

CAP. 5

FERDYDURKE 4 = IL ROMANZO**La danza**

“Che noia sentirsi porre sempre questa domanda: che cosa volevate dire in *Ferdydurke*? Andiamo, andiamo, ascoltate un po' di più i vostri sensi, e di meno il vostro spirito! Mettetevi a danzare col libro invece di cercare dei significati! Perché interessarsi tanto dello scheletro quando c'è un corpo? Considerate piuttosto se riesce a piacere e se non è sprovvisto di grazia e di passione” (dall'*Introduzione* di Gombrowicz all'edizione americana di *Ferdydurke*, New York, 1967, p. 9).

Passer temps joyusement (Rabelais) →
grottesco (Gombrowicz)

“Nell'ultimo capitolo di *Pantagruel*, Rabelais parla dei bacchettoni (Cagotz) [del 'mucchio di Sarravoviti, bacchettoni, Lumaconi, Ipocriti, Scarafaggi, Zocolantaccu dei miei stivali, e simili congreghe che si travestono come le maschere a carnevale per gabbare il mondo (Sarrabovittes, Cagotz, Escarotz, Hypocrites, Caffars, Frapars, Botineurs et autres telles sectes de gens qui se sont deguisez comme masques pour tromper le monde)'] che passano il loro tempo intenti alla lettura dei libri pantagruelici (à la lecture de livres Pantagruelicques), non per divertirsi (non tant pour passer temps joyusement), ma per nuocere

malvagiamente a qualcuno (que pour nuyre à quelcun meschamment)

Scavoir est articulant, monorticulant, torticulant, cullettant, couilletant et diaboliculant, c'est à dire callumniant".	Vale a dire articulando, monorticulando, torticulando, sculettando, coglionettando, e diabolicando, vale a dir calunniando".
<i>Pantagruel</i> , Éditions du Seuil, Paris, 1996, pp. 333-344.	tr. it. Einaudi, Torino, 1953, vol. 1, pp. 306-307.

Questa divertente serie, fatta di variazioni di "culo" e gettata in faccia ai bacchettoni, è forse molto diversa dal famoso culo ferdydurkiano? In *Ferdydurke* anche, grugno e culo (guele et cucul) sono, secondo Gombrowicz, delle parti del corpo molto vicine. Rendere al grugno il suo giusto completamento e non perdere di vista l'indissociabile insieme, è quel che Rabelais, per primo, ha concretamente fatto. Ma Gombrowicz, quattro secoli più tardi, ha saputo trarre da questa scoperta rabelesiana altre scoperte altrettanto gustose e divertenti" (*De Panurge à Jojo*, in *Un écrivain malgré la critique*, di Lakis Progidis, Gallimard, Parigi, 1988, p. 67).

l) "Il rapimento"

È il primo capitolo di questo romanzo straordinario...
Vi forniamo l'*incipit*:

Quel martedì mi svegliai nello smorto evanescente attimo quando la notte vera e propria è ormai finita e	La paura è che non succederà nulla. Invece!
--	--

<p>l'alba non riesce ancora a farsi strada.¹ Destato di soprassalto, stavo già per precipitarmi in taxi alla stazione pensando di dover partire. Mi ci volle un minuto buono per rendermi conto che nessun treno, ahimè, mi aspettava alla stazione, e che non era quella la mia ora. Giacevo in una luce lattiginosa, il corpo pervaso da una paura insopportabile che mi opprimeva angosciosamente l'anima, l'anima opprimeva il corpo e ogni infima fibra si torceva nel presentimento che niente sarebbe successo, niente cambiato, niente sopraggiunto e qualunque cosa avessi intrapreso il risultato sarebbe sempre stato zero via zero. Era il terrore del non esistere, la paura del non essere, l'ansia del non vivere,</p>	
<p>il timore della non realtà,</p>	<p>Classico: la paura della non-realtà, della finzione.</p>
<p>l'urlo biologico di tutte le mie cellule davanti <i>alla lacerazione, alla dispersione, allo sparpagliamento interiore</i>. Terrore dell'indecorsa inezia e piccineria, orrore della dissoluzione, <i>panico del frazionamento</i>, paura della violenza che mi stava dentro e di quella che mi minacciava dall'esterno;</p>	<p>La paura è quella di una crisi schizofrenica; che si realizzerà sia sul versante intrapsichico e interrelazionale che su quello del linguaggio.</p>
<p>ma, più importante di tutto, qualcos'altro incombeva dappresso senza un attimo di respiro, qualcosa che avrei potuto definire un intermolecolare senso di beffa, di scherno interiore, <i>l'intimo dileggio delle varie parti scatenate del mio corpo e delle analoghe parti dell'anima mia</i>.</p>	<p>Ma, accanto all'approssimarsi della crisi schizofrenica, già pronto e disponibile lo strumento del "grottesco"; qui ridefinito "dileggio".</p>
<p>Proprio di tale paura il sogno che mi aveva tormentato e poi svegliato era l'espressione manifesta. Per un'inversione temporale che alla</p>	<p>Ancora la frammentazione... + il "pansarcasmo"</p>

natura non dovrebbe esser concessa, mi ero visto qual ero all'età di quindici, sedici anni: ero ripiombato nella gioventù e, ritto al vento su una pietra accanto a un mulino sul fiume, dicevo qualcosa, riudio la mia stridula vocetta pollastrina ormai da tempo sepolta, vedevo il mio naso non del tutto cresciuto sopra la faccia non del tutto formata, le mani troppo grandi; avvertivo tutta la spiacevole consistenza di quella fase di mezzo e transitoria del mio sviluppo. M'ero svegliato metà esilarato e metà impaurito: mi pareva che il mio io attuale, già oltre la trentina, scimmiottasse e deridesse lo sbarbatello implume che ero stato una volta e che questi a sua volta scimmiottasse me e che con pari ritti ci deridessimo a vicenda. Sciagurata memoria, che ci costringi a conoscere per quali vie giungemmo al nostro stato attuale! Poi, nel dormiveglia, ma ormai desto, mi parve che il mio corpo non fosse *omogeneo*, che alcune sue parti fossero ancora infantili e che la mia testa canzonasse e sbeffeggiasse il mio polpaccio, il polpaccio la testa, il dito se la ridesse del cuore, il cuore del cervello, il naso dell'occhio, l'occhio ridacchiasse e sghignazzasse del naso e che tutte queste membra si violentassero selvaggiamente in un'atmosfera di onnipervasivo, lancinante pansarcasmo. Ma quando finalmente riacquistai coscienza e presi a considerar la mia vita, non solo la paura non diminuì di un ette ma si fece ancora più forte, sebbene a tratti la interrompesse (o intensificasse) in

ed il "risolino".

In più, il ringiovanimento.

Infatti, nel mezzo del cammin della sua vita... Vedi la "sarcastica" ripresa dell'*incipit* della Divina Commedia!³

Sarcastica perché è à *rebours!* – il Nostro si trova sperduto in una selva "verde" – questo è il "guaio" –; si trova, cioè, costretto a rimbambire. (Sappiamo, invece, che a Dante succede proprio il contrario).⁴

<p>risolino che le labbra non riuscivano a trattenere. Nel bel mezzo del cammin della mia vita mi trovai per una selva oscura. <i>E il guaio era che si trattava di una selva verde.</i>²</p>	
<p>Il fatto era che nella veglia mi ritrovavo altrettanto indefinito e <i>sparpagliato</i> che nel sonno. Da poco avevo varcato il Rubicone dell'ineluttabile trentina, superando la faticosa soglia; stato civile e apparenze esteriori mi qualificavano come uomo maturo: e tuttavia non lo ero. Ma allora che cos'ero? Un trentenne giocatore di bridge? Un lavoratore occasionale, intermittente, che espletava minute attività vitali con scadenze ben precise? Qual era la mia situazione? Frequentavo bar e caffè, incontravo gente, scambiavo chiacchiere e talvolta perfino idee, ma in realtà la mia situazione non era per niente chiara e francamente non avrei proprio saputo dire dove finiva l'uomo e dove cominciava il ragazzino; per cui, a metà della mia vita, mi trovavo a non essere né l'uno né l'altro, non ero nessuno e i miei coetanei, ormai sposati o sistemati in ben precise posizioni, non posizioni nei confronti della vita ma nei vari uffici statali, mi guardavano con comprensibile diffidenza.</p>	<p>Di nuovo la frammentazione. E di nuovo la ripresa dell'<i>incipit</i> dantesco.</p>
<p>Le mie zie, quella caterva di mezzemadri appiccicate e aggiunte ma sinceramente affezionate, da tempo si davano da fare perché trovassi una sistemazione qualsiasi, avvocato, impiegato, perché la mia indefinitezza per loro era un tormento: non sapendo chi ero non sapevano neanche come</p>	<p>Importante era, nello scambio con Schulz, la funzione delle "zie". Eccole.</p>

<p>parlarmi; riuscivano solo a farfugliare. "Gingio," dicevano tra un borbottio e l'altro: "Ragazzo mio, ormai è ora. Che dirà la gente? Se proprio non vuoi fare il dottore, fa' il corridore, fa' il controllore, fa' quel che ti pare, purché si sappia una buona volta chi sei... Purché si sappia!"⁵</p>	
---	--

Non posso certo continuare una lettura commentata di questo tipo.

Ci costringerebbe ad una fatica, mia e del lettore, inverosimile.

Decido, quindi, di riassumere le parti essenziali. Solo talvolta di citare e commentare qualche passaggio.

Prima di passar oltre, una sola precisazione: ho citato Jean-Pierre Salgas proprio a proposito della "schizofrenia"; essa riguarda, almeno qui, sicuramente il corpo; ogni membro (del corpo) se ne va per conto suo...

Ma da che cosa è causato tale comportamento?

Dal fatto che Dio – e l'uomo – sono morti; dal fatto, cioè, che è venuta a mancare – e per sempre – ogni fonte sicura di riferimento. (Non solo culturale, ma anche politico. Vedi i rumori di guerra e le guerre già in corso e a venire).

Siamo tutti diventati, di schianto, bambini perché privati di un padre; immaturi, perché abbandonati dal "nome del padre".

Poco più avanti:⁶

<p>Ma io [...] trovavo ingiusto sbarazzarsi così alla leggera del marmocchio che avevo dentro, come niente fosse; gli Adulti erano troppo acuti, troppo perspicaci per non accorgersene, e se uno era tampinato senza sosta dal proprio marmocchio non poteva decentemente presentarsi in pubblico senza di lui. Forse prendevo troppo sul serio la serietà, sopravvalutavo troppo l'adulterazione degli adulti. Ricordi, ricordi! La testa affondata nel cuscino, le gambe sotto le coperte, preda alternativamente ora dei riso ora dei terrore, facevo il bilancio del mio ingresso tra gli adulti. Non si parla mai abbastanza delle</p>	<p>Ricorrono termini e concetti che già conosciamo; per averli, ad esempio, già incontrati nel famoso "scambio"; tra tutti richiamo le "storture interiori" = la "patologia" che gli addebitò Schulz e ch'egli stesso riconobbe allora (come sempre in seguito). Molto interessante,</p>
--	---

<p>pecche, delle storture interiori di questo ingresso, così gravido di conseguenze future. I letterati, questa gente dotata del dono divino del talento per tutto ciò che esiste di più remoto e privo d'interesse, come, tanto per dirne una, il dramma interiore dell'imperatore Carlo II per le nozze di Brunilde, si rifiutano di affrontare la questione fondamentale della loro trasformazione in uomini pubblici, sociali. Evidentemente aspirerebbero a farsi credere scrittori per grazia divina e non umana, quasi scesi giù dal cielo insieme al loro talento; si imbarazzano a spiegare con quali concessioni personali, con quale personale sciagura si siano guadagnati il diritto di blaterare su Brunilde o magari solo sulla vita degli apicoltori. <i>Su di sé, sulla propria vita, neanche una parola, ma sugli apicoltori sì.</i> Certo che dopo venti libri sulla vita degli apicoltori si può anche diventare un monumento vivente; <i>ma dove sta il nesso, il collegamento tra questo re dell'apicoltura e l'uomo privato, tra l'uomo e il giovane, tra il giovane e ragazzo, tra il ragazzo e il bambino che dopotutto un giorno siamo tutti stati?</i> Che soddisfazione ne ricava il vostro marmocchio dal vostro re? Una vita che non rispetta questi nessi e non realizza il proprio sviluppo senza soluzione di continuità è come una casa costruita a partire dal tetto, e deve per forza finire in uno <i>schizofrenico sdoppiamento del sé.</i></p>	<p>da parte di uno che sta subendo una crisi schizofrenica, il fatto che preannunci l'inevitabilità di questa.</p> <p>Si tratta di una questione "centrale" in Gombrowicz; la medesima che implica l'una con l'altra la maturità e l'immaturità, la sola feconda <i>chance</i> possibile in questo settore.</p>
---	---

Non riesco a non citare qualche passo della pagina seguente.
Ma dovrò rassegnarmi a saltare di qua e di là.

<p>Ricordi! La maledizione dell'uomo sta nel fatto che la nostra esistenza in questo mondo non ammette gerarchie stabili, definitive e che invece tutto scorre, si travasa,</p>	<p>Forse per la prima volta un accenno al pensiero dell'"altro". Idea di</p>
---	--

si muove senza sosta; ognuno dev'essere valutato e stimato da ognuno, *e il giudizio che di noi danno gli uomini ignoranti, limitati e ottusi non è meno importante di quello dei perspicaci, illuminati e sottili. L'uomo infatti è totalmente condizionato dal suo riflesso nell'anima altrui, foss'anche l'anima più imbecille del creato.* E sono decisamente contrario ai miei colleghi di penna che davanti all'opinione degli ottusi adottano un atteggiamento aristocratico e sdegnoso, sbandierando il loro *odi profanum vulgus*. Che scappatoia semplicistica e a buon mercato per evitare la realtà, che fuga meschina in una superiorità fittizia! Io sostengo invece che più il giudizio è ottuso e limitato, più lo sentiamo significativo e bruciante, proprio come la scarpa stretta che si fa sentire molto più fastidiosamente di quella del numero giusto. Ah i giudizi umani, l'abisso di giudizi e di opinioni sulla tua intelligenza, sul tuo cuore, sul tuo carattere, su ogni minimo particolare della tua più intima natura, spalancato davanti all'audace che ha osato rivestire di caratteri tipografici i suoi pensieri, metterli sulla carta e darli in pasto alla gente! Ah carta, carta! Ah stampa, stampa! E non mi riferisco certo ai cari, affettuosi giudizi familiari delle nostre zie, no. Mi riferisco ai giudizi di un altro tipo di zie: le zie acculturate, tutta la caterva di mezze-autrici e di semi-critiche aggiunte che sputano sentenze sulle pagine dei giornali. [...]. La zia, la zia, la zia! Chi non è mai finito sul banco di lavoro di una zia acculturata e non è stato fatto a pezzi senza manco il tempo di dire "ahi" da quella mentalità che banalizza la vita e toglie ogni vita, chi non ha mai letto sul giornale un giudizio ziesco su di sé, ebbene costui non conosce la piccineria, non sa cosa sia la piccineria ziesca.

Sartre di cui Gombrowicz si dirà precursore...

(E le solite "zie").

Ancora.

<p>[...]. Personalmente non riuscivo a scordare neanche per un attimo il sub-mondo della gente sub-umana e pur provandone un terror panico, schifandolo indicibilmente e avendo le convulsioni al solo pensiero della sua paludosa vegetazione, non ero capace di staccarmene, affascinato come un uccello dal serpente. <i>Correvo verso l'immaturità come spinto da un demone! Mi incanagliavo contro natura con le basse sfere, amandole perché mi conservavano in sé allo stato di bambino.</i> Non potevo permettermi un solo secondo di intelligenza, neanche per quel poco di cui ero capace, sapendo che in qualche remota città di provincia un certo dottor X mi considerava uno scemo e da me s'aspettava solo scemenze; né potevo essere serio e corretto in società sapendo che le liceali si aspettavano da me le peggiori scorrettezze. <i>La verità è che nel mondo dello spirito si svolge una violenza permanente: non siamo autonomi, ma solo una funzione degli altri, dobbiamo essere quali gli altri ci vedono, e la mia personale sventura stava nel fatto che gioivo con morbosa voluttà di dipendere soprattutto da marmocchi, ragazzini, teenager e zie acculturate.</i> Eh, trovarsi sempre, sempre una zia sul gobbo! Fare l'ingenuo perché un ingenuo ti ritiene ingenuo! Fare lo scemo perché uno scemo ti considera scemo! Essere verde perché un immaturo ti tira giù e ti mette a bagno nel suo verde! Eh, ci sarebbe di che impazzire, non fosse per questo "eh" che bene o male consente di sopravvivere! Sfiutare sempre questo universo adulto e superiore senza mai poterci entrare; trovarsi a un passo dalla distinzione, dall'eleganza, dall'intelligenza, dalla serietà, dai giudizi maturi, dalla</p>	<p>Appare del tutto evidente, che nella "lotta" maturità-immaturità (non-sincerità etc.), Gombrowicz decide di partire dall'immaturità. È del tutto evidente che il "dottor X" richiama direttamente la moglie del dottore della via Wilcza. Gombrowicz sfidò Schulz a risponderle. Schulz non lo fece; lui lo farà. Lui partirà dalla "incompiutezza".⁷</p>
--	---

<p>stima reciproca, dalla gerarchia, dai valori e doversi accontentare di guardare senza toccare, restare sempre fuori, essere un accessorio di secondaria importanza. Frequentare gli adulti con addosso la continua impressione, come a sedici anni, di fare solo finta di essere uno di loro? Fingersi scrittore e uomo di lettere, parodiare lo stile letterario e le espressioni mature e ricercate? Partecipare come artista alla spietata lotta pubblica per il proprio "io", e sotto sotto simpatizzare segretamente per i propri nemici?</p>	
---	--

Poco più avanti ancora:⁸

<p>Ah che soddisfazione torturarsi e soffrire, sacrificarsi e autoimmolarsi, ma sempre ai massimi livelli, sempre in categorie supersubliate, superadulte.</p>	<p>Riecco la "sublimazione" (già incontrata nello "scambio" epistolare con Schulz su cui non mi sono potuta soffermare anche se esso è di un'importanza centrale). "L'anima? E il piede dove lo mettiamo? L'anima? E dove andava a finire il piede? Possibile dimenticare come niente fosse i piedi delle zie acculturate?"⁹</p>
--	--

La scena del "sosia" (vedi sopra) andrebbe riproposta perché è una ripresa della scena del sogno di Cartesio ed è sviluppata in modi veramente caricaturali: il Nostro riconosce nel sosia se medesimo – "E così, quello ero io" – ma poi gli allunga un "ceffone": "No, quello non ero io! [...]". Gemette e spari, spiccando un balzo. Rimasi solo,

anzi no: non c'ero, non sentivo di esserci e ogni mio pensiero, atto, gesto, tutto mi sembrava non mio ma deciso al di fuori di me, confezionato per me, mentre in realtà io ero un altro!".¹⁰

Nessuna certezza quindi. Altro che "Cogito ergo sum".¹¹

Trascuro l'approfondimento del rapporto Gombrowicz-Cartesio, anche se fondamentale, per ricordare che, a questo punto, compare il professor Pimko. Quest'ultimo, in vari modi, produce il "rimpicciolimento" di Gombrowicz (peraltro, di lui si dice: "un professore che *ti bruca come un prato verde*, mentre giureresti che se ne sta leggendo in casa tua; e invece nossignore, *lui è lì che pascola e bruca*"¹²) e, così facendo, progressivamente lo rimpicciolisce, si potrebbe dire che lo rinverdisce al massimo.

Gombrowicz vuol fuggire, ma qualcosa lo attira: "Fui preso dall'indecente e anacronistica tentazione di tirare una pallina sul naso al professore. [...]. Feci per gridare che non ero scolaro, che c'era un errore, feci per fuggire, quando improvvisamente sentii qualcosa afferrarmi da dietro come una morsa, inchiodandomi al mio posto: era il culetto, il tenero culetto di quand'ero bambino che mi saltava addosso e mi impediva di muovermi".¹³

Rimpicciolito, rinverdito, cuculizzato... Gingio è portato a scuola (prima liceo) dal professore. Gingio, prima di chiamarsi così, aveva trent'anni. Ma è, ridotto a un bambino, riportata a scuola:

"Quell'idiota di culetto infantile mi paralizzava, mi toglieva ogni possibilità di resistere. Trotterellavo accanto a quel colosso che avanzava a falcate da gigante, senza poter far niente per colpa del mio culetto. Addio spirito, addio opera intrapresa, **addio forma genuina e tutta mia! Salve forma orrenda**, infantile, acerba e implume! Banalmente improfessorizzato, sgambetto accanto all'enorme professore che continua a borbottare: 'Cip, cip, cip, guarda l'uccellino... Hai il nasino mocciosino... Tanto bellino... quest'omettino piccino piccino, piccin picciò, piccin picciò... eh eh eh, cip cip cip... Gingetto col suo bel culetto, ma che culetto, che culetto...'"¹⁴

Alla scuola dell'immaturità?

II) "Incarcerazione e ulteriore rimpicciolimento"

È il titolo del successivo capitolo.

Cercherò di darne conto rapidamente.

Siamo ormai a scuola.

Ecco una diatriba tra l'istitutore e Pimko:

<p>"Sì, però non sono ancora abbastanza ingenui", recriminò acido l'istitutore. "Si rifiutano di essere quelle patatine novelle che dovrebbero. Gli abbiamo messo addosso le madri, ma non basta. Ancora non se ne cava fuori quella freschezza, quell'ingenuità giovanile che speravo. Lei non immagina, caro collega, quanto siano refrattari e ostili. Non ne vogliono proprio sapere".</p> <p>"Colpa della vostra incapacità pedagogica!" lo rimbrottò Pimko con durezza. "Come sarebbe a dire 'non vogliono'? Devono volere! Ora glielo faccio vedere io, come si fa a tirare fuori l'ingenuità. Vuol scommettere che da qui a mezz'ora il tasso è raddoppiato? Senta il mio piano: mi fermo un po' a osservare i ragazzi e, nel modo più ingenuo possibile, faccio capire loro che li trovo ingenui e innocenti. Questo naturalmente li manderà in bestia, si faranno in quattro per dimostrarmi che non sono affatto ingenui e allora sì che cadranno nella vera ingenuità, nella vera innocenza, tanto cara a noi pedagoghi!"</p>	<p>Una sorta di "prescrizione paradossale" (= "prescrizione del sintomo").</p> <p>Voglio che i miei allievi siano ingenui, innocenti, solo bei culetti, immaturi...</p> <p>Ebbene, che faccio? Rimprovererò loro l'ingenuità-innocenza... loro andranno in bestia e... cascando nella trappola, si comporteranno in modo ingenuo-innocente.</p>
<p>"Ma non le pare", chiese l'insegnante, "che inculcare l'ingenuità agli allievi sia un trucco pedagogico un po' anacronistico e superato?"</p> <p>"Appunto!" replicò Pimko. "Ben vengano, ben vengano i trucchi anacronistici come questo! Più anacronistici sono e meglio è! Che di</p>	<p>Qual è la posta in gioco? La culificazione, l'infantilizzazione... l'irrealtà...</p>

<p>meglio di un trucco pedagogico veramente anacronistico? Queste care creaturine, tenute come sono in un'atmosfera di perfetta irrealtà, agognano sovra ogni altra cosa la realtà e la vita: ecco perché niente riesce loro più insopportabile della propria ingenuità. Ah, ah, ah, corro subito a insinuare un po' di edificante innocenza, ce li impacchetto dentro come salami e vedrà se non diventano innocenti!"¹⁵</p>	
--	--

Seguono diverse schermaglie; ad esempio, tra Mientus e Sifone...

Ma, anche se finalizzate a evidenziare la differenza tra "giovinetto" e "ragazzo" *et similia*, non portano a nulla.

Osserva l'autore (o Gingio medesimo):

<p>... Capita talvolta che un sogno morboso ci trasporti in un mondo dove tutto ci infastidisce, ci imbarazza, ci soffoca poiché appartiene ai tempi della gioventù: tutte cose giovani e quindi per noi ormai troppo vecchie, superate e anacronistiche, e non esiste tortura paragonabile alla tortura di quel sogno e di quel mondo. Niente è più spaventoso che il tornare su problemi ormai superati, sui vecchi problemi giovanili, immaturi, ormai passati e accantonati da quel dì... come, appunto, il problema dell'innocenza. Ah, tre volte saggi coloro che vivono esclusivamente la problematica del momento, la problematica adulta, nel fiore degli anni, e i problemi superati li lasciano alle vecchie zie. La scelta della tematica e della problematica, infatti, è fondamentale sia per i singoli individui che per gli interi popoli, e non di rado vediamo come un uomo, ragionevole e maturo su un tema maturo, perda di colpo tutta la sua maturità non appena gli si proponga un</p>	<p>Che Pimko li ha giocati! Li ha infantilizzati all'estremo proponendo loro problemi "troppo" giovani o "troppo" vecchi, in ogni caso "dissonanti" dallo spirito di tempo. Il risultato: uscire fuori del tempo. Essere, quindi, "cuculizzati".¹⁷</p>
---	---

tema troppo giovane o troppo vecchio, dissonante dallo spirito del tempo, dal ritmo della storia. Davvero, non esiste modo migliore di ingenuificare e puerificare il mondo che quello di insinuargli problemi del genere e bisogna riconoscere che Pimko, con una maestria degna del più abile ed esperto pedagogo, aveva impaniato in un baleno me e i miei compagni nella dialettica e nella problematica più infantilizzante possibile. Mi trovavo nel bel mezzo di un sogno che ci rimpiccioliva e squalificava senza pietà.

¹⁶

Gli allievi della classe – in qualche modo “tutto” il romanzo avviene dentro questa classe – tentano il tutto per il tutto.

Ad esempio, Mientus decide di legare Sifone e di “metterlo al corrente così bene che non lo riconosce più nemmeno sua madre!”¹⁸

Vedremo più avanti quel che succederà; ma, prima, segnaliamo quel che il povero Gingio ascolta dalle labbra del professor Pimko e del Preside:

“Non per vantarmi”, disse il preside con orgoglio, “ma il nostro è un corpo [insegnante] selezionato con cura, quanto di più spiacevole e scostante offra il mercato. [...]”

[...].

“[...] Ma hanno il tatto, l'esperienza e la consapevolezza indispensabili per una missione importante come l'insegnamento?”

“Sono i migliori cervelli della capitale”, replicò il preside. “Non ce n'è uno che abbia un'idea sua. Se proprio a qualcuno dovesse venirci una, ci penserei io a far sloggiare o l'idea o l'ideatore. Sono nullità innocue, insegnano solo quel che c'è nei programmi scolastici! No, no, nessun pericolo che gli venga un'idea originale.”

“Santo culetto”, disse Pimko, “vedo che lascio il mio Gingio in buone mani. Sa, non c'è nulla di peggio di un insegnante simpatico, specie poi se provvisto di opinioni personali. Solo un professore veramente odioso è capace di istillare negli allievi quella bella immaturità, quella simpatica inefficienza e inettitudine, quell'insipienza della vita tipica della gioventù, in modo che noi, veri pedagoghi per vocazione, possiamo farne il nostro campo d'azione. Solo con l'aiuto di un personale veramente adeguato possiamo riuscire a puerificare il

mondo".¹⁹

Si capisce che intenzione di Mentius sia quella di informare = “mettere al corrente”, Sifone!; di “scozzonarlo”...

Le disperate considerazioni del povero Gingio, dopo una lezione + interrogazione...

<p>Scappare, scappare! Scappare da Pallore [un insegnante], dalla finzione e dalla noia... ma ormai avevo il vate di Pallore la testa, e nella scarpa il dito che si muoveva. Non potevo scappare e la mia era un'impotenza anche maggiore di quella di Gałkiewicz poco prima. Teoricamente, niente di più facile: bastava uscire da scuola e non tornarci più. Pimko non mi avrebbe fatto ricercare dalla polizia, i tentacoli della pedagogia cuculizzante non arrivavano tanto lontano. Bastava volerlo. Ma io ero incapace di volere. Per fuggire occorreva la volontà di farlo, ma dove pescarla se stai lì a smuovere un dito del piede e la faccia ti si disfa in una smorfia di noia? Ora capivo come mai da quella scuola non scappava nessuno: quelle loro facce, quelle loro persone annientavano ogni possibilità di fuga, <i>erano tutti prigionieri della loro smorfia</i> e, pur desiderosi di fuggire, non lo facevano poiché non erano più quel che avrebbero dovuto essere. Fuggire non significava scappare da scuola, significava soprattutto fuggire da me stesso, fuggire da me stesso, abbandonare il marmocchio cui mi a ridotto Pimko, <i>tornare all'uomo che ero!</i> Ma come fuggire da quel che si è, dove trovare la base d'appoggio, il punto di leva? <i>La nostra forma ci permea, ci imprigiona anche dall'esterno oltre dall'interno.</i> Sentivo che se la realtà avesse riacquistato i suoi diritti anche per un solo attimo, il <i>grottesco</i> della mia assurda situazione sarebbe venuto fuori in modo così clamoroso da far gridare a tutti: “Ma che ci fa qui quest'uomo?” Invece la</p>	<p>Una volta sola, ma, ricompare il “grottesco” schulziano.²¹</p>
---	--

<p>stranezza del mio caso particolare passava inosservata in mezzo alla stramberia generale. <i>Ah, datemi una faccia, una sola faccia non deformata per poter vedere la smorfia della mia!</i> Ma all'intorno non si vedevano che facce stravolte, lussate, prolassate, dentro le quali la mia si rifletteva come in uno specchio deformante, e quella realtà riflessa mi teneva stretto in pugno. Sogno? Realtà?²⁰</p>	
---	--

Per farla breve – se “era evidente che ogni partito politico imbottiva gli scolari del suo personale modello di Ragazzo”²² – l’indottrinamento (la messa “al corrente”) di Sifone, avviene alla fine “attraverso le orecchie”²³ = “violentare [...] dalle orecchie”.²⁴

E perché la violenza?

III) "Acciuffamento e successiva manipolazione"

"Perché non posso permettere che ci considerino innocenti".²⁵

Succedono cose "turchesche" che il lettore dovrà avere il coraggio e il piacere di leggersi da sé; qui riassumo:

1. ad un certo punto Gingio sembra riuscire a convincere Mientus a scappare dalla scuola:

"Mientus...", sussurrai macchinalmente, spaventato. "Scappiamo! Andiamo via di qui!"

"Scappare?"

Si fece attento. Smise di bestemmiare e mi guardò con aria interrogativa. Riprendeva le sue sembianze normali e io mi ci attaccai come un naufrago all'asse della salvezza.

"Scappiamo, Mientus, scappiamo!" sussurrai. "Lascia perdere tutto e andiamo via!"

Esitò. La sua faccia stava sospesa, indecisa. Vedendo che l'idea della fuga sortiva un effetto positivo e temendo una ricaduta nella mostruosità cercai disperatamente un modo per tentarlo.

"Andiamocene via, Mientus, *andiamo dove si è liberi*, ci sono i garzoni!"

Conoscendo la sua nostalgia per *la vera vita* dei braccianti e dei manovali speravo di prenderlo con l'esca del garzone. Qualunque cosa andava bene, l'essenziale era tenerlo alla larga dal grottesco, *impedirgli di stravolger la faccia un'altra volta*. Gli occhi gli scintillarono e mi appioppò una fraterna gomitata nelle costole.

"Dici davvero?" chiese sottovoce, fiducioso. Rise, di un riso puro e sommesso. Anch'io risi silenziosamente.

"Scappare", mormorò, "scappare... Dai garzoni... dai *ragazzi veri*, che pascolano i cavalli al fiume e fanno il bagno..."

In quell'istante si produsse *qualcosa di orrendo*. Sul suo viso apparve un'espressione nuova, come un languore malinconico, la speciale bellezza del ragazzo di scuola che fugge verso i ragazzi di stalla. Dalla brutalità si buttava nell'idillio. Credendomi uno dei suoi *aveva gettato la maschera* e lasciava venir fuori nostalgia e lirismo.

"Sì, sì...", mormorò con voce sommessa e melodiosa. "Mangiare pane nero insieme a loro, cavalcare a pelo nei campi..."

2. Ne segue che Mientus, togliendosi la “maschera”, rivela la propria omosessualità.
3. Immediatamente gli danno addosso Sifone e altri.
4. Tra Mientus e Sifone viene dichiarato un “duello di facce” = “una lotta all’ultimo sangue”.²⁶
5. Questa lotta avviene ed è feroce.²⁷

“E io [l’arbitro] lì in mezzo, incapace di muovermi, catturato come un mosca nella ragnatela. Era come se con un lungo e faticoso allenamento finalmente avessimo raggiunto il punto in cui la faccia si dissolve. Le belle frasi si erano trasformate in smorfia e la smorfia, vuota, vana, vacua, sterile, si agguantava e non mollava la presa. Non mi sarei meravigliato se Mientus e Sifone *si fossero staccati le facce e se le fossero gettate addosso*: no, a quel punto non mi sarei meravigliato di nulla. Balbettai: “*Abbiat pietà delle vostre facce, o almeno abbiat pietà della mia. La faccia non è un oggetto: la faccia è un soggetto, un soggetto, un soggetto!*”

6. Mientus sta per perderla.
7. Quando decide di attaccare Sifone e di violentarlo attraverso le orecchie.

“Lasciami...”, rantolò Sifone.
 “Lasciarti? Ti lascio, ti lascio: bisogna vedere se quando t'avrò lasciato sarai lo stesso di prima! Ora ci facciamo due chiacchiere! A me le orecchie! Per fortuna posso sempre penetrarti dentro... a forza... attraverso le orecchie... Ti penetro io, ti penetro! Porgi l'orecchio, ho detto! Ho da dirti un paio di cosette, mio bell'innocentino...”

Gli si chinò addosso e cominciò a sussurrare. Sifone divenne livido, stridette come un porco sgozzato, si dibatté come un pesce tolto dall'acqua. Ma Mientus lo schiacciò ancora di più con il suo peso e sul pavimento si scatenò l'inseguimento. Mientus cercava con le labbra ora questo ora quell'orecchio di Sifone che, girando la testa, glieli sottraeva e urlava: *non potendo sfuggire urlava per sopraffare le micidiali parole rivelatrici*. Urlava in modo cupo e orrendo, tutto rappreso e concentrato in quel disperato urlo primordiale e davvero non si sarebbe mai detto che gli ideali potessero

emettere quel muggito da bisonte selvaggio nella puszta. Ma il suo aguzzino berciò a sua volta [...].

Come a dire: in questa aula... in cui gli insegnanti “indottrnano” e basta, in cui i vari alunni sono “cuculizzati”, succede che cominciano a cuculizzarsi tra loro stessi, vicendevolmente; e il momento più atroce, emblema della vita della classe, è la violenza (nel senso di violentare...) attraverso le orecchie. Quelle orecchie attraverso le quali arriva l’indottrinamento (o il suo contrario).

IV) “... Premessa a Filidor foderato d’infanzia”

Ho già ricordato uno degli “ascendenti” principali di Gombrowicz: Rabelais.

Ebbene, *Ferdydurke* è sicuramente un testo rabelesiano *par excellence!*

Lakis Proguidis dedica ai rapporti tra Gombrowicz e Rabelais un’intera “parte”, la seconda, del suo *Le rire embrigadé*.²⁸ (pp. 56-110).

Come mai rivolgersi a Rabelais, tramite i buoni uffici di Proguidis, proprio ora?

- 1) sia perché uno dei testi di Gombrowicz – come già detto – più rebelesiani è *Ferdydurke*,²⁹
- 2) sia perché i due “inserti” – di cui quello di cui mi sto per occupare è il primo – trovano un loro senso “specifico” proprio nel legame Gombrowicz-Rabelais.

Proguidis riconosce il “merito” a Mario Maurin, autore di un testo, *Une apocalypse bouffonne*, comparso il 18 marzo del 1959 ne *Les Lettres nouvelles*,³⁰ riconosce il “merito” d’essere stato “il solo critico d’aver sottolineato le affinità di *Ferdydurke* con l’opera di Rabelais [...] e di aver messo nettamente l’accento sul riso [...]”³¹

Proguidis segnala una serie di interessantissime corrispondenze tra Rabelais e Gombrowicz, individuando numerose vere e proprie “riprese”: “Circa quattrocento anni più tardi, *Ferdydurke* comincia là dove il *Tiers Livre* [di Rabelais] si fermava”.³²

Invito il lettore a “scovare” – basta leggere il testo – queste “riprese” e a divertirsi... (a “ridere”).

Qui mi occupo solo della “ripresa” consistente nel fatto che Gombrowicz introduce nel suo romanzo due “inserti” – mi sto per occupare del primo – che non hanno nulla a che fare³³ con lo svolgersi degli avvenimenti narrati dal romanzo.³⁴

Cito Proguidis: “La sfida estetica che ci rivolge Gombrowicz con *Ferdydurke* è la seguente: egli ha scritto due novelle: *Filidor foderato d’infanzia* e *Filibert foderato d’infanzia* due anni prima di *Ferdydurke*; le ha inserite, come digressioni, tali e quali esse erano, ciascuna completata da un’introduzione, e le due coppie figurano tali e quali nel racconto romanzesco (*Ferdydurke*, 14 capitoli: 1, 2, 3, digressione, 6, 7, 8, 9, 10, digressione, 13, 14). Come Gombrowicz si permette d’introdurre una novella autonoma in un romanzo che non ha apparentemente nessuna relazione con essa?”³⁵

“Il *Tiers Livre* si apre e termina con qualche capitolo che non ha alcun legame con l’argomento del romanzo. Si tratta di osservazioni differenti, collocate là per permettere di seguire le ‘peripezie’ di Panurge da un posto privilegiato. Cominciamo con quello dell’inizio, l’elogio dei debiti”.³⁶

Invitiamo il lettore a proseguire la lettura dei due episodi.

E concludo, sempre con Proguidis: “E, di colpo, ha capito che il suo romanzo era diventato qualcosa di molto prezioso, che la gente l’utilizzava già come medicamento, come nutrimento, come mezzo di trasporto, come camera da letto, come strada e come *relais*; e ne è stato molto contento. Ha sentito il suo riso risuonare dappertutto, nei palazzi e nelle capanne, sui mari e sulle montagne, riflettersi su tutti i volti e ha sentito che aveva inventato il più fedele compagno dell’uomo per i tempi a venire. È per questo che, dall’alto del suo osservatorio, non ha esitato a raccomandarlo ad alta voce e ad approvvigionarsene in grande quantità la flotta della gioiosa compagnia. Ma, per una specie di modestia o, forse, di profondo sentimento della giustizia, ha voluto condividere la sua gloria con la terra del suo paese. Il suo riso, denominato pantagruelico, è ormai una pianta che, apparsa in Francia, non ha tardato a germogliare in tutta l’Europa.”³⁷

Prima di proseguire, prendo in considerazione un testo che viene dagli *States, Lines of Desire. Reading Gombrowicz’ Fiction with Lacan*, di Hanjo Berressem, del 1998.

Il libro è sicuramente interessante, anche se in esso qualcosa mi disturba: il ricorso a Lacan finalizzato a spiegare Gombrowicz.

Fortunatamente siamo ben lontani dal gesto “volgare” di Rosin Georgin (vedi sotto).

L’autore americano trova un appiglio! Nel suo *Diario* lo stesso Gombrowicz ha citato Lacan!

Ma insieme a Barbut, Altusser, Bopp, Lévi Strauss, Sain-Hilaire, Foucault, Genette, Godelier, Bourbaki, Marx, Doubrowski, Schucking, Lacan, Poulet e anche Goldmann, Starobiski, Barthes,

Mauron e Barrera.... Anch'egli ricorda la conclusione di Gombrowicz: "Sono *à la page*, benché non sappia a quale... *ce ne sono troppi!*".³⁸

Quindi, perché mai scrivere un testo – trecentocinquantadue pagine – dedicato al rapporto tra Gombrowicz e Lacan?

I gusti sono gusti.

Un tratto distingue Hanjo Berressem dall'autore che ho citato abbondantemente fino ad ora: il considerare i due "inserti", non come estranei al testo – vedremo puntualmente che questo è lo stesso parere di Gombrowicz – ma costitutivi della sua stessa struttura.

Vedremo che le due opinioni, in qualche modo, risultano conciliabili.

Cominciamo con l'osservare che, secondo il Nostro, tutto comincia col richiamo, proprio nell'*incipit* del romanzo, all'*incipit* della *Divina Commedia*: nel mezzo del cammin.

Il Nostro afferma qualcosa che risulterà evidente – vedi sotto – leggendo il medesimo Gombrowicz; che, cioè, Gombrowicz produce una "modificazione"³⁹ "che è già una *eco avant la lettre* della sua riscrittura di Dante nel saggio *Su Dante*": egli, Gombrowicz, definisce la selva non "oscura" ma "verde".

Il Nostro ha molti argomenti (come si dice: molte frecce nella sua faretra) per dimostrare che Gombrowicz svolge una vera e propria "destrutturazione" di Dante.

Citiamo un passo: "La maggiore differenza tra Dante e Gombrowicz sta nel fatto che, nella *Divina Commedia*, Dante costruisce una sorta di mappa delle sconosciute ed extramondane regioni del cielo e dell'inferno in un viaggio allegorico utilizzando un cosmo architettonicamente bene ordinato, mentre Gombrowicz, in *Ferdydurke*, costruisce la mappa di un cielo e di un inferno interiori in un viaggio figurativo realizzato attraverso l'architettura decostruttiva del cosmo psichico del soggetto. La decostruzione trova il suo *pendant* in una lettura decostruttiva della *Divina Commedia*. Non solo fa emergere Pimko dal passato come una versione negativa di Virgilio [...]"⁴⁰

Più avanti – e qui ci si avvicina ai due "inserti" – il Nostro sostiene che Gombrowicz è impegnato in una "decostruzione" della filosofia tedesca: "I sistemi filosofici che Gombrowicz apre e distrugge in *Ferdydurke* sono quelli di Kant e di Hegel. La prima parte del romanzo contiene la decostruzione da parte di Gombrowicz delle antinomie kantiane, che sono evidentemente la più importante pietra di paragone della poetica di Gombrowicz. [...]. Gombrowicz invade il sistema di Kant decostruendo l'architettura interna della *Critica della Ragion Pura* che, nel capitolo 'L'architettura della

Ragione Pura', Kant stesso definisce come 'arte della costruzione di un sistema'. La *Critica della ragione pura* è un bersaglio perfetto per Gombrowicz, perché essa, come la *Divina Commedia*, è basata su un ideale di architettura unificata, classica e simmetrica. Giustamente, nella decostruzione di Gombrowicz, una deviazione o delle deviazioni risultano centrali".⁴¹

Ancora: "La maggiore differenza tra Gombrowicz e Kant sta nel fatto che in Kant (attraverso le forze della ragione pratica più che di quella della ragionpura) un campo di forze viene completamente represso, mentre in Gombrowicz [...] il soggetto è sempre attratto da entrambe le forze, l'una è l'attrazione morale, l'altra la repulsione morale. Come ha mostrato la scena d'apertura di *Ferdydurke*, c'è un'inevitabile scissione tra una parte che cerca di obbedire alla legge (il soggetto simbolico) ed una parte che desidera trasgredire la legge (l'io immaginario)".⁴²

E veniamo al punto: "Arrivato a questo punto cruciale, tuttavia, Gombrowicz [...] apre la classica gerarchia dell'opposizione – sintesi su analisi – attraverso un generale spostamento di tutto il sistema. Questo gesto definisce contemporaneamente la storia di Philidor e Anti-Philidor e la struttura del romanzo, del quale questa storia è una parte".⁴³

Quindi, i due "inserti" non sono eterogenei al romanzo ma ne sono "una parte".

Ci si potrebbe dilungare su questo approfondendo ulteriormente il pensiero del Nostro; ma una cosa appare subito chiara: mentre Proguidis – l'abbiamo appena visto – mette giustamente l'accento sul significato destrutturante dell'inserzione di due novelle scritte precedentemente che nulla hanno a che fare – evidentemente: secondo una logica narrativa "normale" – col romanzo, il Nostro sostiene – ma evidentemente il significato è lo stesso – che le due novelle sono "una parte" del romanzo.

Lo sono, sì!

E lo afferma – vedi avanti – lo stesso Gombrowicz.

Ma nel senso che, sia l'introduzione di due "inserti" che la struttura dei medesimi, convergono verso un unico bersaglio: quello della decostruzione, dello spiazzamento, del rinverdimento (vedi la "selva" che non è "oscura" ma "verde" etc.), della cuculizzazione...

Qui di seguito spigolerò da "parte" a parte, da considerazione a considerazione...

In contrasto col "cogito", il corpo:

E se a questo punto specialisti e intenditori (e cioè i vari Pimko)

specializzati nel culificarvi a forza di mettere in luce i difetti costruttivi dell'opera d'arte) mi obiettarono che secondo loro [...] io risponderi loro che a mio umile avviso le parti del corpo e le parole costituiscono già di per sé un nesso estetico-artistico più che sufficiente. [...].

Dunque: la parte basilare del corpo, il buon vecchio deretano, è il fondamento dal quale tutto trae origine. Da esso, come dal tronco principale, si dipartono le ramificazioni, che sarebbero le dita dei piedi, le mani, gli occhi, i denti, le orecchie; e inoltre certe parti del corpo a poco a poco si trasformano in altre, grazie a sottili e artistiche modificazioni. Il volto umano è il fogliame, la corona dell'albero che, con le sue varie parti, spunta fuori dal tronco del sedere; e in esso si conclude il ciclo iniziato dal sedere stesso. Una volta giunto al volto, che altro mi resta da fare, se non ridiscendere alle varie parti e tramite loro tornar nuovamente al sedere? Questa è appunto la funzione di Filidor. Filidor è un espediente costruttivo, un passaggio o, più esattamente, una coda, un trillo, anzi no: è una svolta, una svolta dei visceri senza la quale non potrei mai arrivare al polpaccio sinistro. Non vi pare una costruzione d'acciaio? Non dovrebbe bastare a placare le più sottili e specialistiche esigenze? E questo è niente: aspettate di esservi addentrati nei legami profondi tra le varie parti, nei passaggi da dito a dente,⁴⁴ nel significato mistico di certe parti privilegiate, nel senso recondito delle singole articolazioni, nell'insieme di tutte le parti nonché in ogni singola parte delle varie parti.⁴⁵

Poco dopo Gombrowicz usa il termine "rimozione" del quale abbiamo già parlato a proposito della versione spagnola = *remover*....

<p>"Da troppo tempo, purtroppo, abbiamo imparato a <i>rimuovere con una battuta di spirito</i> quel che ci dà fastidio.</p>	<p>La "rimozione"!</p>
<p>Verrà mai un <i>genio della serietà, capace di guardare in faccia le piccole meschinità della vita senza scoppiare in una risata ebete</i>? Una grandezza che abbia finalmente la meglio sulla piccolezza?⁴⁶</p>	<p>Il "genio della serietà" richiama il "manager dell'immaturità" che, secondo Schulz, è Gombrowicz! Il passaggio dall'immaturità = inconscio alla "serietà" = conscio, è</p>

	il passaggio alla consapevolezza come “guardare in faccia”.
--	---

L'opera si costruisce da sé; ma ancora: non facciamo e siamo fatti (formiamo e siamo formati):

Ma ditemi [...]: a parer vostro un'opera costruita secondo tutti i sacri canoni esprime un intero, o solo una parte? Mah! *La forma (= formy)* non consiste forse nel togliere, la costruzione non significa forse alleggerire, l'espressione può forse esprimere qualcosa di più di una parte della realtà? Il resto è silenzio. Ma insomma: *siamo noi che creiamo la forma, o è lei a crearci?* Siamo convinti di costruirla, ma ci illudiamo: *veniamo costruiti nella stessa misura in cui costruiamo.* Quello che hai scritto ti suggerisce quel che viene dopo; *non da te nasce l'opera;* volevi scrivere una cosa e te n'è venuta fuori un'altra, tutta diversa. Le parti inclinano verso l'intero, ogni singola parte tende intimamente al tutto, mira al completamento, cerca l'integrazione, invoca il resto a sua immagine e somiglianza. Dall'agitato oceano dei fenomeni la nostra mente pesca fuori una parte: che so io? un orecchio, un piede e subito, fin dall'inizio dell'opera, ci troviamo quella parte sotto la penna e non riusciamo più a liberarcene: *è lei che ci induce a darle un seguito, è lei a dettarci tutte le altre parti.* Ci avvolgiamo attorno alla parte come l'edera al tronco, *l'inizio determina la fine, la fine il principio, e tra fine e principio si crea il centro.* Uno dei tratti caratteristici dell'anima umana è la sua assoluta impossibilità di creare qualcosa di totale. *Che fare di una parte che ci è venuta fuori così diversa da noi, quasi che un migliaio di focosi ardenti stalloni avessero montato la madre della nostra creatura? Niente, se non salvare le apparenze della paternità, sforzandoci in tutti i modi di assomigliare alla nostra opera, visto che lei non vuole saperne di assomigliarci.*⁴⁷

Ancora l'interumano:

Il primo errore, il più comune e frequente, è quello di ridurre il contatto dell'uomo con l'arte alla sola emozione estetica, considerandolo nel suo aspetto puramente individuale, come se ognuno di noi fruisse l'arte per conto suo, ermeticamente isolato dal resto dei suoi simili. In realtà ci troviamo di fronte a un *miscuglio* di più emozioni di più persone le quali, *influenzandosi a vicenda,*

creano un'esperienza collettiva.

Infatti, quando un pianista stambura Chopin su un palcoscenico, voi dite che la magia della musica chopiniana, nella congeniale interpretazione di un genio del pianoforte, ha estasiato gli ascoltatori. Ma la verità potrebbe anche essere che gli ascoltatori non si sono estasiati proprio per niente. Se nessuno avesse detto che Chopin è un genio e il pianista pure, avrebbero ascoltato la musica con molto meno entusiasmo. E non è escluso che ognuno di loro, pallido d'emozione, applaude, gridi e si scalmani solo perché anche gli altri gridano e si scalmanano: ciascuno pensa che gli altri provino emozioni celesti e delizie ultraterrene, per cui anche la sua emozione cresce in proporzione; e può anche succedere che in sala nessuno sia entusiasta a titolo personale, e ciononostante tutti danno segni del massimo entusiasmo solo per conformarsi al loro vicino di posto. E solo quando tutti gli astanti si saranno talmente eccitati l'un l'altro, solo allora ripeto, quei segni esteriori susciteranno in loro emozione, visto che i fenomeni interni si adeguano a quelli esterni. *Ma è pure certo che, assistendo a quel concerto, noi celebriamo una specie di funzione religiosa (proprio come assistere alla messa),⁴⁸ devotamente inginocchiati davanti dell'arte;* in questo caso la nostra ammirazione sarebbe solo atto d'omaggio e l'adempimento di un rito. Ma chi può dirci veramente quanta parte di Bello vero e proprio vi sia in quella bellezza, e quanta invece di processi storico-sociologici? Eh già l'umanità ha bisogno di miti e quindi sceglie a caso uno dei numerosi artisti (ma chi indagherà e porterà in luce le ragioni di una scelta piuttosto che un'altra?), lo

Qui sono presenti i rudimenti per quello che saranno i famigerati "Contro i poeti" e "Su Dante"...

<p>proclama il migliore di tutti, si mette a studiarlo a memoria, ne fa il portavoce delle sue verità, vi adatta il proprio modo di sentire; ma se avessimo pompato con lo stesso accanimento un altro autore, il nostro Omero sarebbe stato lui. Vedete dunque quanti fattori eterogenei e spesso extra-estetici (che potrei continuare a elencare all'infinito) concorrono alla grandezza di un autore e di un'opera? <i>E voi vorreste liquidare in due parole questo nostro confuso, complesso, difficile rapporto con l'arte, dicendo che "il poeta, ispirato, canta, e l'ascoltatore, incantato, ascolta?"</i>⁴⁹</p>	
<p>L'arte, e su questo non ci sono dubbi, consiste nel <i>perfezionare la forma</i>. Voi però, ed ecco l'altro vostro errore madornale, siete convinti che l'arte consista solo nel creare opere formalmente perfette; <i>riducete questo infinito e universale processo di creazione della forma alla sola produzione di sinfonie e poemi</i>; e non avete mai saputo apprezzare a dovere, né tantomeno spiegare agli altri, <i>quanto sia grande il ruolo della forma nella nostra vita</i>. Neanche in psicologia siete riusciti ad assegnare alla forma il posto che le spettava. <i>Continuate a pensare che a guidare la nostra condotta siano i sentimenti, gli istinti, le idee, mentre la forma, secondo voi, non è che un accessorio esterno, un puro e semplice ornamento</i>. E quando una vedova segue la bara del marito singhiozzando come una vite tagliata, voi pensate che pianga per il dolore della sua dipartita. Quando un medico, un ingegnere o un avvocato massacrano la moglie, i figli o magari un amico, pensate che si siano lasciati trasportare dai loro istinti sanguinari. E quando un uomo politico fa un discorso sciocco, dite che è sciocco perché dice sciocchezze. Nella Realtà, invece, le</p>	<p>Anticipato tutto il problema della FORMA!</p>

cose stanno così: *l'essere umano non si esprime mai in modo diretto e consono alla sua natura, ma sempre tramite una certa forma; la nostra forma, il nostro stile, il nostro modo di essere non sono mai del tutto nostri, ma ci vengono imposti dall'esterno; ed ecco perché un medesimo uomo può manifestarsi in modo stupido o intelligente, sanguinario o angelico, maturo o immaturo a seconda dello stile che gli capita e del condizionamento esercitato su di lui dagli altri.* E come vermi e insetti girano dalla mattina alla sera in cerca di cibo, così noi corriamo sempre dietro alla forma, ci scanniamo a vicenda per questioni di modo di essere e di stile personale; e girando in tram, mangiando, divertendoci, riposando o facendoci gli affari nostri, *sempre e senza tregua inseguiamo la forma, ne godiamo, ne soffriamo, cerchiamo di conformarci a lei, ora violentandola e infrangendola, ora permettendo che sia lei a crearci. Amen.*

Ah, potenza della Forma! Per colpa sua periscono le nazioni. È lei a suscitare le guerre. *Lei ci fa nascere dentro qualcosa di non nostro.* Se non afferrate questo concetto, non potrete mai capire la stupidità, il male, il delitto. Lei governa ogni nostro minimo riflesso. Lei sta alla base della vita collettiva. *Per voi, invece, Forma e Stile sono ancora concetti puramente estetici:* per voi lo è solo quello letterario, lo stile dei vostri racconti. Signori, chi schiaffeggerà il sedere che osate mostrare alla gente quando vi ginocchiate davanti all'altare dell'arte? Per voi la forma non è qualcosa di vivo e di umano, qualcosa, direi quasi, di pratico e quotidiano: per voi è solo un attributo pomposo. Chini sulle vostre carte vi dimenticate di voi stessi; per voi l'importante non è perfezionare il vostro stile

<p>personale e concreto, ma dedicarvi ad astratte stilizzazioni fini a se stesse. Invece di farvi servire dall'arte vi mettete al suo servizio, permettendole con bovina acquiescenza di frenare la vostra evoluzione e di sprofondarvi nell'inferno dell'impotenza.⁵⁰</p>	
<p>Guardate adesso quant'è diverso l'atteggiamento di chi, anziché pascersi del gergo intellettuale, guardi il mondo con occhio nuovo e tenendo presente la fondamentale importanza della forma nella nostra vita. Se costui impugna la penna, non lo fa certo per diventare un Artista ma, diciamo così, per esprimere meglio la sua personalità e spiegarla agli altri; o per veder chiaro in se stesso o magari per approfondire, affinare il suo rapporto con gli altri, <i>consapevole della tremenda forza creativa che le anime altrui esercitano sulla nostra; oppure, ad esempio, per cambiare il mondo e rifarlo secondo i suoi desideri e le sue necessità</i>. Va da sé che farà di tutto perché la sua opera risulti seducente per i suoi meriti artistici; ma il suo fine ultimo non sarà mai l'arte per l'arte, ma la sua persona: non quella degli altri. Dovete smetterla di considerarvi esseri superiori autorizzati a istruire, illuminare, guidare e migliorare il prossimo. Ma chi ve l'ha data, questa superiorità? Dove sta scritto che state al sommo dell'empireo? Chi vi ha messi nel Gotha dell'aristocrazia? <i>Chi vi ha dato la patente di Maturità? Ah, no: se lo scrittore di cui parlo si mette a scrivere non è certo perché si consideri maturo, ma proprio perché conosce la propria immaturità e sa di non possedere ancora la forma; perché è uno che si arrampica ma ancora non è in cima; uno che si fa ma che non è ancora fatto</i>. E se per caso gli capitasse di scrivere un'opera mancata e sciocca,</p>	<p>Ulteriori precisazioni (profetiche)...</p>

<p>direbbe: "Benissimo! Ho scritto un mucchio di scempiaggini, però non mi sono mai impegnato a produrre solo capolavori di intelligenza. <i>Ho espresso la mia stupidità e me ne rallegro, poiché l'ostilità e la severità umane che mi sono tirate addosso mi formano, mi forgianno, mi ricreano di sana pianta, mi fanno nascere una seconda volta</i>". Dal che si vede un autore dai sani principi filosofici è così ben identificato con se stesso che né la stupidità né l'immaturità possono spaventarlo o danneggiarlo: lui può esprimersi a testa alta e rivelarsi in tutta la sua pochezza, mentre voi non siete più in grado di esprimere un accidente, ammutoliti come siete dalla paura. ⁵¹</p>	
<p>In questo senso, quindi, la riforma che propongo vi darebbe un bel sollievo. C'è da dire, però, che solo uno scrittore con un'impostazione del genere sarebbe in grado di risolvere il problema che finora vi ha così tristemente cuculizzato, e che è forse il più importante, <i>terribile e geniale (non esito a servirmi di questa parola)</i> di tutti i problemi dello stile e della cultura. Lo esporrò ricorrendo a un'immagine: immaginate un venerabile scrittore adulto e maturo chino sul foglio, intento a creare... quand'ecco che gli si posa sul gobbo un adolescente, o uno pseudo-intellettuale pseudo-evoluto, o una fanciulla, o una persona di comune e inconsistente spessore spirituale, o un qualsiasi altro individuo <i>più giovane, inferiore e meno progredito. Ed ecco che questo adolescente o questa fanciulla o questo pseudo-intellettuale o qualsivoglia altro torbido prodotto della subcultura si avventa sulla sua anima e la tira, la strizza, se la impasta tra le zampe e serrandola, succhiandola, aspirandola, la ringiovanisce con la sua gioventù, la insaporisce con la sua</i></p>	<p>Un elogio, anch'esso profetico, (dell'opera futura di Gombrowicz) dell'immaturo, dell'inferiore, del giovane... Torna la "genialità" (o "managerialità") colta per la prima volta da Schulz...</p>

<p><i>immaturità, se l'aggiusta a suo modo, se la stringe ah! tra le sue braccia! portandola al suo livello. Ma lo scrittore, invece di affrontare l'intruso finge di non vederlo pensando, nella sua follia, di evitare la violenza facendo finta di non essere violentato. Non è forse quel che capita a tutti, dai sommi geni agli autorucoli da quattro soldi? Non è forse vero che ogni essere maturo, superiore, più anziano dipende per mille versi da esseri a un grado di sviluppo inferiore? E questa dipendenza non ci trafigge forse da parte a parte, fino al midollo, tanto da consentirci di dire: il più anziano viene creato dal più giovane? Scrivendo, non ci adattiamo forse al lettore? Parlando, non siamo forse condizionati dalla persona che ci ascolta? Non siamo forse perdutoamente innamorati della gioventù? Non dobbiamo forse cercare ogni momento il favore di esseri inferiori, adattarci a loro, sottometterci ora al loro potere, ora al loro fascino? E questa dolorosa violenza commessa sulla nostra persona da gente rozza e ignorante non è forse la più feconda delle violenze? Ma voi, malgrado tutta la vostra retorica, finora non avete saputo far altro che nascondere la testa nella sabbia, e la vostra tronfia mentalità accademico-professorale non si è mai resa conto di nulla. Vi violentano a tutto spiano, e voi fate come se niente fosse. Eh già! Voi maturi bazzicate solo i maturi, e la vostra maturità è così matura che fa comunella solo con la maturità.⁵²</i></p>	
<p>Ma se, invece di preoccuparvi tanto dell'arte o di educare il prossimo, vi preoccupaste un po' di più delle vostre miserabili persone, mai e poi mai passereste sotto silenzio <i>quest'atroce violenza</i>; e il poeta, invece di scrivere poesie per un altro poeta, si sentirebbe</p>	<p>L'operari "dal basso".... e nell'inconscio...</p>

<p>penetrato, <i>rigenerato dal basso da forze di cui finora non s'era mai accorto.</i></p>	
<p>Capirebbe che l'unico modo per liberarsene è quello di ammetterle e farebbe di tutto perché il suo stile, il suo atteggiamento <i>e la sua forma</i>, sia artistica che quotidiana, rispecchiassero quel legame con gli strati inferiori. <i>Non si sentirebbe più solo Padre, ma insieme Padre e Figlio; e non scriverebbe solo da saggio, sottile e maturo, ma da Saggio fatto sempre scemo, da Sottile brutalizzato senza tregua e da Adulto perennemente ringiovanito. [...].</i> Invece di fuggire l'immaturità e asserragliarsi nella sfera del sublime, si renderebbe conto che lo stile davvero universale è quello che accoglie amorosamente in sé anche il sottosviluppo. <i>E tutto ciò, alla fine, vi porterebbe a una forma così creativa e stillante di poesia da trasformarvi tutti in sommi geni.</i></p>	<p>L'interesse di tutto ciò sta nel fatto che si tratta delle questioni fondamentali che già qui si annunciano.</p> <p>Ad esempio il tema del riconoscimento – della presa di coscienza – invece di quello del mutamento etc.</p>
<p>Vedete dunque quali speranze, quali prospettive vi schiude questa mia personale e personalistica teoria! Ma per renderla veramente creativa e definitiva, dovrete fare un altro passo avanti, un passo talmente drastico, così sconfinato nelle possibilità e sconvolgente nelle conseguenze, che le mie labbra vi alludono solo sottovoce e da lontano. Venuto è il tempo, scoccata l'ora sull'orologio della storia: <i>cercate di superare la forma, liberatevi dalla forma! Smettetela di identificarvi con quel che vi limita. Artisti, resistete alla tentazione di esprimervi.</i> Diffidate delle parole. State in guardia dalla vostra fede e non credete ai sentimenti. Liberatevi della vostra apparenza esteriore, temete l'esteriorizzazione come l'uccello che trema di paura davanti al serpente.</p>	<p>Invito addirittura al silenzio! Alla rinuncia della "forma"!</p>
<p>Dietrofront. Sento (ma quasi non oso ancora dirlo) che l'ora del grande dietrofront</p>	<p>Più crisi del soggetto di questa?</p>

<p>non è lontana. <i>Il figlio della terra capirà di non esprimersi secondo la sua vera natura, bensì sempre e soltanto con una forma artificiosa e dolorosamente imposta dall'esterno, un po' dalla gente e un po' dalle circostanze.</i> Comincerà allora ad avere paura e a vergognarsi di quella stessa forma di cui fino a poco fa era tanto fiero.</p> <p><i>Presto cominceremo a temere le nostre persone e personalità, scoprendo che non sono interamente nostre. E invece di sbraitare: "lo credo questo, io sento quest'altro, io sono fatto così, io la penso così", diremo umilmente: "A me viene da credere, a me viene da sentire, a me viene da dire, da fare, da pensare così".⁵³</i> Il vate ripudierà il suo canto. Il comandante tremerà davanti ai propri ordini. Il prete temerà l'altare e la madre inculcherà nel figlio, oltre ai principi, anche il modo di eluderli, perché non ne resti soffocato.</p>	
<p>Lungo e faticoso sarà il cammino. Ormai gli individui, al pari dei popoli, sono perfettamente capaci di organizzare la loro vita psichica e sanno come creare stili, fedi, principi, ideali, sentimenti in funzione dei loro interessi immediati; <i>però non sono ancora capaci di vivere senza uno stile: non abbiamo ancora imparato a preservare la nostra freschezza interiore dal demonio dell'ordine.</i> Ci vorranno grandi invenzioni, botte da orbi inferte a mani nude contro la corazza della Forma, astuzia fuor del comune, estrema onestà mentale, infinita acutezza d'ingegno, perché l'uomo abbandoni la sua rigidità e impari a <i>conciliare in sé forma e mancanza di forma, legge e anarchia, maturità e immaturità: la santa, eterna immaturità.</i> Ma in attesa che questo accada, ditemi un po': secondo voi sono meglio le burrone o le spadone? E</p>	<p>1) La "conciliazione"!</p> <p>2) Il riconoscimento ch'egli stesso fa parte del problema!</p> <p>3) Il disidentico!</p>

preferite mangiarle comodamente *seduti* in poltrone di vimini sulla veranda, o all'ombra di un albero, mentre una lieve brezza vi rinfresca le varie parti del corpo? Ve lo chiedo con la massima serietà, con la massima coscienza di quel che dico nonché con il massimo rispetto per tutte le vostre parti senza eccezione alcuna, ben sapendo che fate parte di quell'Umanità di cui anch'io son parte, e che in parte partecipate a parte di parte di qualcosa, che è pur esso una parte, e di cui anch'io, almeno in parte, son parte insieme a tutte le altre parti e parti di parti... Aiuto! Maledette, sanguinarie, orribili parti, di nuovo addosso a me! Dove fuggire, dove nascondermi? Che fare... Basta. Basta, basta, lasciamo perdere questa parte del libro, passiamo subito a quella seguente. Giuro che nel prossimo capitolo non ci saranno più parti: me le scrollerò di dosso, le scaccerò, le metterò fuori della porta e resterò dentro (almeno in parte) senza più parti.⁵⁴

V) "Filidor foderato d'infanzia"

Come dice giustamente Salgas, se *Filidor e Filibert* – che vedremo più avanti – sono delle "riscritture comiche di Kant, si potrebbe dire che la presenza di Gingio di fronte alle zie culturali, a Pimko, Zuta o Tintin, ai suoi compagni, ai Giovani o alla strada di Varsavia... ritorna a porre la domanda: a quale condizione d'immaturità questa forma, la vostra forma, è possibile? Nessun corpo sociale piccolo o grande resiste meglio del corpo *tout court*".⁵⁵

Vediamo che cosa succede nello scambio tra Filidor, che è un sintetista e Colombo, l'Anti-Filidor, che è un analista...

Quest'ultimo, ad esempio scompone "l'individuo in singole parti, di solito per mezzo di un calcolo, ma spesso anche per mezzo di buffetti. Con un buffetto sul naso prendeva a muoversi il naso medesimo ad una vita autonoma, al che il naso prendeva a muoversi in qua e in là per conto proprio, non vi dico con che spavento del suo proprietario".⁵⁶

I due si inseguono; alla fine si incontrano.

E si scontrano.

Divertente: anche qui c'è un "duello di sguardi";⁵⁷ quindi un attacco dell'Anti-Filidor che ne combina di tutte: 1) osservando con il suo "obiettivo mentale" la moglie di Filidor, arriva a spogiarla "da capo a piedi" (il marito la copre con un plaid); 2) le dice piano: "orecchio, orecchio" e "scoppia in una risata beffarda". Immediatamente l'orecchio "si evidenzia in primo piano e diventa indecente". (Filidor invita la moglie a calarsi il cappello sulle orecchie); 3) Colombo, mormora: "I due buchi del naso", "denudando *ipso facto* le narici della degna signora in modo tanto sfrontato quanto analitico. La situazione si fa pericolosa, in quanto appare chiaro che non esiste alcun modo per coprire i buchi del naso"; 4) L'Anti-Filidor "preferisce cerebralmente: 'Le dita, le dita della mano, le cinque dita'"; conseguenza: un fatto "di colpo si rivela agli astanti in tutta la sua inaudita violenza, e cioè le dita delle mani. Le dita sono lì, cinque per parte. Ormai completamente profanata, la signora Filidor tenta con le ultime forze di infilarsi i guanti ma, incredibile a dirsi, il professor Colombo le fa fulmineamente l'analisi dell'urina e ridendo come un pazzo grida trionfante: 'H₂OC₄, TPS, qualche leucocita e tracce d'albumina!'"⁵⁸

Più velocemene: la scomposizione procede a gran passi. Il "dente analitico" dell'Anti-Filidor disintegra la Signora che geme: "lo gamba, io orecchio, gamba, mio orecchio, dito, testa, gamba..." quasi

accomiatandosi dalle parti del suo corpo che già cominciavano a muoversi automaticamente”.

Viene consultato il professor Lopatkin... Nessun successo.

Per farla breve, dopo esperimenti di vario tipo si passa a un duello vero e proprio, regolato dalle regole della simmetria e dell’analogia...

Entrambi i duellanti sopravvivono, ma entrambe le consorti muoiono!

“E ora? I due si guardavano in faccia senza saper che fare. Eh già: che fare? Munizioni non ce n’erano più, e comunque ormai i cadaveri erano a terra. Non c’era altro da fare. Erano quasi le dieci. In sostanza aveva vinto l’Analisi, ma che gliene veniva? Nulla. Avesse vinto la Sintesi, non cambiava nulla lo stesso. Filidor raccolse un sasso e lo tirò a un passero, lo mancò, il passero volò via. Il sole cominciava a scottare. L’Anti-Filidor raccolse una zolla, la tirò contro un tronco, lo prese”...

La conclusione:

“Già, già, che duello... che botti, ragazzi!”

“Ma professore”, esclamammo io e Roklewski [...]. “Ma professore, lei parla come un bambino!”

Al che il vegliardo ritornato bambino rispose:

“Tutto è foderato d’infanzia”.⁵⁹

Conclusione? Gombrowicz mette in questione anche i grandi sistemi filosofici, se ne burla, li descrive ricorrendo al “grottesco”... Ne rivela la potenziale immaturità... La loro capacità infantilizzante, cuculizzante!

VI) “Seduzione e ulteriore sprofondamento nella gioventù”

Pimko decide di condurre Gingio a casa della famiglia Giovanotti dove sarà accolto, come in affitto...

Pimko:

<p>“È un ambiente progressista”, disse Pimko, “tutto modernità e naturalezza, fautore delle nuove tendenze... l’opposto esatto delle mie idee. Ma siccome ho notato in te <i>una certa artificiosità, una tendenza alla posa</i> e a darti arie da adulto, penso che gli</p>	<p>Non è la prima volta che possiamo notare quanto la fattura di <i>Ferdydurke</i> sia legata alle tematiche di cui nel celebre “scambio” con Schulz; qui ritorna l’accusa di “posatore” (l’accusa che la famosa moglie del medico... rivolge, a Schulz,</p>
--	--

<p>Giovanotti siano le persone giuste per toglierti questa brutta abitudine e insegnarti la naturalezza. Ah, dimenticavo di dirti che hanno anche una figlia: Zuta Giovanotti, che fa il liceo [...].⁶⁰</p>	<p>secondo Gombrowicz, e alla quale lo sfida a rispondere... Purtroppo, però, di quel famoso “scambio” non abbiamo avuto la possibilità di occuparci): secondo Pimko, Gingio posa da adulto!⁶¹ (In qualche modo, lo stesso Gombrowicz si trova a “posare”).</p>
--	--

Qual è il programma (educativo, pedagogico) di Pimko?

<p>Finalmente capivo a che cosa mirava: voleva farmi innamorare della liceale. Il suo piano era di trascinarci <i>ipso facto</i> verso la liceale e passarmi a lei perché non potessi più scappare. Cercava di innestarmi l'ideale giovanilista, certo che una volta impegnato, come Mientus e Sifone, di quel miraggio, ne sarei rimasto prigioniero per sempre. In fondo al professore poco importava che tipo di adolescente sarei diventato: quel che gli premeva era che non sfuggissi all'adolescenza. [...].</p>	<p>Pimko, allora, vuole rimpicciolirlo,⁶² farlo innamorare della liceale “moderna”...</p>
---	--

Ma non è tutto qui:

<p>Farmi innamorare non gli bastava: voleva anche legarmi a lei <i>nel modo più immaturo possibile</i>. Non gli andava bene che l'amassi di un amore normale: no, lui voleva che sprofondassi nell'infame lirismo senil-giovanilistico, vetero-moderno, che nascesse dalla <i>combinazione</i> tra un anzianotto d'anteguerra e una liceale post-bellica. [...].</p> <p>“Le gambe!”, diceva, sospingendomi, verso la modernità. “Per voi non esistono che le gambe! So bene quali sport praticate, come conosco le vostre usanze</p>	
--	--

<p>all'americana: preferite le gambe alle mani! Per voi contano solo le gambe, i polpacci! Abbasso la cultura dello spirito, viva i polpacci! Gli sport! I polpacci, i polpacci – mi lusingava da morire – i polpacci, i polpacci, i polpacci”.</p>	
<p>E come durante la ricreazione aveva insinuato ai ragazzi il problema dell'innocenza, esasperandoli e sviluppando al massimo la loro immaturità, così ora insinuava in me i polpacci moderni. Io l'ascoltavo con piacere accostare i miei polpacci a quelli della nuova generazione e già provavo la tipica crudeltà dei giovani nei confronti dei polpacci più anziani!⁶³</p>	<p>Di nuovo Pimko utilizza la “prescrizione paradossale” (nella sua forma di “prescrizione del sintomo”)... Come... così, adesso, spingeva Gingio alla modernità proprio per farlo regredire al massimo!</p>

Prima di passare oltre è utile ricordare che, prima, nell'attesa della padrona di casa... Pimko si sia trovato a disagio. Troppo lungo a dirsi come abbia manifestato questo disagio. Fatto sta che nasce il dubbio che Pimko sia attratto dalla liceale...

<p><i>Che succedeva? Che stesse succedendo qualcosa era fuor di dubbio, ma che cosa? La sovrana seduta di Pimko era incompleta? Il professore era disegnato? Il professore? L'incompletezza (=niekompletność) esigeva il completamento: avete presente quei tremendi interregni, quando una cosa finisce e l'altra non è ancora cominciata e vi si fa un gran vuoto nella testa? [...]. Che c'entrava la vecchiaia con il liceo? E che diavolo significava quella senilità liceale? Di colpo la situazione mi apparve insopportabile, ma non potevo fuggire. Senilità liceale, vetero-giovanile vecchiaia, ecco le incomplete imperfette orribile formule che mi frullavano per la testa! [...].⁶⁴</i></p>	<p>Sembrirebbe che, fuori dal suo posto deputato, emerga l'“incompletezza”. Che senso ha qui? Pimko è tentato dalla giovinezza. La maturità dalla immaturità... Ma in termini, come dire, lubrichi... Diversamente sarebbe la classica, ormai, “non-completezza” in quanto tendenza al “buon infinito”.</p>
---	---

Ma ritornando al “posare” su cui già tanto ci siamo attardati nell’esame veloce di questo capitolo:

La Giovanotti [la madre di Zuta] mi lanciò un’occhiata di commiserazione e di impazienza insieme. [...]. Queste intraprendenti mogli d’ingegnere odierne, vedono come il fumo negli occhi ogni forma d’artificio e di manierismo nei giovani, e soprattutto *detestano che posino a fare gli adulti*. Tutto progresso e fede nell’avvenire, tributano alla gioventù il culto più ardente che le sia mai stato votato e niente le irrita più del vedere un ragazzo rovinarsi la gioventù con l’assumere *pose e atteggiamenti*. Peggio ancora: non solo detestano cordialmente tale difetto, ma anche amano detestarlo. [...]

“Non mi piace!”, disse con una smorfia. “Non mi piace per niente! Un giovane già vecchio, *tutto pose e niente sport! Non sopporto l’artificiosità*. [...].

[...]

[...]. Certo che potevo protestare, come no? [...]. Potevo, ma in realtà non potevo perché non ne avevo più voglia: ormai quel che volevo dimostrare era che non ero un ragazzo all’antica! Ecco cosa volevo. [...]. Mi aggiustai quindi sul sedile, allungai le gambe facendo del mio meglio per assumere un atteggiamento ardito e disinvolto, per sedere in modo moderno, e con tutto il mio essere gridai silenziosamente che non era vero, io non ero così, ero diverso, i polpacci, i polpacci, i polpacci! Mi chinai in avanti e rattivai lo sguardo, smascherando silenziosamente con tutta la mia persona le menzogne di Pimko”.⁶⁵

Ed ecco il nostro Gingio del tutto cuculizzato! (Non del tutto perché, anche se “silenziosamente”, “smaschera”...).

Cuculizzato = posatore = cuculizzato...⁶⁶

VII) “Amore”

Dicevamo: cuculizzato = posatore = cuculizzato...:

<p>[...]. “La signora Giovanotti è uscita. La ragazza è sola in casa. Non c’è tempo da perdere, ogni minuto che passa rende le cose più rigide e pesanti, devo andare subito da lei per spiegarmi, mostrarmi nel vero aspetto, domani potrebbe essere troppo tardi. Mostrarmi mostrarmi!” Con quale violenza bramavo mostrarmi, che furia</p>	<p>Alcune cose sono evidenti: la prima è che Gingio, ormai, vuole stare al gioco dell’immaturità; la seconda: che vuole “mostrarsi”; il che significa: mostrarsi</p>
---	--

<p>di mostrarmi m'era presa! Già, ma mostrarmi come? Come un adulto di trent'anni? Non ci pensavo nemmeno. Evadere dalla gioventù e rivelare i miei trent'anni era l'ultima cosa che desideravo quel momento. Ormai il mio universo era andato a pezzi e non vedevo altri mondi che il fantastico mondo della liceale moderna: lo sport, l'agilità, l'insolenza, i polpacci, le gambe, la sfrenatezza, i dancing, la barca, la canoa, ecco le nuove colonne della mia realtà. Volevo sembrare moderno! Lo spettro, Sifone, Mientus, Pimko, il duello, tutto quel che era accaduto finora ormai era passato in secondo piano e la sola cosa che m'importava era l'opinione che la liceale s'era fatta di me e se, dando retta a Pimko, mi giudica davvero un ragazzo antiquato e posatore. In quel momento il mio solo problema era uscire da lì al più presto e apparirle davanti moderno e naturale, perché capisse che Pimko mi aveva calunniato e che in realtà io ero diverso, ero come lei, suo simile per età, epoca e polpacci...⁶⁷</p>	<p>come quel che non è ("simile a lei")... Ne viene, quindi, che essere "posatore" (oltre che "antiquato") è il peggio a cui si possa approdare.</p> <p>Di nuovo Schulz... Evidentemente la moglie del dottore di via Wilcza, secondo Gombrowicz, aveva lanciato contro Schulz un insulto che andava lavato col sangue!⁶⁸</p>
---	--

Tornerò subito sulla questione ineludibile del posatore, ma per un momento soltanto soffermiamoci sulla Forma che fa un'improvvisa apparizione:

<p>Dopo un'interminabile tortura aprii di nuovo la porta [della stanza di Zuta: terzo tentativo di approccio] e mi affacciai sulla soglia come un pipistrello accecato dalla solitudine. E una volta lì, mi resi conto che neanche adesso sapevo come abordarla, da che parte prenderla: era sempre così perfettamente delimitata e chiusa in sé. <i>Che cosa infernale quel contorno vivido e preciso della forma umana, quella fredda linea evidenziatrice, la forma!</i></p>	<p>La Forma "chiude", "delimita"!</p>
---	---------------------------------------

<p>China in avanti, un piede sulla sedia, si lucidava la scarpa con una piccola pelle di daino. La scena aveva qualcosa di classico, e mi parve che alla ragazza non importasse tanto la lucentezza della scarpa, quanto perfezionare segretamente il proprio tipo per mezzo del polpaccio e del piede e potenziare lo stile moderno.⁶⁹</p>	
--	--

Ed eccoci al terzo approccio:

<p>Mi serviva qualcosa? "No," risposi piano. Lei abbassò le braccia lungo i fianchi. Mi guardò di sottocchi: "Fa' così per posa?" chiese sulla difensiva, per ogni evenienza. "No," mormorai con insistenza, "no". [...]. Dietro il velo della penombra ero sincero, sincerissimo, disponibile, pronto per la liceale. Non fingevo. Se riuscivo a farle accettare il fatto che ora non fingevo, subito diventava una finzione la mia artificiosità di prima, in presenza di Pimko. Come mai pensavo che una ragazza non potesse respingere un uomo che chiede di essere accettato? Supponevo forse che lì al buio la liceale avrebbe ceduto alla tentazione di fare di me un essere accettabile? Perché non avrebbe dovuto scegliermi, adesso che ero disponibile e confacente? Ma forse preferiva avere in casa un compagno americano, piuttosto che un posatore antiquato, acido e risentito? Se mi presentavo, se mi prestavo, forse lei avrebbe accettato di suonare su di me, nella penombra, la sua melodia? Suona, suona su di me la moderna melodia che furoreggia nei caffè, sulle spiagge e nei dancing alla moda, la pura melodia della gioventù internazionale in calzoncini da tennis. Intona su di me la modernità del</p>	<p>Gingio tenta di giocare tra finzione e realtà, posa e sfrontatezza... ma rischia di perdere di nuovo la partita...</p>
---	---

calzoncino da tennis. Vuoi? ⁷⁰	
<p>[...]. Sentii che avevo conquistato la liceale con la selvaggia naturalezza del mio artificio. [...].</p> <p>[...]</p> <p>[...] ripeté ancora, guardandomi come un matto.</p> <p>“Posso fare qualcosa per lei?”</p> <p>Mi voltai e me ne andai, ma le mie spalle che si allontanavano la irritarono ancora di più, perché arrivato fuori della porta udii:</p> <p>“Buffone!”</p> <p>[...]</p> <p>Ma dopo qualche minuto apparve chiaro che malgrado il mio sfinimento e la mia inadeguatezza dovevo rimettermi in moto. Non c’era pace. Adesso dovevo tornare per la terza volta nella sua stanza in veste di buffone perché lei capisse che tutto quel che era successo prima era stata una mia buffonata volontaria e che ero io a farmi beffe di lei, non lei di me... “<i>Tout est perdu fors l’honneur</i>”, come disse Francesco I.</p> <p>[...]</p>	
<p>Lei spalancò la porta e finalmente entrai a passi lesti, il fare spiritoso... la disinvoltura della disperazione! Avevo deciso di farla arrabbiare, mentore dell’antico adagio secondo cui la rabbia nuoce alla bellezza. Contavo di farla innervosire mentre io, conservando la calma sotto la mia maschera, avrei finito per avere la meglio. [...]</p> <p>[...]</p> <p>Ma io, trascinato dal mio stesso movimento e incapace di tirarmi indietro, comincio ad incalzarla. Ad incalzarla, io, un pazzo, un buffone, un posatore, uno scimmione contro una signorina, un goliardaccio screanzato, un mattacchione ottuso e arrogante; lei arretra dietro la tavola, io ratto, scimmiesco, le indico la direzione con il dito puntato e le vado addosso come un ubriacone, come un cafone imbizzito, come un bandito; lei si rifugia contro la parete e io dietro. Ma maledizione! Mentre mostruoso, delirante, con gli occhi fuori della testa le vado addosso, <i>davanti alla mia follia lei non perde nulla della sua grazia</i>; io</p>	<p>Assalto....</p> <p>Da parte di un “posatore” che è anche un “pazzo”...</p> <p>In tal modo le ingiurie lanciate contro Schulz dalla moglie del dottore di via Wilcza si completano!</p> <p><i>Last but not least</i>: il “dito puntato”: chiaro simbolo sessuale in un testo, in un’opera, in cui, come abbiamo già osservato, non c’è mai la rappresentazione di un coito,⁷² neppure in <i>Pornografia</i>, ma spesso quella di diti, come questo, “puntati”... o piedi</p>

<p>divento sempre più inumano mentre lei, schiacciata contro la parete, piccola, rannicchiata, pallida, le braccia abbandonate lungo i fianchi, i gomiti leggermente flessi, ansimante e come sbattuta da me contro il muro, le pupille dilatate, incredibilmente silenziosa, paralizzata dal pericolo, ostile, è più bella che mai, sembra un'attrice del cinema, moderna, poetica, artistica e la paura, invece di imbruttirla, la rende meravigliosa! Un attimo ancora... Le ero già quasi addosso e bisognava per forza che succedesse qualcosa: pensai che era l'ora di finirla, che l'avrei afferrata per quel suo faccino... Ero innamorato! Innamorato... Quand'ecco che nell'ingresso si levarono delle grida.⁷¹</p>	<p>nudi, o di un "grande dito" o...</p>
--	---

È arrivato Mientus che se lo porta via in cerca del suo ragazzo di campagna... Parole sue:

<p>Una moderna si mette solo con i moderni, con quelli come lei. Niente da fare: se la moderna t'ha appioppato il grugno, non te la cavi facile. [...]. Che vuoi farci, ognuno di noi si porta un ideale attaccato addosso come il pesce di carta il primo aprile! Bevi, bevi, manda giù! Che ti credi, che io mi sia liberato? Mi sono fatto venire una faccia come una fogna, e poi son sempre lì col chiodo fisso del garzone.⁷³</p>
--

VIII) "La frutta cotta"

Gingio è di nuovo a scuola:

<p>[...] daccapo Sifone, Mientus, Hopek, Mizdral, Gałkiewicz e <i>l'accusativus cum infinitivo</i>, Pallore, il vate e la solita impotenza generale: che noia, che noia, che noia! Sempre la stessa musica! Il vate che vaticina, il professore che blatera sul vate tanto per guadagnarsi la pagnotta, scolari che si contorcono sotto i banchi in preda a prostrazione acuta, <i>il dito del piede che gira vorticosamente dentro la scarpa</i>: e se l'arcivate di Vattelapesca si disarcivatizzasse, vi disarcivatizzireste voi? E se l'arcibardo di Chisenimpippa si disarcibardizzasse... e se l'arcipoeta di Sisalvichipuò si disarcipoetizzasse... che noia, che noia, che noia! Riecco incombere la noia, e sotto l'oppressione della noia, del vate e del professore, la realtà si trasforma a poco a poco nel mondo dell'ideale: ah! sognare, fatemi sognare! e nessuno distingue più la realtà da quel che non esiste, la verità dall'illusione, quel che si sente da quel che non si sente, la naturalezza dall'artificio; perfino quel che <i>dovrebbe essere</i> si perde e fatalmente si mescola a ciò che è, e l'uno squalifica l'altro togliendogli ogni ragione d'essere... Ahi, scuola, sublime maestra d'irrealtà! Anch'io quindi passai tutte e cinque le ore a sognare il mio ideale; nel vuoto la faccia mi si gonfiava come un pallone senza trovare intralci, poiché in quel mondo fittizio e irreal non c'era nulla che potesse riportarla alla normalità. E così adesso ce l'avevo anch'io un mio ideale: la liceale moderna. Ero innamorato. Innamorato respinto, adoratore malinconico, mi sfogavo a sognare. Falliti i tentativi di conquistare l'amata, fallita l'impresa di metterla in ridicolo, ero caduto</p>	<p>Due considerazioni: 1) echi di Rabelais; 2) nell'occasione dell'incontro-scontro con la liceale è fallito lo strumento per eccellenza, quello della "messa in ridicolo", del "grottesco". E questo, sia perché Gingio si è fatto accalappiare, sia perché ha reagito in modo insufficiente, sia perché è venuto, dall'esterno, a salvarlo dal tutto Mientus.</p>
---	--

preda del dolore, ben sapendo che ormai non c'era più niente da fare. ⁷⁴	
---	--

Per l'ennesima volta – ma ricordando che, trattandosi di *Ferdydurke*, siamo agli albori – Gombrowicz allude all'interumano:

<i>Chi creava chi?: la liceale moderna creava il bacucco, o il bacucco la liceale moderna? Domanda sterile e senza senso. Strano, però, come interi universi possano cristallizzarsi tra i polpacci di due persone.</i> ⁷⁵

Interessantissima la descrizione del fallimento dell'arma – già definita “per eccellenza” – del “sarcasmo... Siamo sempre – ricordiamocelo –, all'interno delle tematiche centrate dalla “scambio”:

<p>Che strazio, che strazio, che strazio! Non c'era verso, non riuscivo a disfarmi di lei. Tutti i tentativi di liberarmi erano miseramente falliti. <i>Il sarcasmo, di cui nella mia mente la facevo continuamente oggetto, non dava il minimo risultato</i>; del resto cosa pretendere da un po' di ironia a buon mercato contro una che ti voltava le spalle? <i>In fondo quel sarcasmo non era altro che un omaggio.</i> Sotto sotto si annidava la voglia disperata di piacere; <i>se la deridevo era solo per ammantarmi di penne ironiche, per rifarmi d'essere stato rifiutato. L'ironia però mi si ritorceva contro conferendomi una faccia ancora più orrenda e disgustosa. Non osavo attaccarla con l'arma dell'ironia: mi avrebbe risposto con una spallucciata.</i> Una ragazza, come qualsiasi altro essere umano non prende mai sul serio chi la sbeffeggia solo perché è stato rifiutato... Il mio assalto buffonesco del giorno prima, nella sua stanza, aveva sortito l'unico risultato che da allora lei stava in guardia e mi ignorava, mi ignorava come solo una liceale moderna sa far perfettamente, consapevole della mia passione per il suo</p>	<p>Il “sarcasmo” fallisce per una ragione del tutto evidente: colui che cerca di esercitarlo sulla liceale, non riesce ad esercitarlo su se stesso!</p> <p>Egli è innamorato... della liceale!</p> <p>Come fa, dunque, a “sarcasmizzarla”?</p> <p>Fallimento, quindi, dell'uso dello “strumento” del “grottesco”, uso diventato, in queste date circostanze, ahimè, impossibile...</p>
---	--

<p>fascino moderno. Anzi, con raffinata crudeltà di civetta faceva di tutto per accentuarlo, ma sempre attenta a evitare civetterie che in qualche modo la rendessero dipendente da me. Era per se stessa che diventava sempre più sfrenata, insolente, audace, dura, agile, sportiva, polpaccesca, era per se stessa che si abbandonava con tanta passione alle seduzioni moderne. A pranzo sedeva a tavola <i>così matura nella sua immaturità</i>, sicura di sé, indifferente e tutta per sé; io invece stavo lì per lei, per lei e solo per lei, nemmeno un attimo avrei potuto star lì per altri che per lei, ero in lei, <i>mi conteneva tutto, ironia compresa</i>; i suoi gusti, le sue preferenze erano legge per me e potevo piacermi solo nella misura in cui piacevo a lei. Bella tortura, star tutto dentro una liceale moderna. E mai, non una volta, che mi riuscisse cogliere un punto debole nel suo stile moderno, una breccia attraverso cui sgattaiolare, tornare libero, svignarmela!⁷⁶</p>	
---	--

Proseguendo:

<p>Questo era appunto il lato di lei che più m'affascinava: quella maturità, quella regalità, quella padronanza di stile. Mentre noialtri a scuola eravamo sempre pieni di brufoli e ideali, goffi da morire, ogni passo una gaffe, il suo <i>extérieur</i> invece era assolutamente perfetto. Per lei la gioventù non era un'età di transizione: per la moderna la gioventù era la sola fase giusta della vita umana; <i>disprezzava la maturità o, per meglio dire, per lei la vera maturità era l'immaturità</i>; per lei i baffi, le barbe, le balie, le madri di famiglia neanche esistevano, ed era questo il segreto del suo potere magico. La sua</p>	<p>Per la liceale l'immaturità era la vera maturità! Un totale rovesciamento? Sì, eppure... Eppure Gombrowicz tesserà anche lui le lodi dell'immaturità (forse lo sta facendo già qui e ora); arriverà – ma mi sembra che, più sopra, ci sia già arrivato – all'idea “cruciale” della</p>
---	--

<p>giovinezza non aveva bisogno di ideali, era un ideale essa stessa. Come stupirsi che io, ossessionato com'ero dall'ideale giovanile, divorassi con gli occhi quella gioventù ideale! Ma lei non mi voleva! <i>Mi fabbricava una faccia! Ogni giorno che passava mi fabbricava una faccia sempre più orrenda.</i></p>	<p>“conciliazione” etc.</p>
<p>Dio, come torturava il mio aspetto! <i>No, non conosco niente di più crudele di un essere umano che fabbrichi una faccia a un altro essere umano. Pur ti sprofondarlo nel ridicolo, nel grottesco, nella mascherata, non arretra davanti a nulla, giacché la bruttezza dell'uno accresce la bellezza dell'altro. <i>Credetemi, fabbricare il culetto è niente, in confronto al fabbricare la faccia!</i></i></p>	<p>L’“interumano”! In più: il grottesco, della messa in “ridicolo”... è usabile (e qui è usato dalla liceale) non solo per smascherare ma anche per mascherare (= fare una faccia)! Straordinario. Finora non ci si era ancora pensato!</p>
<p>Alla fine, esasperato oltre ogni limite, cominciai a escogitare i piani più assurdi per distruggere fisicamente la liceale. Deturparle il faccino? Romperle il naso, staccarglielo? L'esempio di Mientus e di Sifone, tuttavia, mi indicava chiaramente che la sopraffazione fisica non serviva a niente; no, l'anima non aveva niente a che fare con il naso, per liberare l'anima ci voleva una vittoria spirituale. Ma che poteva fare l'anima mia dal momento che stava dentro di lei, dal momento che anch'io ero tutto dentro di lei, racchiuso in lei? Come evadere da qualcuno con le sole nostre forze, quando lui è il nostro solo punto d'appoggio e di sostegno e siamo completamente dominati dal suo stile? No, con le nostre sole forze è impossibile, escluso.. a meno che una terza persona dall'esterno ci tenda una mano, o almeno la punta d'un dito. Ma chi poteva aiutarmi?⁷⁷</p>	<p>La “vittoria spirituale” (e l'aiuto – anche solo un dito –) dall'esterno!</p>

Inimmaginabile, ma Gingio riesce a liberarsi della liceale! Prendendo ispirazione da un suggerimento del padre – vedi qui sotto – e ricorrendo a quella che abbiamo già citato più volte e che Garand⁷⁸ ci ha segnalato per primo: il ricorso alla “prescrizione paradossale” (in specie, alla “prescrizione del sintomo”):

Strano a dirsi, è all'ingegnere che devo la mia salvezza. Senza di lui sarei rimasto prigioniero per sempre. Fu lui che, senza volere, provocò un *piccolo spostamento* per cui tutt'a un tratto la liceale si trovò chiusa in me anziché io in lei; sì, fu lui a introdurmela dentro e gliene sarò grato per tutta la vita.⁷⁹

Esaminiamo un po' la “cosa”...

Per amore di sintesi immaginiamo tutti a tavola e la madre – insieme a lei da par suo (da par dei Giovanotti!) il padre – che invita la figlia a comportarsi liberamente... Addirittura le consente di fare un figlio... con chicchessia...

Più moderna di questa scelta, trovata!

“Ma certo che non c'è niente di male! Guarda Zuta, se desideri avere un figlio naturale, fa' pure. Che male c'è? Ormai il culto della verginità ha fatto il suo tempo. Noialtri ingegneri, costruttori della nuova realtà sociale, non abbiamo più il mito della verginità caro ai provinciali di una volta!”

Mandò giù una sorsata d'acqua e tacque, temendo d'essersi spinto troppo oltre. Ma subito la signora Giovanotti gli dette il cambio e senza parere, prendendola alla larga, cominciò a convincere la figlia ad avere un bambino illegittimo, esprimendo vedute liberali, citando Lindsay e la libertà di rapporti in America, mettendo in evidenza la straordinaria facilità di cui gode in questo campo la gioventù moderna ecc. ecc. Era il loro cavallo di battaglia. Appena uno smontava, accorgendosi di essersi spinto

Diciamola in questo modo: padre e madre, schiavi di una Forma – la modernità etc. – spendono tutto per chiuderla (perfezionarla).

<p>troppo oltre, l'altro lo inforcava e partiva al galoppo. La cosa era strana, visto che nessuno di loro (neanche il signor Giovanotti) amava né le mamme né i bambini. In realtà essi cavalcavano l'idea pensando più alla liceale che alla madre, e più al figlio illegittimo che al bambino in sé. La signora Giovanotti, in particolare, vedeva nel bambino illegittimo della figlia l'occasione di piazzarsi all'avanguardia della storia: un figlio concepito per caso, sportivamente, con tranquilla spavalderia tra i cespugli, durante l'escursione con un coetaneo, come si leggeva in tutti i romanzi moderni. Il solo fatto di parlarne, di convincere la liceale bastava ad accontentare in parte le fantasie dei genitori. E l'idea faceva loro ancora più piacere in quanto intuivano la mia impotenza nei suoi confronti: effettivamente non sapevo ancora come difendermi dalla magia di una diciassettenne tra i cespugli.</p>	
<p>Ma non si erano accorti che quel giorno ero troppo malridotto per essere geloso. Erano due settimane che andavano avanti a fabbricarmi una faccia e ormai la mia faccia era diventata così tremenda che non avevo neanche più la forza di esser geloso. [...]. E quindi, invece di prendere l'idea per il suo verso verde e azzurro, asettico e brillante, la presi per il verso deprimente. “Un figlio è un figlio”, pensai, figurandomi il parto, la balia, le malattie, il lattime, la sporcizia portata dai bambini, le spese di mantenimento e il fatto che un bébé, col suo calore di cucciolo e il latte, avrebbe presto distrutto la ragazza, trasformandola in</p>	<p>Gingio prende alla lettera – qui il paradossale – l'invito della madre Giovanotti rivolto alla figlia più Giovanotti che mai, di fare un figlio; rivolto alla futura madre dice “Mammina!”</p>

<p>una mamma grassa e calda. E quindi, chinandomi verso la Giovanotti figlia, dissi miseramente, come parlando a me stesso:</p> <p>“Mamma...”</p> <p>Lo dissi con molta tristezza, in modo accorato, affettuoso, mettendoci dentro tutto il teporino marmesco che quelli, nella loro visione spavalda, asettica, adolescenziale e giovanilistica, si rifiutavano di considerare. Perché dissi quella parola? Mah, così. La ragazza, come tutte le ragazze, era anzitutto un'esteta, per lei la bellezza era tutto: applicare al suo tipo quel “mamma” tutto calore, sentimento e trasandatezza, significava associarla con un'immagine insopportabilmente sfatta e antiestetica. <i>Speravo che questo la facesse esplodere.</i> Sotto sotto sapevo benissimo che sarebbe riuscita a sfuggirmi rifilandomi di nuovo tutta la bruttezza. Tanto tra noi andava sempre così: le mie iniziative contro di lei mi rimbalzavano tutte addosso, era come sputare controvento.</p>	
<p>Quand'ecco che il signor Giovanotti si mise a ridere.</p> <p>Sghignazzava da solo, di un riso di gola. Si vergognò, si nascose dietro il tovagliolo e continuò a sghignazzare con gli occhi fuori della testa, soffocando e mugolando contro il tovagliolo, in un convulso di risa irrefrenabile, automatico, involontario. Ero sbalordito. Cosa gli aveva solleticato a quel punto il sistema nervoso? La parola “mamma”? <i>Il contrasto tra la sua figliola e la mia mamma gli era parso buffo, gli aveva rievocato qualche reminiscenza</i></p>	<p>Il “riso” strabordante del padre segnala che è stato detto qualcosa di “buffo” etc.</p> <p>Cioè, che è stato fatto ricorso allo strumento del “sarcasmo”.</p>

<p><i>d'avanspettacolo? O forse la mia voce triste e accorata l'aveva dirottato verso i locali di servizio del genere umano?</i></p> <p>Come tutti gli ingegneri era molto sensibile all'umorismo ebraico, e in effetti la mia battuta qualcosa della freddura ebraica ce l'aveva. E sghignazzava tanto più forte, in quanto aveva appena finito di fare l'apologia dei figli illegittimi. Gli occhiali gli scivolarono giù dal naso.</p>	
<p>"Wiktor!" esclamò la Giovanotti. Buttai un altro po' d'olio sul fuoco: "Mamma, mamma..." "Scusate, scusate", sghignazzò lui. "Scusate, scusate... Questa poi! Non cela faccio! Scusate..."</p> <p>La liceale chinò la testa sul piatto e di colpo percepii quasi fisicamente che <i>attraverso il riso del padre la mia parola la raggiungeva, e quindi la raggiungevo anch'io: l'avevo presa! Sì, sì, non mi sbagliavo: il riso a latere del padre aveva rovesciato la situazione, mi aveva fatto uscire dalla liceale.</i> Finalmente potevo raggiungerla! Me ne rimasi muto come un pesce.</p> <p>Se ne avvidero anche i genitori e si precipitarono in suo aiuto: "Mi stupisci, Wiktor", disse seccata la Giovanotti. "Le osservazioni del nostro vecchietto non sono affatto spiritose. È tutta una posa!"</p> <p>L'ingegnere riuscì finalmente a controllare le risa: "Ma perché, tu credi che rida di quello? Ma neanche per sogno, non l'ho nemmeno sentito... M'è tornata in mente una cosa..."</p> <p>Ma i loro sforzi non facevano che sprofondare sempre di più la liceale</p>	<p>Il "sarcasmo"... (Rivedi il "buffo"... per non parlare della "posa").</p>

<p>dentro la situazione. Senza capire del tutto quel che cedeva, ripetei qualche altra volta “mammina, mammina” con lo stesso tono inespressivo e disadorno e, a furia di ripetizioni, la parola riacquistò nuova forza, perché l'ingegnere scoppiò di nuovo in quel suo risolino breve, convulso, strozzato, di gola. <i>La cosa dovette sembrargli buffa perché subito dopo esplose in una risata irrefrenabile, tappandosi la bocca con il tovagliolo.</i></p>	
<p>“Lei non si impicci!” mi gridò la signora Giovanotti arrabbiata, ma la sua rabbia servì solo a tirare un po' più giù la figlia, alla fine fece una spallucciata:</p> <p>“Lascia perdere, mamma...,” disse con apparente indifferenza; ma anche questo la fece scivolare un po' più dentro. <i>Strano: ormai i nostri rapporti erano talmente capovolti che ogni parola faceva sprofondare i Giovanotti un po' più in giù.</i> Cominciai quasi a divertirmi. <i>Sentivo di aver recuperato il mio potere</i> sulla liceale, ma la cosa mi lasciava indifferente. Sentivo anche di averlo recuperato proprio perché non me ne importava nulla, e che solo per un attimo a tristezza e dolore, a miseria e povertà avessi sostituito grida di trionfo, <i>il mio potere</i> sarebbe svanito di colpo poiché quello era un <i>superpotere misterioso</i>, ordito sulla trama della più dichiarata e rassegnata impotenza. E quindi, per meglio consolidarmi nella mia miseria e far vedere che non mi importava più di nulla, che ero un essere indegno, cominciai a pasticciare la mia composta di frutta cotta, a buttarci dentro briciole, avanzi, croste</p>	<p>Ecco la “lotta” per la forma... è in questione, infatti, un “potere”...</p> <p>L'arma del “sarcasmo/grottesco” ha concesso a Gingio di avere la meglio; nel senso di recuperare una forma sua; nel senso di non essere incapsulato nella forma della liceale...</p> <p>Quel ch'egli continua a fare, oltre alla pronuncia del fatale “Mammina!”, è sviluppare un comportamento “immaturato”... Vedi il modo in cui mangia... Decidendo che non gli importa più nulla...</p> <p>Ma ai Giovanotti, importa moltissimo... della forza giovanile etc.</p> <p>Il comportamento trasandato, trasandatissimo, grottesco di Gingio nel mangiare ed altro, ha un effetto fulminante!</p> <p>Perché?</p>

<p>di pane e a mescolare il tutto con il cucchiaino. "Ho la faccia, no? Quindi per me va bene tutto, anche quest'intruglio, tanto che me ne frega a me..." pensavo torpidamente, buttandoci dentro anche del sale, il pepe e due stuzzicadenti. "Come no... mangio di tutto io, quel che non strozza ingrassa, l'importante è mandar giù qualcosa..." Mi pareva di stare sdraiato in un fosso guardare gli uccellini che volavano... Rimestare l'intruglio mi va un senso di tepore, di benessere.⁸⁰</p> <p>"Ma che fa, scusi?... Che fa?... Perché pasticcia così la frutta?"</p> <p>La signora Giovanotti aveva parlato a voce bassa, ma irritata. Sollevei gli occhi dal piatto con aria inetta.</p>	<p>Perché spiazza (vedi lo "spostamento" suggerito a Gingio dall'ingegnere).</p>
<p>"Così... Tanto per me va bene tutto...", mormorai con fare doloroso, abietto. E presi a ingurgitare l'intruglio, che effettivamente ormai non mi faceva né caldo né freddo. Come descrivere l'effetto prodotto sui Giovanotti? Non m'aspettavo neanch'io un successo così travolgente. L'ingegnere sbottò per la terza volta in quel suo riso da avanspettacolo, da retrobottega, un riso da parti posteriori. La ragazza, china sul piatto, mangiava la frutta cotta in silenzio, corretta, contenuta, eroica addirittura. La moglie dell'ingegnere, pallida, mi fissava come ipnotizzata, gli occhi fuori della testa, impaurita. Aveva paura di me!</p> <p>"È una posa, una posa!" borbottò. "Non mangi quella roba... Glielo proibisco! Zuta! Wiktor! Zuta! Wiktor! Zuta! Zuta! Wiktor, basta, fallo</p>	<p>"Piano, piano..."</p> <p>Perché si tratta di conservarsi sempre all'altezza della strategia adottata: quella del "mendicante". (Ma forse abbiamo tagliato l'episodio del mendicante?)...</p> <p>In ogni caso, la capacità – attraverso la tecnica della prescrizione paradossale etc. – di distruggere una "forma" (dalla quale Gingio è stato dapprima catturato).</p> <p>Questione di rapporto di forze; anche questo.</p> <p>Il problema della forma, ce l'ha detto e ridetto (vedi sopra) Gombrowicz, non è solo una questione di</p>

smettere! Basta..."

Io seguitavo a mangiare. E perché no? Avrei mangiato qualsiasi cosa, anche un topo morto... "Eh, Mientus!" pensavo. "Va bene, va bene... Va bene così... Mi sta bene tutto, mangio di tutto io, basta mettere qualcosa sotto i denti..."

"Zuta!" urlò la signora.

Come madre non poteva sopportare la vista dell'adoratore della figlia che buttava giù qualunque cosa senza discriminare. In quel momento la liceale, che aveva appena finito il suo dessert, si alzò e uscì dalla stanza. La madre le andò dietro. Il signor Giovanotti uscì sghignazzando convulsamente, premendosi il fazzoletto sulla bocca. Avevano finito di mangiare, o scappavano? Ma io ne ero certo: scappavano! Mi precipitai dietro di loro. Vittoria! Avanti, addosso, all'attacco, colpisci, insegui, incalza, tallona, afferra, soffoca, strangola, metti sotto, metti sotto senza un attimo di respiro! Avevano paura? Terrorizzarli. Scappavano? Inseguirli. *Ma sssh, piano, piano, piano! Continua ad essere povero e dolente, non trasformarti da mendicante in vincitore, è al mendicante che devi la vittoria. Quelli avevano paura che gli manipolassi mentalmente la figlia come avevo fatto con la frutta cotta. Ora sì, che sapevo come aggredire il suo stile! Mentalmente, cerebralmente potevo infarcirla di qualunque cosa, rimestarla, tritarla, frullarla senza esclusione di colpi! Ma calma, calma...*

Chi l'avrebbe detto che la risata clandestina del signor Giovanotti mi

estetica, ma di vita e di sopravvivenza quotidiana.

avrebbe ridato la forza di resistere? Alle mie azioni e ai miei pensieri rispuntavano gli artigli. No, la partita non era ancora vinta ma almeno, ora, potevo agire. Sapevo come muovermi. La frutta cotta mi aveva fatto capire tutto. Allo stesso modo che avevo impastocchiato il dessert, trasformandolo in una poltiglia informe, così potevo distruggere la modernità della liceale, *immettendole dentro gli elementi più estranei ed eterogenei, un po' di questo, un po' di quello, mescolati insieme alla rinfusa. Addosso, addosso allo stile moderno, addosso alla bellezza della liceale moderna! Ma piano, piano...*⁸¹

IX) "Spionaggio e ulteriore tuffo nella modernità"

<p>Filai zitto zitto in camera mia e mi sdraiai sul divano letto. Dovevo escogitare un piano d'azione. Sudavo, tremavo come una foglia, poiché <i>sapevo che, di sconfitta in sconfitta, il mio pellegrinaggio mi stava portando giù, nel più profondo dell'inferno. Se una cosa è gustosa, non potrà mai essere repellente (lo dice la parola stessa "gustosa"): solo le cose disgustose sono veramente immangiabili.</i> Ripensavo con invidia ai bei delitti del romanticismo e del classicismo, a tutti gli stupri e occhi strappati che popolano prosa e poesia. Il burro e marmellata, quelli sì che erano atroci, non certo i grandiosi, stupendi delitti shakespeariani. No, non parlatemi delle vostre sofferenze in rime bacciate che scendono giù facili facili come ostriche, non parlatemi delle vostre tragedie caramellate, di orrori al cioccolato, di miserie alla liquirizia, di mentine di sofferenza e lecca lecca della disperazione. Perché mai la gentile signora che non esita a mettere a nudo col suo ditino impavido le più orrende piaghe sociali, come la morte per fame di una famiglia di sei persone, per nulla al mondo userebbe lo stesso ditino per scaccolarsi il naso in pubblico? Perché sarebbe una colpa cento volte peggiore. La morte per fame di una famiglia o la morte in guerra di un milione di persone si mandano giù tranquillamente, anzi ci si può anche provare un certo gusto; ma esistono al mondo certe particolari combinazioni immangiabili, vomitevoli, cattive, stonate, disgustose, repellenti, ah! sataniche addirittura, che il nostro organismo non riesce proprio ad ingoiare. Il nostro dovere principale è quello di piacere, dobbiamo piacere, piacere: <i>muoiano pure</i></p>	<p>Gingio deve ancora debellare la liceale – una volta distrutti quasi al completo i di lei genitori – ed è costretto a decidersi a quale arma ricorrere; trovato!: "il disgustoso"... (la stessa arma utilizzata, in fondo, contro la madre Giovanotti).</p> <p>È così ch'egli, nel brano seguente, ha la possibilità di illustrare un bel po' della sua "poetica".</p>
--	--

mariti mogli e bambini, ci si spacchi pure il cuore in mille pezzi, purché il tutto risulti ghiotto e appetitoso! Quindi se volevo instaurare un clima di maturità e sfuggire alla magia della liceale, dovevo intraprendere un'operazione antiappetitosa, antigastronomica, da far rivoltare l'esofago al solo pensiero.

Comunque non m'illudevo: il mio successo a pranzo era apparente e riguardava soprattutto i genitori. La ragazza ne era uscita illesa e continuava a restare lontana e inaccessibile. Come contaminare a distanza il suo stile moderno? Come attirarla veramente nell'orbita della mia azione? Alla distanza psichica si aggiungeva quella fisica: non ci vedevamo che a pranzo e a cena. Come corromperla, come influenzarla mentalmente da lontano, vale a dire quando non ero con lei, quando stava sola? "Soltando spiando e origliando", pensai miseramente. Un ruolo che mi avevano già facilitato, nel senso che fin dal primo giorni mi avevano classificato come uno che spiava e origliava alle porte. "Chissà", pensavo torpido e speranzoso, "chissà che mettendo l'occhio al buco della serratura non scorga qualcosa di brutto che me la faccia apparire meno desiderabile: spesso le belle donne nell'intimità della loro camera si comportano in modo disgustoso. La cosa però presentava anche un rischio: spesso le liceali, prese com'erano dalla loro bellezza e fanatiche dello stile, quand'erano sole si comportavano esattamente come in pubblico. Invece della bruttezza poteva anche pararmisi davanti la bellezza, e la bella sorpresa in solitudine risulta ancora più fatale. Ripensai a quando, entrato improvvisamente in camera sua, l'avevo colta lucidarsi la scarpa in quella posa così stilizzata. Certo. D'altra parte il fatto stesso di spiarla bastava di per sé a

contaminarla, a manipolarla: non si può spiare abietamente la bellezza senza lasciarle sopra qualcosa del nostro sguardo. ⁸²	
---	--

Prima di applicarsi al buco della serratura ha un'altra idea:

<p>[...]. Davanti alla casa stava un mendicante, un povero accattone grosso, ispido e barbuto, di quelli che spesso si vedono davanti al portico delle chiese. La sua vista mi fece venire in mente un'idea. Torpido, lento, me ne uscii per strada e strappai un ramo verde da un albero.</p> <p>“Tieni questi cinquanta centesimi”, gli dissi. “Stasera ti porto uno zloty, a patto che tu metta questo ramoscello in bocca e ce lo tenga fino a stanotte.”</p> <p>Il barbone si ficcò il rametto tra i denti.⁸³</p>	<p>L'idea: mettere, nella bocca di un mendicante, un ramoscello verde.</p> <p>Sappiamo ormai che “verde” = “immaturo”... “inconscio”.</p> <p>Straordinaria l'idea di mettere, nella bocca di un mendicante – ricorrendo, quindi, ad una scelta abbastanza volgare – un ramoscello, non di pace, ma di guerra proprio perché “verde” = inconscio... (Abbiamo, infatti, capito che l'inconscio, qui, è il “disgustoso”).</p>
---	--

Gingio si mette a spiare: nulla sembra cambiato nell'atteggiamento della liceale. Addirittura, l'arrivo improvviso della madre provoca tra loro uno scambio ch'essa vince in modo clamoroso.

Che fa allora Gingio?

Decide di tradire la sua presenza al buco della serratura, perlomeno dall'altro lato della parete:

[...]. Inghiottii rumorosamente dietro alla porta, perché capisse che la stavo spiando.	Un bell'esempio di “lotta”.
---	-----------------------------

Sussultò ma non girò la testa, segno evidente che aveva sentito, e incassò ancora di più la testa tra le spalle. *L'avevo colpita.* Ma in quello stesso istante il suo profilo cessò di esistere in sé e per sé, emanando di colpo e manifestamente tutta la sua fenomenologia. Per un lungo momento la ragazza dal profilo spiato *sferrò una lotta dura, silenziosa*, che consisteva nell'astenersi perfino dal battere le palpebre. Continuò a spostare la penna sul foglio, comportandosi come se non la stessi guardando.

Nondimeno dopo qualche minuto il buco della serratura la spiava insieme al mio sguardo cominciò a infastidirla e lei, per manifestare la sua indipendenza e confermare l'ostentata indifferenza, tirò su col naso in modo rumoroso, volgare, sguaiato, o per dirmi: "Guarda quanto ti pare, me ne importa così poco, anch'io tiro anche su col naso." È così che le ragazze manifestano lo sconfinato disprezzo. Non aspettavo altro. *Dopo che lei ebbe commesso l'errore tattico di tirar su col naso, anch'io, dietro la porta, tirai su col mio*, distintamente ma non troppo forte, come se, contagiato da lei, non mi fosse possibile trattenermi. Si azzittì all'istante, non poteva accettare quel duetto nasale. Ma il naso, una volta mobilitato, si rifece vivo e dopo una breve resistenza ragazza *fu costretta* a estrarre il fazzoletto e soffiarselo, dododiché, a intervalli, ripeté ancora qualche piccola tiratina nervosa. Io, dietro alla porta, *rispondevo colpo su colpo.* Mi congratulai con me stesso di averle tirato fuori il naso con tanta facilità: il naso della ragazza era infinitamente meno moderno delle sue gambe, *molto più facile da vincere.* Evidenziandole il naso, tirandorglielo fuori, avevo già fatto un bel passo in avanti. Magari avessi potuto farle venire un raffreddore

nervoso, magari avessi potuto attaccare il raffreddore alla modernità!

Dopo tutto quel tirar su col naso non poteva più alzarsi e coprire il buco della serratura con un pezzo di stoffa: sarebbe stato come ammettere che le sue erano snasate di tipo nervoso. Sssh [ricorso, ancora una volta, della strategia del "mendicante"], tiriamo su col naso da poveracci che non si aspettano nulla, dissimuliamo le nostre speranze! Ma avevo sottovalutato la bravura, le risorse della ragazza. Bruscamente, con un ampio gesto da un orecchio all'altro, si pulì il naso con l'avambraccio, e quel gesto audace, sportivo, spavaldo e divertente modificò la situazione a suo vantaggio, conferì una certa grazia al suo tirar su col naso. *Quel gesto mi prese alla gola.* In quello stesso istante, tanto che ebbi appena il tempo di saltar via dalla serratura, ecco la signora Giovanotti apparire all'improvviso nella mia stanza.

"Che sta facendo?" chiese insospettata, vedendomi in mezzo alla stanza, in un atteggiamento incomprensibile.

[...]

[...]. Non operai alcuno spostamento chiarificatore e me ne restai lì in mezzo apatico, impacciato e come frenato, finché la Giovanotti non si voltò dall'altra parte. Lo sguardo le cadde sul mendicante davanti a casa.

"Che... ma che cos'ha quello là? Perché tiene... un rametto in bocca?"

"Chi?"

"Il mendicante. Che significa?"

"Non so. Se l'è messo in bocca e sta lì".

"Lei gli ha parlato. L'ho vista dalla finestra".

"Infatti".

I suoi occhi mi scrutarono il viso. Oscillava come un pendolo. *Intuiva*

<p><i>vagamente che il rametto doveva avere un senso segreto, ostile e pericoloso per la figlia, ma non poteva conoscere le mie circonvoluzioni mentali né sapere che il ramoscello in bocca era diventato per me un simbolo del modernismo. L'idea che fossi stato io a dire al barbone di mettersi il rametto in bocca era troppo assurda per poterla esprimere a parole. Lanciò uno sguardo carico di diffidenza all'indirizzo della mia mente, subodorandola preda del capriccio, e uscì. Addosso! Picchia! Prendi! Agguanta! Inseguì! Schiava della mia fantasia! Vittima del mio capriccio! Ma sssh, silenzio!</i> Mi precipitai al buco della serratura. A mano a mano che gli eventi si sviluppavano mi era sempre più difficile mantenere l'atteggiamento iniziale, miserabilista e rassegnato: <i>la lotta si faceva accanita</i>, una malignità scimmiesca prendeva il sopravvento sulla prostrazione e la rassegnazione. La liceale era sparita. Udendo delle voci dietro la parete aveva capito che in quel momento non la spiavo più e ne aveva approfittato per <i>uscire dalla trappola</i>. Era andata in città. Avrebbe notato il ramoscello bocca al mendicante, avrebbe indovinato per chi ce l'aveva messo? Anche se non aveva indovinato, il rametto del barbone, sentore amaro acre e verde dentro l'orifizio boccale dell'accattone, doveva per forza averla scossa: contrastava troppo con la sua visione moderna del mondo. [...].⁸⁴</p>	
---	--

Che fa ora Gingio?

Una delle prime cose è profanare-“violare” (ricordate il “duello” delle facce e lo “stupro” attraverso le orecchie, quest’ultimo mortale?) l’appartamento...

<p>[...]. Scendeva la sera. Il mendicante stava sempre davanti alla finestra con il</p>	<p>Di nuovo la “lotta”; ma anche il ricorso al “grottesco” e il suo</p>
---	---

<p>virgulto in bocca, <i>come una dissonanza</i>. [...]. Visto che le due donne erano scappate, decisi di violare l'appartamento: forse sarei riuscito a beccarle in quella particella d'aura che si erano lasciate dietro. Nella camera da letto dei Giovanotti, piccola, luminosa, sobria e asettica, sentore di saponetta e di accappatoio, il tipico confort borghese, moderno, lindo, odoroso di limetta da unghie, di scaldabagno a gas e di pigiama. Rimasi lungamente al centro della stanza, fiutando l'atmosfera, analizzando ogni elemento, cercando di scovare un briciolo di cattivo gusto con cui inquinare l'ambiente.</p> <p>A prima vista non c'era da appigliarsi a nulla. Pulizia, ordine e luce, economia e sobrietà, e i sentori toiletteschi erano persino migliori che nelle camere da letto di una volta. Non riuscivo a capire come mai dalla vestaglia del moderno intellettuale, dal pigiama, dalla sua spugna, dal suo sapone da barba, dalle sue pantofole, dalle pastiglie Vichy e dall'attrezzo da ginnastica della moglie, dalla tendina giallo chiaro alla finestra moderna emanasse sotto sotto qualcosa di repellente. Era forse la standardizzazione? Il filisteismo? La borghesia? No, non era quello. Ma allora cosa? <i>Stavo lì, incapace di scoprire la formula di quel cattivo gusto: mancava la parola, il gesto, l'azione in cui concretizzare quel vago sentore di cattivo e catturarlo. Quand'ecco che lo sguardo mi cadde su un libro lasciato sopra il comodino. Erano le memorie di Chaplin, aperte alla pagina dove racconta di quando Wells</i></p>	<p>“risultato”: fare emergere il “cattivo gusto” (quello stesso cattivo gusto – un altro equivalente dell’inconscio – che i Giovanotti etc. cercavano di evitare come la peste).</p> <p>Di nuovo l’uso della prescrizione del sintomo.</p>
--	--

aveva improvvisato davanti a lui un numero di danza di sua invenzione. *“Poi H. G. Wells danza stupendamente un ballo fantastico”*. *Quell'a solo danzante dello scrittore inglese fu lo spunto che mi permise di prendere all'amo il cattivo gusto come un pesce*. Eccola lì la spiegazione che cercavo! Quella stanza era precisamente *Wells* che ballava da solo davanti a *Chaplin*. Cos'era *Wells* mentre ballava? Un utopista. Il vecchio futurologo si sentiva autorizzato a esprimere la sua felicità con il ballo, si ostinava nel suo diritto alla felicità e all'armonia... Piroettava abbracciato alla visione del mondo futuro, quello che si sarebbe avverato tra mille anni; danzava degli “a solo” precorrendo i tempi, ballava ideologicamente, ritenendo di averne il diritto... *E cos'era, quella camera da letto, se non un'utopia? Dov'era il posto per i grugniti e i borbottii emanati da un uomo che dorme?* Per le cicce della mogliera? Dov'era il posto per la barba del signor Giovanotti, che pur rasata ogni mattina, nondimeno esisteva in potentia? L'ingegnere infatti era barbuto, anche se la sua barba finiva ogni mattina nel lavandino insieme alla schiuma sbarbificante, ma la sua stanza invece era rasata. Anticamente la camera da letto dell'umanità era la foresta mormorante; ma lì, in quell'ambiente chiaro e tra quegli asciugamani, dov'erano più i mormorii, il buio, le tenebre della foresta? Com'era meschino, ristretto, quel lindore celeste chiaro, come stonava con il colore della terra e dell'uomo. Vista in quella stanza la coppia Giovanotti mi parve non meno

spaventosa di Wells che improvvisava il suo balletto davanti a Chaplin.

Ma fu solo quando io stesso mi misi a ballare che i miei pensieri presero corpo e divennero azione, mettendo potentemente in ridicolo tutto quanto all'intorno e facendo emergere il cattivo gusto. Ballavo, e la mia danza senza dama, nel vuoto e nel silenzio, si caricava di una follia che mi faceva paura. Quand'ebbi ben ben piroettato davanti agli asciugamani, ai pigiami, alla spuma da barba, ai letti e a tutti gli altri attrezzi giovanotteschi, filai via alla svelta chiudendomi la porta alle spalle. *Glielo avevo sistemato a dovere con la mia danza, il loro ambientino moderno!* Ma avanti, avanti, ora toccava alla camera della liceale, era lì che bisognava ballare e far guasti!⁸⁵

Ma creare guasti nella zona d⁸⁶ella liceale è più difficile perché essa non ha una sua camera, vive e dorme nel soggiorno...

[...]. Il fatto stesso che la ragazza non avesse una camera tutta sua e dormisse in un angolo del soggiorno, era già di per sé fonte di fasciose e inebrianti suggestioni. Sugeriva la provvisorietà caratteristica del nostro secolo, il nomadismo delle liceali e un certo qual *carpe diem* che, per vie segrete, si collegava alla natura facile, modellata sull'automobile, della gioventù contemporanea. [...]. In realtà la liceale non dormiva in privato ma in pubblico, non possedeva una vita notturna privata e questa dura assenza di *privacy* l'apparentava all'Europa, all'America, a Hitler, Mussolini, Stalin, ai campi di lavoro, agli accampamenti militari, agli alberghi, alla stazione

Continuazione della "lotta" utilizzando altre strategie. Al fondo delle quali c'è sempre il ricorso al "grottesco." Vedi il "sorriso ambiguo" etc. che compare per ben due volte... E il comportamento da "matto" (il che – non è la prima volta – ci richiama lo scambio con Schulz: la moglie del dottore – qui abbiamo la figlia di un ingegnere – lo ha accusato di essere

<p>ferroviaria, creava uno spazio sconfinato escludendo la possibilità di un angolino privato. [...].</p> <p>Mi soffermai in silenzio sul garofano [appena visto, insieme a uno spazzolino da denti, una scarpa da tennis con dentro un fiore... e, per l'appunto, un garofano buttato lì a caso.] <i>Non potevo impedirmi di ammirare la liceale. Che artista! Con quel fiore nella scarpa prendeva due piccioni con una fava: da un lato insaporiva l'amore con lo sport, dall'altro condivideva lo sport con l'amore! Mica aveva buttato il fiore in una scarpa qualunque: aveva scelto apposta una scarpa da tennis intrisa di sudore, ben sapendo che solo il sudore sportivo non danneggia i libri. Associando il sudore sportivo al fiore suscitava simpatia per il suo sudore in generale, gli aggiungeva un non so che di sportivo. Che maestra. Mentre le ragazze all'antica, ingenuie, banalotte, coltivavano azalee in vaso, lei i fiori li buttava nelle scarpe, nelle scarpe da tennis! E magari, brutta carogna, l'aveva anche fatto così, senza pensarci, per puro caso!</i></p> <p>Mi domandai che fare di quell'arnese. Gettare il fiore nell'immondizia? Ficcarglielo in bocca all'accattone barbuto? Erano espedienti meccanici, artificiali, che eludevano la vera difficoltà: <i>no, il fiore andava disinnescato lì dove si trovava e non con la forza fisica, ma con quella psichica.</i> Il barbone con il rametto verde piantato nella barba resisteva solido e fedele davanti alla finestra, una mosca ronzava contro i vetri, dalla cucina giungeva il cicaleccio monotono della serva che Mientus tentava di trasformare in garzone, in lontananza un tram prendeva la curva stridendo. Me ne stavo lì, in mezzo a quelle tensioni, con un</p>	<p>matto e posatore!).</p>
---	----------------------------

sorrisetto ambiguo sulle labbra, quando la mosca ronzò più forte. *L'acchiappai, le strappai zampe e ali, ne feci una pallina sofferente, dolorosa, spaventosa e metafisica, non perfettamente rotonda ma comunque abissale e l'aggiunsi al fiore, la posai silenziosamente nella scarpa.* Il sudore che mi inondò la fronte in quel frangente si rivelò più forte dei floreali sudori tennistici! *Era come mettere il diavolo alle calcagna della moderna! Con la sua sorda ottusa sofferenza la mosca squalificava la scarpa, il fiore, la mela, le sigarette, tutto l'ambiente della liceale* mentre io, con un sorrisetto cattivo, stavo lì a spiare quel che accadeva adesso dentro la stanza e dentro di me, sondando l'atmosfera, in tutto e per tutto simile a un matto. Non sono solo i bambini ad affogare i gatti e torturare gli uccellini, pensai: certe volte anche i ragazzi grandi, adulti, torturano al solo scopo di non essere più i ragazzi delle liceali, *per prendere il sopravvento su una qualche loro liceale, la liceale!* Non fu forse questa la causa delle torture fatte da Trockij? E Torquemada? Da che cosa era rappresentata la liceale, nel caso di Torquemada? *Ma zitti, zitti.*⁸⁷

Un'altra idea: andare a rovistare nei cassetti della liceale:

Il barbone inverzurato manteneva la postazione, la mosca soffriva in silenzio dentro la scarpa trasformata adesso in stivaletto malese, bizantino; nella camera da letto dei Giovanotti operava la mia danza: mi misi quindi a rovistare un po' più a fondo tra la roba della moderna. [...]. Invece nel cassetto, che forzai con il coltello, mucchi di lettere: la corrispondenza amorosa della liceale! Mi

“Segreto” =
 inconscio”...
 Che cosa c'è
 nell'inconscio della
 liceale?
 Un po' di tutto!
 Ritorna la
 “mescolanza” (questa
 volta: di secoli).

ci buttai a tuffo, mentre il barbuto, la mosca, la danza *continuavano ad agire a tutto spiano*.

Oh, il pandemonio di una liceale moderna! Che cosa non c'era in quel cassetto! Solo allora mi resi conto di quali spaventosi segreti siano detentrici le liceali odierne, e di quel che potrebbe succedere se qualcuna di loro si azzardasse a tradirli. Ma le ragazze sono mute come tombe, sono troppo belle, troppo seducenti per spettegolare... e quelle non intralciate dalla bellezza non ricevono lettere di tal fatta... Che bella cosa che solo le persone intralciate dalla loro bellezza abbiano accesso a certi contenuti psicologici dell'umanità. *Eh, la ragazza, ricettacolo di vergogna chiuso a chiave dalla bellezza! Qui, in quel santuario, giovani e vecchi deponevano cose tali che certo avrebbero preferito morire di cento morti ed essere bruciati a fuoco lento piuttosto che vederle rese pubbliche*. E il volto del secolo, il volto del ventesimo secolo, il secolo della *mescolanza dei secoli*, spuntava ambiguo, come un Sileno folto...⁸⁸

Gingio trova di tutto... Ad esempio anche le lettere degli studenti delle scuole superiori:

non erano meno timorose, anche se meglio mascherate. Si indovinava la paura, lo sforzo, l'attenzione a pesare ogni parola per non scivolare lungo il piano inclinato nella loro stessa immaturità dritti dritti nei loro polpacci. E difatti dei polpacci le lettere non fanno parola, mentre in compenso vi si blaterava molto di sentimenti, di questioni sociali, economiche, mondane, di partite a bridge, di corse di cavalli e perfino di rivoluzionare

Tutto è segreto; meglio: dissimulato.

E qui Gombrowicz ricorre per due volte a due *lapses* sicuramente "freudiani", di quelli "tendenziosi", di quelli, cioè, che servono a "celare" quello a cui l'animo aspira.

<p>lo stato. I politicizzati, quei parolai della cosiddetta “vita di facoltà”, erano i più attenti a celare con la massima cura i loro polpacci, il che non impediva loro comunque di spedire sistematicamente alla liceale tutti i programmi, appelli e manifesti. “<i>Cara signorina Zutka, ci permettiamo di sottoporle il nostro programma...</i>” scrivevano, ma anche nei programmi non si parlava mai chiaramente di polpacci, a meno che di tanto in tanto non capitasse qualche <i>lapsus linguae</i>: per esempio invece di “la bandiera svetta” c’era scritto “la bandiera sgambetta”. Un gruppo di Łódź nella sua dichiarazione programmatica si definiva erroneamente “noi polpacchi” invece di “noi polacchi.” Ma, a parte questi due casi, i polpacci non comparivano mai. Così pure nelle lettere peraltro assai libertine, con cui le vecchie zie che pubblicavano articoli sull’“epoca del jazz” tentavano di stabilire un contatto spirituale con la liceale e salvarla dalla perdizione, i polpacci erano rigorosamente dissimulati. Leggendole si aveva l’impressione che i polpacci non c’entrassero proprio per niente.⁸⁹</p>	<p>A che cosa? Ai “polpacci”!</p>
---	---------------------------------------

Divertentissime le pagine successive. Cito solo una poesia con la sua traduzione demistificante...

<p>Poesia Gli orizzonti esplodono come bottiglie una macchia verde cresce sotto le nubi torno ancora all'ombra dei pini e vuoto d'un sorso la coppa della mia primavera quotidiana.</p>	<p>Traduzione Polpacci, polpacci, polpacci polpacci, Polpacci, polpacci, polpacci, polpacci Polpacci, polpacci, polpacci, polpacci, polpacci. Polpaccio: polpaccio, polpaccio, polpaccio</p>
---	--

	polpacci, polpacci, polpacci. ⁹⁰
--	--

E l'introduzione, straordinaria, con una lettera... di Pimko!

Per tutta una sere di ragioni, alcune delle quali appariranno evidenti al lettore, altre che dovranno essere individuate attraverso la lettura del testo, il povero Gingio si trova a dover ricorrere, per vincere la sua "battaglia" – quella a favore dello "smascheramento" – ad un'altra idea:

<p>Finalmente, in un'agitazione parossistica di tutti i sensi balenò in mente <i>un espediente</i>, ma un espediente talmente strampalato da non crederci io stesso fino al momento in cui passai a realizzarlo. Strappai un foglio di quaderno e a matita, con la grafia vistosa e sparpagliata della Giovanotti, scrissi: <i>Domani giovedì, a mezzanotte, bussa alla finestra del terrazzo, ti aprirò. Z.</i></p> <p>Lo ficcai in una busta e ci scrissi sopra l'indirizzo di Kopyrda [che è uno dei compagni di scuola di Gingio].</p> <p>Poi scrissi un'altra lettera identica: <i>Domani giovedì, a mezzanotte bussa alla finestra del terrazzo, ti aprirò. Z.</i></p> <p>L'indirizzai a Pimko. Ecco qual era il mio piano: ricever risposta alla sua lettera professorale quel bigliettino cinico che dava del tu, Pimko avrebbe perso la testa. Il biglietto gli avrebbe fatto l'effetto di un pugno nello stomaco. Avrebbe pensato che la liceale gli desse un appuntamento <i>sensu stricto</i>. L'insolenza, il cinismo, la corruzione, la diabolicità della moderna – tenuto conto dell'età, della classe sociale, dell'educazione – gli avrebbero dato alla testa come una droga. <i>Non ce l'avrebbe fatta a mantenere il suo ruolo di professore, addio legalità, addio figura pubblica!</i> Quatto quatto, come un ladrone, si sarebbe fiondato a bussare alla finestra.</p>	<p>Di nuovo lo "smascheramento" attraverso la "messa in ridicolo".</p>
--	--

E lì si sarebbe trovato faccia a faccia con Kopyrda.

E poi, che sarebbe successo? Non lo sapevo. Sapevo che avrei gridato, svegliato la famiglia, *smascherato il complotto, ridicolizzato Pimko con Kopyrda e Kopyrda con Pimko*; e allora si sarebbe visto che fine facevano quegli amorazzi, quanto fascino si salvava!⁹¹

X) "Sgambettamento orgiastico e nuova cattura"

<p>L'indomani, dopo una notte agitata e popolata da brutti sogni, mi alzai all'alba. Ma invece di andare a scuola mi nascosi dietro l'attaccapanni, nello sgabuzzino che separava la cucina dal bagno. <i>L'inesorabile logica della lotta</i> voleva che adesso <i>attaccassi</i> psichicamente i Giovanotti nella stanza da bagno. Salve culetto! Salve, o re! Dovevo chiamare a raccolta tutte le mie facoltà e aguzzare lo spirito per lo <i>scontro decisivo</i> con Pimko e Kopyrda. Tremavo, sudavo tutto, ma <i>in una lotta per la vita o la morte</i> non si guarda per il sottile e non potevo certo rinunciare a un tale vantaggio. Cerca di sorprendere il tuo nemico in bagno e guarda che figura ci fa! Guardalo bene e ricorda! Quando le sue vesti cadranno come foglie d'autunno e con esse anche il prestigio dello chic, dello stile e della classe, <i>allora potrai avventarti spiritualmente sul nemico come un leone sull'agnello</i>. Non trascurare nulla di quel ch'è utile alla mobilitazione, al dinamismo, che ti offre un vantaggio, il fine giustifica i mezzi; <i>la lotta, la lotta, la lotta innanzi tutto, la lotta condotta con i metodi più moderni, lotta e nient'altro che lotta!</i> Così proclamava la saggezza delle nazioni. La casa era ancora immersa nel sonno quando mi rimpiai nel mio nascondiglio. Dalla camera della ragazza non giungeva il minimo rumore, dormiva silenziosa; Giovanotti, invece, l'ingegnere, nella sua camera celeste chiaro ronfava come un notaio di provincia, come un barbitonsore di paese... [...].</p> <p>[...]. Aguzzai i sensi. Il mio spirito si era imbestialito, ero come un animale selvaggio che sferrasse un <i>Kulturkampf</i>. Un gallo cantò.⁹²</p>	<p>Lotta, lotta... per la vita e per la morte. Non dimentichiamo che si tratta di lotta tra "forme".</p>
--	--

Saltiamo un bel po' di avvenimenti per rappresentare l'aspettativa di Gingio verso l'esito della trappola tesa ai due...

<p>Effettivamente a furia di motorizzarmi e dinamizzarmi m'era venuto un grugno torbido da far spavento: pazienza, chi se ne fregava? Quel che contava era la notte: l'aspettavo con ansia perché sarebbe stata la notte decisiva, la notte risolutiva. Forse sarebbe stata la notte della crisi. Pimko sarebbe caduto in tentazione? Il binariciuto magistrale superprofessore avrebbe perso la bussola davanti al bigliettino sensuale della ragazza? Questo era il punto. "Speriamo che Pimko ci caschi!" pregavo. "Speriamo che perda la testa!" e subito dopo, preso da improvvisa paura per il grugno, per il culetto, per la lettera, per Pimko, per quanto era accaduto e per tutto quel che doveva ancora succedere, saltavo su per scappare, scattavo in piedi nel banco <i>come un matto</i> e... mi risiedevo. <i>Scappare dal mio grugno, dal culetto... sì, ma dove? Avanti, dietro, a destra, a sinistra? Zitto, zitto! Tanto non si scappa!</i> Deciderà la notte.⁹³</p>	<p>Continua la lotta e rispunta il "matto".</p>
<p>[...]. Si vedeva chiaramente che avevano paura. Avvertivano perfettamente la mia mobilitazione e la mia dinamizzazione. Notai che la Giovanotti sedeva rigida, con l'aria dignitosa di chi si sente spiato nel suo star seduto e il buffo era che ciò le conferiva un che di matronale: non mi aspettavo un effetto del genere. [...]. Cercai di fissarla nel modo più penetrante possibile, quindi dichiarai con meschino e abietto distacco che mi distinguevo per il mio sguardo eccezionalmente acuto e trapanante, <i>capace di entrare in una faccia e uscire dalla parte opposta...</i> Fece finta di non aver sentito. [...].⁹⁴</p>	<p>Di nuovo il "buffo" e, per la prima volta, la capacità di "entrare in una faccia e uscire dalla parte opposta".</p>
<p>[...]. La realtà, deviata dal suo corso per effetto delle mie drastiche iniziative, traboccava, ribolliva, ululava e gemeva sordamente, mentre un cupo ridicolo e sempre tangibile elemento di bruttezza, di disgusto e di schifezza li accerchiava e</p>	<p>Il "buffo" e la sua capacità di far saltar fuori il "brutto" (l'inconscio).</p>

<p>proliferava a vista d'occhio sul terreno della loro a crescente. [...].⁹⁵</p>	
<p>Si avvicinava la notte e con essa <i>l'ora dello scontro</i>. Impossibile far previsioni, non c'era un programma degli avvenimenti; sapevo solo che dovevo aizzare ogni elemento deformante, ridicolo, torbido, caricaturale e dissonante che si fosse prodotto, con ogni elemento distruttivo; e mi sentivo pervadere da uno spavento sottile in confronto al quale la spessa paura dell'assassino era scherzo. [...]. La moderna fissava attentamente il vuoto come cercando di scoprire il senso della minaccia, indovinarne la forma, vedere finalmente il pericolo in faccia e capire cosa si tramasse contro di lei. <i>Non sapeva che il pericolo non aveva forma né senso: era l'informe, l'assurdo, il senza legge, un torbido ribollente elemento privo di stile che minacciava il suo stile moderno, ecco tutto.</i>⁹⁶</p>	<p>Il ricorso allo strumento del "grottesco" descritto come mai finora.</p> <p>L'"informe" = l'inconscio; ciò che non ha ancora forma... che si appresta ad assumere una forma diversa... anche perché costretto a farlo...</p> <p>La lotta contro la "forma" attraverso la "deformazione".</p> <p>Mai come in questo punto di <i>Ferdydurke</i>, la lotta tra forme diverse, finalizzata alla ricerca della forma migliore... utilizza e rappresenta in modo così acuto – quasi plateale – la "de-formazione".</p> <p>L'uscita da una forma col risultato – almeno momentaneo – di rimanere senza alcuna forma (in attesa di procurarsene, quanto prima, un'altra).</p>
<p>[...]. E non mi stupii affatto che la</p>	<p>La "lotta" è</p>

<p>ragazza, minacciata dalla bruttura in agguato, perdesse completamente la testa. Saltò giù dal letto. Si tolse la camicia. Si mise a ballare per la stanza. Non si curava più che la guardassi o no, anzi sembrava quasi <i>sfidarmi alla lotta</i>. Le gambe sollevavano il corpo agili e leggere, le braccia si libravano in aria. Reclinava la testolina in qua e in là. La circondava con le braccia. Scrollava i riccioli. Si sdraiava per terra, si rialzava. Singhiozzava, poi rideva o canticchiava piano. Saltò sul tavolo e dal tavolo sul divano. Sembrava timorosa di fermarsi anche un solo attimo, quasi avesse uno stuolo di topi alle calcagna, sembrava che con la leggerezza del volo volesse librarsi sopra ogni bruttura. Non sapeva più a che santo votarsi. Infine afferrò una cintura e prese a frustarsi la schiena con quanta forza aveva, per infliggersi una sofferenza dura e giovanile... Mi venne un nodo alla gola! Ah, la sua bellezza come infieriva crudelmente! Cosa non le faceva fare, come la malmenava, come la strapazzava, come la sbatacchiava! Restai impietrito davanti al buco della serratura, con la mia faccia dissonante e repellente, divisa in due esatte metà tra ammirazione e odio. Intanto la liceale, invasata dalla bellezza, si slanciava in balzi sempre più frenetici. Adoravo e odiavo, ero scosso dai brividi, la faccia mi si allargava e restringeva come un pezzo di gomma. Dio, a che non ci riduce l'amore della bellezza! [...].⁹⁷</p>	<p>anche interna a colui che lotta per vincere.</p>
---	---

Avviene di tutto; è questo tutto si svolge anche come incontro prima con il giovane, quindi con il vecchio (professore); ad un certo punto:

<p>L'effetto [della scoperta, da parte dei genitori Giovanotti, dopo il giovane dentro un armadio, del vecchio dentro l'altro] fu schiacciante, travolgente. Il riso si</p>	<p>Di nuovo l'effetto del ridicolo-grottesco.</p>
---	---

<p>raggelò sulle labbra dei Giovanotti. La situazione vacillò, come pugnalata al fianco da un assassino. Roba da pazzi.</p> <p>“Come sarebbe?...” sussurrò la Giovanotti impallidendo.</p> <p>Dietro i vestiti risuonò una tossetina leggera e un risolino di circostanza, con cui Pimko si preparava ad affrontare la situazione. <i>Sapendo che tra poco avrebbe dovuto apparire ridicolo, preveniva il ridicolo ridendo per primo.</i> Ma quel risolino dietro i vestiti da donna era qualcosa di così pochadistico che il signor Giovanotti scoppiò a ridere, ma subito tacque... Pimko uscì dall'armadio e salutò, <i>ridicolo fuori, infelice dentro... Mi sentivo invadere da un sadismo vendicativo e feroce, ma esternamente scoppiai a ridere. La mia vendetta si stemperò nel riso.</i></p> <p>Ma i Giovanotti erano rimasti impietriti. Due uomini per armadio! E uno dei due era un vecchio! Fossero stati due giovani! O almeno due vecchi. Ma uno giovane e uno vecchio... E come se non bastasse, il vecchio era Pimko. Era una situazione priva di un asse, senza direttrice, non si sapeva come commentarla. [...].⁹⁸</p>	
<p>[...]. Ma in quel momento la signora mandò un grido e fissò spaventata la finestra. Sopra la cancellata di casa spuntava un viso barbuto, con un ramo in bocca. Il mendicante! Me l'ero scordato. L'avevo pregato di continuare a star lì con il ramoscello anche oggi, ma avevo dimenticato di dargli il denaro promesso. Il barbone aveva aspettato paziente fino a notte e adesso, vedendoci dietro la finestra illuminata, sporgeva la faccia inverzurata e mercenaria, per rinfrescarci la memoria! <i>Ci spedì in camera la sua faccia come su di un vassoio.</i></p> <p>“Che vuole quell'uomo?” chiese la signora. La vista di un fantasma non le avrebbe fatto più effetto. Pimko e Giovanotti</p>	<p>Vedi</p> <p>1) la “lente distanziatrice”; Gombrowicz spesso parla del “prendere le distanze” dalla forma;</p> <p>2) l’“intruglio”... Qualcosa che rassomiglia, o no?, alla “mescolanza, all’ibrido etc.?”</p> <p>3) Tornando alla “distanza” o alla “presa di distanza”</p>

tacquero.

Il mendicante, su cui per un attimo s'era concentrata l'attenzione generale, attorcigliava il rametto come un paio di baffi. Non sapeva che dire. E così disse:

“La carità, signori”.

“Dategli qualcosa!” La signora lasciò ricadere le braccia, stirando convulsamente le dita. “Dategli qualcosa!” gridò istericamente “Che se ne vada via...”

L'ingegnere si mise a cercare qualche spicciolo nelle tasche dei pantaloni, ma non ne trovò. Pimko estrasse in un baleno il portamonete [...]. Miserabili conticini per pochi spiccioli irruperono dalla finestra e imperversarono sui presenti. Io me ne stavo lì con il mio grugno, osservando attentamente lo sviluppo degli eventi, *pronto a balzare; ma in realtà era già come se guardassi tutto attraverso una lente distanziatrice. Dov'erano la mia vendetta, l'intruglio che volevo fare di tutti loro, l'urlo della realtà lacerata, lo schianto dello stile in frantumi e la mia danza trionfale sulle rovine? Quella farsa cominciava già a stufarmi.* La mia mente divagava, pensavo a cose che non c'entravano affatto: dove si comprava le cravatte Kopyrda? Chissà se alla Giovanotti piacevano i gatti? Quanto pagavano d'affitto?⁹⁹

(rispetto alla forma), di cui spesso parla Gombrowicz (nelle sue opere), qui appare evidente che tale presa di distanza avviene alla fine della lotta tra una forma e l'altra.

La presa di distanza può avvenire, avviene, forse “deve” avvenire una volta che si è affermata – anche se momentaneamente – la propria “forma”.

È, quindi, come si diceva, presa di distanza dalla forma.

Perché?

Perché – vedi l’“incompiutezza” – la lotta tra forme diverse è senza fine.

La presa di distanza, quindi,

a) rappresenta un momento di riposo (e quasi di contemplazione);

b) anche un momento di vera e propria saggezza: si sa come funziona il modo, si

	sa, cioè, come funziona l'avvicinarsi delle forme.
<p>[...]. Addio moderna, addio Giovanotti e Kopyrda, addio Pimko... anzi, no: come salutare qualcuno che non c'è più? Me ne andavo leggero come una piuma. Che bello, che bello spolverarsi le scarpe e allontanarsi senza lasciarsi nulla dietro... No, non allontanarsi: andare... Ma era proprio vero che Pimko, il prototipo dei professori, mi aveva fabbricato il culetto, che ero tornato a scuola, che ero stato moderno con la moderna, che avevo danzato nella camera da letto, strappato le ali alla mosca, spiato nel bagno... tralalà! Che avevo avuto a che fare con culetti, facce, polpacci, tralalà... No, tutto sparito! Né giovane, né vecchio, né moderno né antiquato, né scolaro né ragazzo, né maturo né immaturo: nulla, non ero più nulla... Allontanarmi andando, andare allontanandomi, senza neanche un ricordo. Dolce indifferenza! Niente ricordi! Magico momento in cui dentro ti è morto tutto e nessuno è ancora riuscito a rinascere. Eh, vale sì la pena di vivere per la morte, per sapere che dentro di noi tutto è morto, non c'è più nulla se non deserto e silenzio, silenzio e purità. [...].</p>	<p>Qui la “metanoia”: l'uomo vecchio muore e ne nasce uno che non sa niente di nulla e a cui non gliene frega niente di nulla!</p> <p>L'affermazione: “nulla, non ero più nulla”, non sta ad indicare una mancanza di “forma” ma una presa di distanza da essa.</p> <p>Oltre che l'essere tramontato di tutte le forme precedenti.</p> <p>“Magico momento in cui dentro ti è morto tutto e nessuno è ancora riuscito a rinascere”: in questi termini è celebrata la “distanza”; la distanza dalla forma, dalla lotta tra le forme, che consente anche solo temporaneamente un po' di “pace”.</p>

Uscito, Gingio incontra Mientius, il quale, avendo violentato la serva, decide di seguire il compagno alla ricerca del “garzone”...

XI) "Premessa a Filibert foderato d'infanzia"

Ancora una premessa... Eh sì, qui purtroppo ci vuole una premessa, non si scappa, mi tocca farla per forza: le leggi della simmetria esigono che a Filidor foderato d'infanzia corrisponda Filibert foderato d'infanzia e che alla premessa a Filidor faccia *pendant* la premessa a Filibert. Vorrei farne a meno, ma non posso: non posso sottrarmi alle inesorabili leggi della simmetria, dell'analogia. E comunque è ormai tempo di dare una sbirciatina fuori dalla vegetazione e da tutta la miriade di germoglietti, boccioccioli e foglioline per guardarmi attorno con occhio consapevole affinché non si dica, bla bla bla, che sono diventato *completamente matto*. E prima di inoltrarmi sulla via dei piccoli e medi orrori subumani mi corre l'obbligo di chiarire, razionalizzare, dimostrare, spiegare, classificare e localizzare ***l'idea primaria da cui derivano tutte le altre idee del libro, nonché mettere in luce la sofferenza di tutte le sofferenze ivi trattate ed esposte***. Dovrò inoltre redigere sia una gerarchia delle sofferenze che una gerarchia delle idee; corredare l'opera di un commento analitico, sintetico e filosofico, affinché il lettore sappia dove si trovano la testa e i piedi, il naso e il tallone, e non mi rimproveri perché meno il can per l'aia senza un obiettivo preciso e perché, invece di procedere dritto regolare e inteccherito come i massimi scrittori d'ogni tempo, non faccio altro che girare a vuoto su me stesso. Ma qual è la sofferenza primaria e fondamentale? ***Dove sta l'archo-tormento del mio libro?*** Dove sei, arcipadre d'ogni dolore? Più scruto indago e analizzo e più mi convinco che la principale e fondamentale sofferenza è, ***almeno così mi sembra, la tortura della forma scadente,***

Diamo una sbirciatina fuori dal "verde" (= inconscio).

Che cosa vediamo?

Il tormento della maschera.

Infatti, l'"idea" primaria coincide con l'Ur-tormento, quello della forma inadeguata.

<p><i>dell'extérieur inadeguato ossia, per dirla altrimenti, la tortura della frase altisonante, della smorfia, della faccia posticcia, della maschera: sì, ecco la fonte, la sorgente, il punto di partenza donde armoniosamente sgorgano dalla prima all'ultima tutte le altre sofferenze, follie e afflizioni.</i>¹⁰⁰</p>	
<p>Forse però bisognerebbe dire che l'Ur-tormento altro <i>non è che la sofferenza per la limitazione impostaci dagli altri</i>, ossia il fatto che ci sentiamo asfissati e presi alla gola dall'immagine rigida, ristretta e riduttiva che gli altri si fanno di noi.</p>	<p>L'Ur-tormento dipende dall'imposizione che ci deriva dagli "altri"?</p>
<p><i>Può anche darsi però che alla base dell'opera ci sia la micidiale, capitale tortura dell'immaturità subumana, dei germogli, delle fogliuzze e dei boccioli o la tortura dello sviluppo e del non riuscire a svilupparsi o forse la sofferenza del non riuscire a formarsi, a raggiungere una forma compiuta (= niedoformowanie) [...].</i>¹⁰¹</p>	<p>O dall'immaturità (inconscio), dalla incapacità di uscire dal "verde" (dal non-sviluppo, dal cuiletto). Abbiamo, e continueremo a farlo, parlato di una "non-completezza" "buona" – in contrasto con quella freudiana (cattiva); ma scopriamo ch'essa appare anche come Ur-tormento!</p>
<p>[...]. In un certo senso, però, l'opera potrebbe anche essere nata dalla tortura di dover frequentare certe persone, per esempio il particolarmente repellente signor X, il signor Z che mi fa vomitare e il signor NN che mi affligge e mi annoia. Eh! Frequentare quelli là sì che è una tortura! Potrebbe darsi quindi che la vera ragione, il vero scopo di questo libro sia semplicemente il bisogno di esprimere a quei</p>	<p>Sartre¹⁰³</p>

signori tutto il mio disprezzo, innervosirli, irritarli, farli infuriare e levarmeli di torno. In tal caso si tratterebbe di un movente concreto, particolare, privato e personale. [...]. ¹⁰²	
[...]. Ma a chi desiderasse spingersi più a fondo e capire meglio, propongo la lettura di <i>Filibert foderato d'infanzia</i> , nel cui misterioso simbolismo ho racchiuso la risposta a tutte queste angosciose domande. <i>Filibert</i> infatti, per la sua struttura definitiva e per la sua analogia con <i>Filidor</i> , nasconde in questo strano nesso il vero segreto dell'opera . Dopo la cui rivelazione niente vi impedirà di addentrarvi più a fondo nel folto delle singole monotone parti. ¹⁰⁴	

XII) "Filibert foderato d'infanzia"

<p>Alla fine del diciottesimo secolo un contadino di Parigi ebbe un figlio, il quale a sua volta ebbe un figlio, questo figlio ebbe un figlio, dopodiché arrivò un nuovo figlio... il quale ultimo figlio, divenuto campione del mondo, disputò un match di tennis sul campo del Racing Club di Parigi in un'atmosfera estremamente tesa e sotto il fragore incessante di applausi oceanici. Tuttavia (pensate un po' quant'è traditrice la vita!) un certo colonnello degli zuavi, seduto tra il pubblico in una tribuna laterale, fu preso da un raptus di invidia per l'impeccabile travolgente gioco dei campioni, e anche per far vedere ai seimila spettatori presenti di che cosa era capace (tanto più che accanto a lui sedeva la fidanzata) di punto in bianco estrasse la pistola e sparò alla palla in volo. La palla scoppiò e cadde. Privati di colpo del loro scopo, per un po' i campioni andarono avanti a frustar l'aria con le racchette, dopodiché, vista l'inermità di quei colpi senza palla, si avventarono a mani nude uno contro l'altro. Dal pubblico si levò un boato di applausi.</p> <p>La cosa probabilmente sarebbe finita lì. Senonché volle il caso che nella sua eccitazione il colonnello dimenticasse, o forse non prendesse nella dovuta considerazione (non si è mai abbastanza attenti!), gli spettatori seduti di fronte, nella cosiddetta tribuna soleggiata. Chissà perché gli era parso che, una volta perforata la palla, il proiettile si sarebbe fermato lì; ma quello invece proseguì la traiettoria e trafisse il collo di un armatore. Dall'arteria trafitta il sangue zampillò a fiotti. In un primo momento la moglie del ferito fece per avventarsi sul colonnello e strappargli la pistola; ma non potendo riuscirci perché imprigionata dalla folla, si limitò a mollare un ceffone al vicino di destra. E</p>	<p>Attenzione!, qui Gombrowicz sta per farci una "rivelazione".</p> <p>Anzi, ce l'ha già fatta!</p> <p>Sopra ci ha detto ch'egli soffre.</p> <p>E che ha un "Ur-tormento"; cioè una sofferenza più grande delle altre, meglio ancora: una sofferenza "originaria".</p> <p>Qual è questa Ur-sofferenza?</p> <p>Se leggiamo il testo la "cosa" ci risulta evidente:</p> <p>1) esiste la "repressione" (vedi il caso del "piccolo sognatore represso");</p> <p>2) esiste, quindi, l'inconscio: vedi il caso della donna "subcosciente";</p> <p>3) che cosa viene represso? Ciò che fa "scandalo"!</p> <p>4) C'è chi è più bravo ("colto") e chi lo è meno! Quindi, colto = bravo a reprimere (gli scandali);</p>
--	---

questo un po' perché impossibilitata a sfogare altrimenti la sua indignazione, un po' perché, secondo una logica tutta femminile, nei più riposti cessi del subcosciente era convinta, in quanto donna, di potersi permettere qualunque cosa impunemente. Ma si sbagliava. Il caso (guardate un po' come non si è mai abbastanza previdenti nei propri disegni) che lo schiaffeggiato fosse un epilettico in stato latente e che, per effetto della scossa psichica causata dallo schiaffo, venisse preso da un attacco esplodendo come un geysir in spasmi e convulsioni. La disgraziata venne così a trovarsi tra due uomini, uno dei quali buttava sangue e l'altro bava. Dal pubblico si levò un boato di applausi.

A quel punto un signore seduto lì accanto, in preda a un attacco di panico acuto, saltò sulla testa della signora seduta nella fila sotto, la quale se lo sobbarcò e si precipitò in mezzo al campo portandoselo in groppa. Dal pubblico si levò un boato di applausi. E probabilmente sarebbe tutto finito lì. Ma volle ancora il caso (non si è mai abbastanza previdenti!) che lì vicino sedesse un tolosano, *un piccolo sognatore represso* in pensione, che da tutta la vita, quando si trovava a manifestazioni pubbliche, sognava di saltare sulla testa degli spettatori seduti sotto di lui e che finora era riuscito ad astenersene solo a prezzo di eroici sforzi di volontà. Trascinato dall'esempio, saltò immediatamente su una signora sotto di lui la quale (si trattava di una impiegatuccia appena giunta da Tangeri, Africa), convinta che così si usasse, che così si dovesse fare, che così volesse il *bon ton* metropolitano, si sobbarcò pure lei del fardello, badando a muoversi con la massima naturalezza.

A questo punto *gli strati più colti* del pubblico applaudirono *con tatto, per evitare lo scandalo* agli occhi dei rappresentanti

5) ce n'è uno, un certo marchese de Filiberthe, una sorta di "riedizione" del marito della "moglie" del dottore;

6) a cui spunta la voglia di sfidare in pubblico a singolar tenzone; questo sull'onore della sposa;

7) capita che molti gli rispondano (sicuramente i meno "colti");

8) risultato? La moglie sviene e abortisce!

9) Che cos'è questo bambino-aborto? Un culetto... e un culetto che cuculizza padre, madre e *tout le monde!*

dei consolati e delle ambasciate straniere, affluiti in massa alla partita. Ma anche qui si verificò un malinteso, poiché *gli strati meno colti* interpretarono gli applausi come un assenso e subito inforcarono le loro dame. Gli stranieri apparivano sempre più stupiti. Stando così le cose, che potevano fare *gli strati sociali più colti*? *Per far vedere che andava tutto bene, inforcarono pure le loro spettive signore.*

E la storia, forse, sarebbe anche finita lì. Ma a quel punto un certo marchese de Filiberthe, seduto in tribuna d'onore con la moglie e i parenti della moglie, sentì improvvisamente il gentlemen svegliarsi dentro di lui. Andò in mezzo al campo, pallido e risoluto nel suo chiaro completo estivo, e chiese con voce glaciale se qualcuno, e caso mai chi, desiderava mancare di rispetto alla marchesa de Filiberthe sua sposa. Così dicendo lanciò verso la folla una manciata di biglietti da visita con scritto: Philippe Hertal de Filiberthe. (Ah, quanto si deve essere prudenti! Quant'è dura, ingannevole, imprevedibile la vita!) Gli rispose un silenzio di tomba.

Ed ecco che piano piano, al passo, montati a pelo su belle eleganti signore di razza dal garretto sottile, non meno di trentasei signori si avvicinarono alla marchesa de Filiberthe con lo scopo di offenderla e sentirsi gentlemen anche loro come il marchese suo sposo. Ma lei dallo spavento abortì all'istante, e davanti al marchese, tra gli zoccoli delle donne scalpitanti, risuonò un vagito infantile. Il marchese, così inaspettatamente foderato d'infanzia, munito e completato di un bambino nel momento stesso in cui agiva in nome proprio e in veste di gentleman adulto e autosufficiente, si vergognò e se ne tornò a casa, mentre dagli spettatori si alzava un boato di applausi.¹⁰⁵

XIII) "Il garzone, ovvero nuovo acciuffamento"

Gingio e Mientus... alla ricerca del "garzone":

<p>"In periferia, in periferia", ripete. "Ce lo troviamo lì un bel garzone, lì ce lo troviamo di sicuro!" L'immagine del garzone tingeva il mattino di bei colori luminosi: che bello, che divertimento traversare la città alla ricerca del garzone! Chi diventerò? Che faranno di me? In quali circostanze verrò a trovarmi? Non ne so nulla, sgambetto di buon passo dietro il mio signore e padrone Mientus, incapace di soffrire o di rattristarmi, perché in realtà mi sento allegro!¹⁰⁶</p>	
<p>Svoltammo in via Grójecka. Polvere, smog, baccano, aria irrespirabile; qui finiscono le case; cominciano le cassette e certi incredibili carretti con tutte le derrate dei venditori ebraici: montagne di verdure, di piume d'oca, di latte, di cavoli, di grano, di fieno, di ferraglia e di cianfrusaglie riempiono la strada di tonfi, botti e tintinnii. Su ogni carro si dimena un contadino o un ebreo: contadino di città, ebreo di campagna, Dio solo sa chi sia meglio. Sempre di più e sempre più lontano ci addentriamo nei bassifondi, nell'estrema periferia del città, e lì sempre più denti carciati, orecchie tappate con il cotone, dita fasciate di stracci, capelli impastati di grasso, rutti, facce brufolose, puzza di cavolo e di stantio. Pannolini stesi alle finestre.¹⁰⁷</p>	<p>Ci si avvia verso i "bassifondi"!</p>
<p>"La faccia, sempre la faccia!" osservò Mientus con la solita volgarità. "Come da noi scuola! Non c'è da stupirsi che siano divorati dalle malattie e soffocati dalla miseria: come si fa a non divorare e soffocare una simile razzumaglia? Pagherei per sapere chi diavolo li ha ridotti così: secondo me sono stati addestrati, da soli mica ce l'avrebbero fatta a produrre tanta bruttura, sporcizia e porcheria. Come mai da loro esce fuori tutto questo sporco e dai contadini nessuno, malgrado il fatto che non si lavino</p>	<p>Si capisce che il garzone deve essere "contadino". Ma non è facile trovarne uno "autentico".</p>

<p>mai? Chi, domando e dico, ha trasformato questo bravo e onesto proletariato in una fabbrica di immondizia? Chi gli ha insegnato tutte queste schifezze e smancerie? Questa è Sodoma e Gomorra, altro che la patria del garzone! Avanti, ancora avanti! Quando si alzerà il vento?" <i>Ma di vento non c'è traccia, calma piatta, l'umanità sguazza nell'umano come un pesce nello stagno, il fetore sale al cielo e del garzone neanche l'ombra.</i> [...]. "Tutta faccia", disse Mientus, "niente di autentico, niente di naturale, tutto imitato, posticcio, fasullo, menzognero". E intanto del garzone neanche l'ombra. Finalmente ecco un apprendista niente male, un biondino simpatico e ben fatto, ma purtroppo provvisto di coscienza di classe e di riferimenti a Marx. "Faccia!" sentenziò Mientus, "bel filosofo davvero". [...]. "Qui è tutto un bidone, proprio come a scuola. La periferia scimmiotta la città. Per la miseria! Praticamente queste classi inferiori non sono che le classi della scuola media. Questi sono scolari di prima media, e quindi mocciosi. <i>Ma corpo d'un cane, quand'è che ci libereremo della scuola? Avanti, andiamo avanti!</i>" [...].¹⁰⁸</p>	
<p>Ma non riuscii a muovere un passo. Il canto mi morì sulle labbra. Lo spazio. Sullo sfondo una mucca. La terra. In lontananza un'oca che passa. Il cielo a perdita d'occhio. Laggiù tra la nebbia la linea scura dell'orizzonte. Mi fermai al limitare della città, sentendo che senza il gregge, senza gli oggetti fabbricati, senza l'umano degli uomini non ce l'avrei mai fatta. Afferrai Mientus per un braccio.</p> <p>"Non ci andare, Mientus, torniamo indietro. Non uscire dalla città".</p> <p>Circondato da piante e arbusti sconosciuti, tremavo come un foglia al vento. Deprivato degli uomini, le <i>deformazioni</i> (= <i>deformacje</i>) ch'essi mi avevano causato</p>	<p>Gingio ha bisogno dell'"umano", anche delle "deformazioni" ch'esso gli infligge...</p>

<p>parevano, senza di loro, assurde e prive d'ogni giustificazione. Anche Mientus provò un attimo di esitazioni ma la prospettiva del garzone ebbe la meglio.</p> <p>“Avanti!” gridò roteando il bastone. “Da solo non ci vado, devi venire anche tu! Andiamo, andiamo!” [...].¹⁰⁹</p>	
<p>Spariscono la terra, i camini, le torri, siamo soli. Il silenzio è così spesso che par di sentire le pietre fredde e lisce affondate dentro la terra. Cammino senza sapere più niente, il vento mi ronza nelle orecchie, cullato dal ritmo dei passi... La natura. Non la voglio la natura, la natura per me sono gli uomini, Mientus torniamo indietro, preferisco la calca del cinematografo all'ossigeno dei campi. Chi ha detto che l'uomo diventa piccolo al cospetto della natura? Al contrario, io cresco, ingigantisco, divento fragile, mi sento denudato e servito sul vassoio delle vaste distese naturali. In tutta la mia innaturalità umana. Ah, dov'è il mio bosco, il mio folto di occhi, di bocche, di parole, di sguardi, di volti, di sorrisi e di smorfie? [...].¹¹⁰</p>	Vedi sopra.
<p>“Sor signorino mio, mi lasci per carità, compatisca, mi lasci perdere!”</p> <p>“Senti, brav'uomo”, disse Mientus. “Ma che succede? Si può sapere perché avete tutta questa paura di noi?”</p> <p><i>Al suono della parola “uomo” i latrati nelle casupole e gli steccati ripresero con raddoppiata intensità e il bifolco divenne bianco come un cencio.</i></p> <p>“Pietà, pietà! Ma che so' un omo, io? La mi lasci andare!”</p> <p>“Cittadino!” disse allora Mientus conciliante. “Ma che vi siete ammattito? Si può sapere perché abbaiate così, voi e vostra moglie? Abbiamo le migliori intenzioni di questo mondo”.</p> <p>Al suono della parola “cittadino” i latrati triplicarono di intensità e la contadina scoppìò</p>	<p>Il “garzone” (in più, se “contadino”) ha paura dell’“umano”; figuriamoci dell’“interumano”!</p>

<p>in singhiozzi:</p> <p>“Pe’ carità di Dio, non è mica un cittadino, ma quale ciddadino! Oddio che vita, che vita, arieccoli daccapo con l’Intenzioni! Dio ce ne scampi e liberi!”</p> <p>“Amico mio!” disse Mientus. “Ma che succede? Non vogliamo mica farvi del male, vogliamo solo il vostro bene!”</p> <p>“Amico?” gridò il bifolco impaurito.</p> <p>“Il nostro bene?” strillò la contadina. “O che siamo noialtri? Cani, cani, ecco che siamo! Bau! Bau!”</p> <p>A un tratto il lattante attaccato al seno abbaiò e la contadina, accorgendosi che eravamo solo in due, ringhiò e mi appioppò un morso nella pancia. Dovetti strappargliela a forza! Ma già dietro ai recinti spuntava fuori tutto il villaggio, abbaiando e ringhiando:</p> <p>“Fatti sotto, Gosto! Nun c’è d’ave’ paura! Azzanna! Saltagni addosso! Dagnene all’Intenzioni! Dagnene a i’ Curturale! Piglia! Mordi i’ gatto! Giù! Giù!”</p> <p>[...]</p> <p>Era la prima volta che vedevo un intero consesso d’uomini trasformarsi repentinamente in cani per mezzo del mimetismo e <i>per sfuggire a un’umanizzazione applicata in dosi massicce</i>. Ma come difenderci? Sappiamo tutti come proteggerci da un cane oppure da un contadino, viceversa nessuno sa che diavolo fare contro bifolchi che ringhiano, latrano, abbaiano e cercano di morderti. Mientus lascia cadere il bastone. Io fisso con occhio spento l’erba bagnata e misteriosa dove tra non molto renderò l’anima in circostanze a dir poco ambigue. <i>Addio parti del mio corpo! Addio faccia e addio anche a te, culetto ormai familiare!</i>¹¹¹</p>	
<p>E certo lì, in quel punto preciso, saremmo stati divorati in modo mai visto, quand’ecco che di colpo tutto cambia, squilla</p>	<p>Scongiurata la perdita del culetto!, perdita che avviene</p>

<p>un clacson, un'auto si fa strada tra la folla, si ferma e mia zia Hurlecka, nata Lin, mi vede e grida:</p> <p>“Gingio! Ma che ci fai qui, <i>bambino mio?</i>”</p> <p>E senza rendersi conto del pericolo, senza vedere niente di niente, come tutte le zie, scende imbacuccata nei suoi scialli e a braccia aperte si precipita a baciarmi. Oddio, la zia! Dove mi nascondo? <i>Preferivo quasi finire sbranato vivo, che pescato dalla zia sulla strada maestra.</i> Quella zia lì mi aveva visto bambino, in lei sopravviveva ancora la memoria delle mie brachette infantili, mi aveva visto sgambettare in culla. Eccola che mi raggiunge, mi stampa un bacio in fronte, i contadini smettono di abbaiare e scoppiano a ridere, <i>tutto il paese si torce dalle risate vedendo che non sono il pezzo grosso che credevano, ma il cocco della zia!</i> L'equivoco si chiarisce. Mientus si toglie il berretto e la zia gli sbatte sotto il naso una mano ziesca da baciare. [...].¹¹²</p>	<p>quando, all'apparenza perlomeno, si è stati espulsi dal consesso umano (“per sfuggire a un’umanizzazione applicata in dosi massicce”), l’arrivo della “zia” trasforma l’uomo in “bambino” e, tranquillizzati i contadini, li spinge al riso!</p>
<p>L'autista strombazza. La macchina fila. Filano pali ed alberi, casupole, pezzi di siepi, pezzi di terra lavorata, pezzi di boschi e prati, pezzi di chissà che posti. Pianura. Le sette. Fa buio, l'autista fa sprizzare due coni di elettricità, la zia accende la luce interna e mi offre le caramelle dell'infanzia. Mientus, per quanto stupito, succhia caramelle anche lui, mentre pure la zia succhia con la borsetta in mano. Succhiamo tutti. Donna, se ho trent'anni ho trent'anni, possibile che tu non lo capisca? No, non lo capisce. É troppo buona. Troppo bonacciona. La bontà fatta persona. Affogo nella bontà ziesca, ciuccio le sue caramelle dolciastre, <i>per lei ho sempre due anni, anzi per lei neanche esisto, non ci sono proprio: io sono i capelli dello zio Edward, il naso del babbo, gli occhi della mamma, il mento dei Pifczycki, il mio corpo è</i></p>	<p>La “zia”, in quanto “zia”, “non capisce”; e “affoga” nella sua bontà – e nella sua cretineria – il nipote che</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) ha sempre due anni! 2) Non esiste neppure; perché è solo un “campionario di cimeli di famiglia”!

un campionario di cimeli familiari. La zia si immerge a capofitto nella famiglia e mi avviluppa tutto nello scialle. [...]. ¹¹³	
--	--

I nostri due eroi sono ospitati dalla zia... e qui Mientus incontra il suo “garzone”!

<p>Ma ecco, a un tratto, Mientus fermarsi con la forchetta a mezz’aria. Impietri, le pupille gli si fecero scure, la faccia sbiancò, le labbra si schiusero e un sorriso radioso illuminò da parte a parte la sua brutta faccia. Un sorriso di riconoscimento e di saluto: ciao, sei tu! Sono io! Appoggiò le mani alla tavola, si piegò in avanti, il labbro superiore gli si contrasse come in un singhiozzo; ma invece di piangere si piegò un po’ più in avanti. Aveva visto il garzone! Il garzone era lì, in sala da pranzo! Il camerierino! Era lui, il garzone! Non avevo dubbi: il camerierino che serviva i piselli era l’agognato garzone.</p>	<p>Una veloce caratterizzazione del garzone: egli ha una faccia “non indotta”; non ha un viso diventato faccia, ma una faccia mai assurta alla dignità di viso, una faccia uguale a una gamba!</p>
---	--

<p>Il garzone! Stessa età di Mientus, diciotto anni al massimo, né alto né basso, né bello né brutto, i capelli chiari ma non veramente biondi. Si aggirava per la stanza servendo a tavola scalzo, il tovagliolo sul braccio sinistro, senza colletto, la camicia chiusa da una spilla, nell’abituale vestito festivo dei ragazzi di campagna. Anche lui aveva la faccia, ma una faccia che non aveva niente a spartire con quella tremenda di Mientus; la sua era una faccia naturale, non indotta; una faccia qualsiasi, popolana, tagliata con l’acchetta. Non era un viso diventato faccia, ma una faccia mai assurta alla dignità di viso, una faccia uguale a una gamba! Era indegno di un viso rispettabile allo stesso modo che era indegno d’esser biondo e indegno d’esser bello: era un servitorello indegno d’essere cameriere! Cambiava i piatti in tavola senza i guanti, calzo, ma nessuno se ne stupiva: a</p>	<p>Un culmine! Qui è descritta la faccia senza maschera – vedi più avanti la maschera sotto la quale non c’è il volto –, l’assenza totale dell’artificio, quasi la natura allo stato puro. È chiaro, si tratta di un’utopia; ma di un’utopia ben rappresentata!</p>
--	---

<p><i>un ragazzetto così non si dava la livrea. Il garzone!... Che disdetta trovarlo proprio qui, in casa degli zii ![...].¹¹⁴</i></p>	
---	--

Mientus si prepara a incontrare il “garzone” (= colui che non ha una faccia “indota”; l’uomo allo stato di natura!):

<p>“Accidenti!” ringhiò. “Non bastava la marmellata, anche le mele, ci hanno messo! Nascondile nell’armadio. Leva le bottiglie d’acqua calda, non voglio che lui le veda...”</p> <p>Tremava di quella rabbia che dissimula la paura del destino, la rabbia suscitata dalle faccende umane più intime e personali.</p> <p>“Gingio” sussurrò tutto tremante, affettuoso, sincero. <i>Hai visto? Ha una faccia normale, non contraffatta! Una faccia senza smorfie!</i> È il vero garzone, non ne troverò mai uno meglio di questo! Aiutami! Da solo non ce la faccio!”</p> <p>“Calma! Che vuoi fare?”</p> <p>“Non lo so, non lo so. Se potessi farci amicizia... se riuscissi a fra...fra...ternizzarci...” confessò imbarazzato. “Frater...nizzare! Essere com...pagni! Ti prego! Aiutami!”</p> <p>Il camerierino entrò nella stanza. [...].¹¹⁵</p>	<p>Che vorrà dire fra...fra...ternizzare”?</p> <p>Forse diventare come il garzone = faccia non “indotta”?</p> <p>“Forma” non ancora formata?</p> <p>Dietrofront e annullamento della creazione?</p>
--	---

Il tempo passa e il rapporto si impantana; i nostri due eroi si trovano costretti a trattare il garzone come un garzone (altrimenti che succederebbe? Cesserebbe d’essere un garzone!).

Gingio ha un’idea quasi geniale:

<p>[...]. Allora chiesi: “E sganassoni dal padrone, ne prendi?” Si illuminò di colpo ed esclamò con allegria campagnola: “Ha voglia lei, se li piglio! Li piglio sì!” Aveva appena finito di dirlo, che balzai su come una molla, presi l’abbrivio e lo colpì di rovescio sulla guancia sinistra. Nel silenzio della notte la botta rintronò come un colpo di</p>	<p>L’abbiamo già detto: un garzone, perché tale sia e rimanga, bisogna che sia trattato da garzone.</p>
--	---

<p>pistola. Il ragazzo si portò la mano alla faccia, ma subito la riabbassò e si alzò in piedi. “Orco boia, signore, lei sì che mena sodo!” mormorò sorpreso e l'ammirato. “Fuori!” gridai. Uscì. [...].¹¹⁶</p>	
---	--

Mientus, invece, si fa picchiare... Con il che, trattandosi di una ceffonata “ordinata”, il garzone non è cambiato di un ette! È solo un garzone che ha obbedito al padrone che gli chiedeva di dargli un ceffone!

<p>Verso l'una del mattino, eccolo arrivare. Non entrò direttamente: prima sbirciò attraverso la porta socchiusa per vedere se dormissi, si infilò alla chetichella con l'aria di chi torna da una baldoria notturna, e subito girò lo stoppino della lampada. Si spogliò veloce. <i>Mentre si chinava sopra la lampada vidi che la sua faccia aveva subito nuove orribili trasformazioni: dal lato sinistro era gonfia e sporgente come una mela, ma una mela cotta, che colasse giù tutta spappolata. Dannato rimpiccolimento!</i> Rieccolo di nuovo nella mia vita, stavolta sulla faccia di un amico! L'aveva avuto il fatto suo, pensai tra me e me, altroché se l'aveva avuto. Quale forza poderosa l'aveva conciato in quel modo? Rispose alla mia domanda con voce un po' troppo stridula e sottile: “Sono stato giù in cucina. Ho fraternizzato con il garzone. M'ha picchiato in faccia”. [...].¹¹⁷</p>	<p>No! Non è possibile “fraternizzare”! Vedi, qui come altrove, il troppo che stropia: “Sì!” confermò con gioia, ma una gioia artificiale e un po' troppo stridula. ‘Siamo fratelli. Finalmente ci ho parlato’”.¹¹⁸ Non a caso il garzone lo considera “un po' matto”!¹¹⁹ Ma dove sono mai la libertà, l'égalité, la fraternité etc.? Da nessuna parte!</p>
<p>Notte di tormento! Non sapevo che fare. Fuggire alle prime luci dell'alba? Ero assolutamente certo che il vecchio Franciszek avrebbe riferito agli zii la storia delle chiacchiere e delle botte in faccia scambiate con il garzone. Allora sì che si sarebbero scatenati il sabba infernale, lo</p>	<p>1) Se la “zia” saprà quel che è accaduto: di nuovo la “cuculizzazione” (anche se questa è presente fin dall'inizio).</p>

stridore, il falso, i giochi diabolici **e la faccia, sì, daccapo la faccia!** E il culetto! Era forse per questo che ero scappato via da casa Giovanotti? Avevamo svegliato la bestia! Avevamo scatenato la servitù! In quella notte di tregenda, giacendo insonne nel letto, capii finalmente il segreto del maniero campagnolo e della nobiltà rurale, quel segreto i cui molteplici e oscuri sintomi m'avevano fin dal primo momento fatto venire una premonizione di faccia e dell'angoscia ad essa connessa! **Quel segreto era la servitù. Il segreto dei signori erano i plebei.** Contro chi sbadigliava lo zio? Contro chi si infilava in bocca un'ennesina prugna caramellata? Contro la plebe, contro i suoi servitori. Perché non aveva raccolto il portasigarette scivolato per terra? Ma perché glielo raccogliessero i servi. Perché tutte quelle attenzioni forzate, perché tanta cortesia, tanti riguardi, tanti salamelecchi e tanto *bon ton*? Per distinguersi dalla servitù e mantenere le usanze signorili contro di loro. [...].

[...]. **L'orgogliosa nobiltà di nascita dello zio affondava le radici direttamente nel substrato plebeo,** attingeva linfa dalla plebe. In città si era serviti per vie indirette, in forme discrete, era un servirsi reciproco gli uni con gli altri: qui invece il padrone aveva il suo villico privato e personale al quale tendere il piede perché gli lucidasse le scarpe... Lo zio e la zia erano certo al corrente di cosa si diceva di loro in cucina e di come li vedevano l'occhio burino del servidorame. Sapevano, ma non permettevano che se ne parlasse. **"Rimuovevano (= *ftumili*), soffocavano, ricacciavano la loro consapevolezza nei più remoti recessi del cervello."**¹²⁰

2) Il comportamento dei nostri due eroi ha svegliato la "bestia"; cioè le possibilità di rivendicazione dei "garzoni"; non a caso il fatto viene definito "sovversivo".¹²¹

3) Dov'è la "sovversione? Forse nel fatto che, a partire dalla presa di coscienza (innescata dallo scambio dei ceffoni) del fatto che la forma del padrone è connessa (anzi deriva da essa) alla non-forma del servo, quest'ultimo aspirerà anch'egli ad una sua forma? (Un'altra rappresentazione della dialettica servo-padrone?).

4) Quindi: è diventata evidente la "lotta" tra garzone e nobile. Anche che l'uno si definisce in rapporto all'altro.

5) Infine, si parla il più chiaramente possibile della "rimozione"!

2) Si tratta di quella della "zia" – e di tutte le zie e di tutti gli zii – che fanno

	<p>che i camerieri li conoscono meglio degli altri, meglio di se stessi!; ma rimuovono la cosa. (Anche se la “cosa” che viene rimossa fondamentalmente è un'altra: che ciascuno è destinato ad avere una forma!).</p> <p>Diversamente da quello che faceva Montaigne (autore prediletto da Gombrowicz).</p>
--	---

XIV) “Apo-teosi di facce e nuovo agguantamento”

Il comportamento di Mientus continua a preoccupare sia per il suo versante sinistrorso¹²² che per il suo aspetto “pede”; vedi, ad esempio, quando, al dessert, “invece di rispondere alla zia, improvvisamente si incantò con un sorriso umile e nostalgico sul muso affilato e stridente [evidentemente: del garzone], il cucchiaino a mezz’aria.¹²³

Ad un certo punto lo zio Konstanty lancia a Gingio l’amo di una discussione libera... Vediamo come va:

<p>[...]. Dopo mangiato mi prese sottobraccio e mi condusse nel fumoir.</p> <p>“Il tuo amico”, disse in tono realistico e aristocratico insieme “È un pede... pede... Uhm... Quello punta Walek! Hai notato? Eh, eh! Beh, purché non lo sappiano le signore. Anche il principe Seweryn, di quando in quando, non disdegnava!”</p> <p>Allungò davanti a sé le lunghe gambe. Accidenti, con che aristocratica maestria</p>	<p>Lo zio non riesce a capire l’interesse per un ragazzo da parte di un altro ragazzo al di fuori dell’orizzonte della perversione.</p> <p>Gingio cerca di esasperarlo al massimo, allo scopo</p>
--	---

<p>l'aveva detto! Con quale signorile <i>savoir faire</i>, raggiunto grazie al contributo di quattrocento camerieri di ristorante, settanta barbieri, trenta <i>jockeys</i> e altrettanti <i>maîtres d'hotel!</i> Con che compiacimento aveva esibito la sua piccante, alberghiera mondanità di <i>bon vivant</i> e <i>grand seigneur!</i> Non altrimenti l'aristocratico di razza, trovandosi a contatto con degenerazioni e vizi sessuali, manifesta la sua virile esperienza di vita, appresa da camerieri e barbieri! Su di me, invece, la smalzata saggezza alberghiera dello zio ebbe l'effetto di infuriarmi come un cane che veda il gatto, e la cinica facilità con cui sceglieva la spiegazione più comoda e signorile mi riempì di indignazione. Dimenticai i miei timori e, che Dio mi perdoni, per il puro gusto di far dispetto, gli spiattellai tutto. Quella sua dannata maturità da Grand Hotel mi fece schizzare come un razzo nella immaturità più acerba e decisi di servirgli un piattino un po' meno arzigogolato ed elaborato di quelli che mangiava al ristorante.</p> <p>"Non è affatto quello che pensi tu", replicai ingenuamente. "Lo fa così... Ci fra... ternizza".</p> <p>Kostanty si stupì:</p> <p>"Fraternizza? Come sarebbe a dire fraternizza? Che intendi per 'fraternizza'?"</p> <p>Spiazzato, mi guardava di traverso.</p> <p>"Fra... ternizza", replicai. "Vuole fra...ternizzarci".</p> <p>"Fraternizza con Walek? Ma come sarebbe, fraternizza? Forse vuoi dire che mette su la servitù? Un agitatore, un bolscevico, quella roba lì, eh?"</p> <p>"No, no: ci fraternizza da ragazzo a ragazzo".</p> <p>Lo zio si alzò, scosse la cenere in silenzio, cercando le parole.</p>	<p>di rivelare in lui il massimo di immaturità: spalmandogli addosso una "molle ingenuità verdolina (giovanile)".</p> <p>La questione fondamentale – ciò che risulta impossibile allo zio di capire se non nei termini dell'omosessualità (perversione) o della sovversione – è il fraternizzare tra compagno e compagno: <i>sic et simpliciter</i> ("No!" replicai testardamente. "No! Fra...ternizza puro e semplice, senza niente, nudo e crudo!").</p> <p>Come a dire: c'è la possibilità che esista una fraternizzazione tra forme al posto di una lotta, talvolta, come abbiamo visto, oltremodo violenta tra esse!</p>
---	---

“Fraternizza”, ripeté. “Fraternizza con il popolo, eh?”

Cercava disperatamente di dare un nome alla cosa, di renderla accettabile dal punto di vista mondano, sociale ed esistenziale: per lui la semplice fraternizzazione tra ragazzi era qualcosa di inconcepibile, roba che nessun buon ristorante avrebbe mai servita. Lo infastidiva soprattutto il fatto che, sull'esempio di Mientus, pronunciassi “fra...ternizza” con quella specie di balbettio timido e vergognoso. Fu quello a fargli perdere completamente la bussola.

“Fraternizza con il popolo?” chiese cautamente.

“No, fraternizza con il ragazzo”, risposi.

“Ma per che fare? Per giocare a pallone, o che?”

“No. Lo sente compagno perché è un ragazzo come lui. Fra-ternizzano da ragazzo a ragazzo.”

Lo zio arrossì, probabilmente per la prima volta da quando aveva cominciato a frequentare il barbiere: il rossore *à rebours* dell'adulto sperimentato di fronte a un povero ingenuo. Estrasse l'orologio, lo guardò, lo caricò, cercando il giusto termine scientifico, politico, economico, medico, nel quale rinchiudere quell'ambigua materia sentimentale come in una scatola.

“Ma cos'è, una specie di perversione? Un complesso? Fra...ternizza? Sarà mica un socialista? Un democratico? Fra...ternizza? *Mais qu'est-ce que c'est fra...ternizza? Comment fra...ternizza? Fraternité, quoi, égalité, liberté?*”

S'era messo a parlare francese. Non aggressivamente, anzi, al contrario, come chi cerchi riparo e letteralmente si rifugiò nel

<p>francese. Di fronte al ragazzo si trovava completamente disarmato. Accese una sigaretta, la spense, accavallò le gambe, si tormentò i baffi.</p> <p>“Fraternizza? <i>What is that</i> fra...ternizza? Ma che diavolo! Il principe Seweryn...”</p> <p>Continuavo con tranquilla ostinazione a ripetere "fra...ternizza" e per nulla al mondo avrei rinunciato alla molle ingenuità verdolina che andavo spalmando addosso allo zio.</p> <p>"Kocio!" disse bonariamente la zia, apparsa sulla soglia con un sacchetto di caramelle in mano. “Non prendertela così: sono sicura che lui fraternizza in Cristo, fraternizza nell'amore del prossimo”.</p> <p>[...]</p> <p>“No!” replicai testardamente. “No! Fra...ternizza puro e semplice, senza niente, nudo e crudo!”</p> <p>“Ah! Lo dicevo che è un pervertito!” esclamò lo zio.</p> <p>“Neanche per sogno. Fra...ternizza senza nulla, senza perversioni né altro. Fraternizza da ragazzo.”</p> <p>“Ragazzo? Ragazzo? Ma che vuol dire? Pardon, <i>mais qu'est-ce que c'est</i> ragazzo? Faceva il finto tonto. [...].¹²⁴</p>	
--	--

Ma saltando un bel po' di delizie, veniamo alla trasformazione, operata sempre dallo zio, dell'omosessualità in bambineria:

<p>[...]</p> <p>Per fortuna lo zio Konstanty, entrato nella stanza, udì le sue minacce.</p> <p>“Quale ‘signor Mientaiski?’” esclamò. “Ma chi vorresti schiaffeggiare, mio caro Zygmunt! Uno sbarbatello col latte sulle labbra, uno che va ancora a scuola? Quello lì va preso a scapaccioni sul sedere! Zygmunt si inceppò, arrossì dei suoi</p>	<p>Difficile questione da dipanare.</p> <p>Probabilmente qui l'omosessualità c'è.</p> <p>La “fraternizzazione” è un passo verso l'omosessualità o ad</p>
---	--

propositi d'onore. Dopo le parole dello zio come faceva, lui più che ventenne, a schiaffeggiare per motivi d'onore un marmocchio di neanche diciotto primavere, ora soprattutto che il diciotto era stato sottolineato e messo in rilievo? Il brutto, tuttavia, era che Mientus stava in un'età di transizione, e se per i signori era a tutti gli effetti un marmocchio, per la plebe invece, che matura più in fretta, era un signore fatto e finito e il suo volto aveva il valore incontestabile di un volto di signore. In altre parole il viso di Mientus era abbastanza valido perché Walek lo picchiasse come il viso di un signore, ma non abbastanza perché i signori ci potessero prendere sopra la loro soddisfazione. Zygmunt lanciò al padre un'occhiata furente per quell'ingiustizia di natura. Ma a Konstany neanche passava per la testa che Mientus potesse essere nient'altro che un marmocchio: proprio lui che, a pranzo, ci aveva brindato da pari a pari in onore della sua supposta omosessualità, adesso rinnegava ogni affinità, lo trattava come un moccioso, come un ragazzino, minimizzando la sua età! La sua era una questione d'orgoglio, con la razza non si scherzava! Il signore che la Storia, nella sua inesorabile marcia, depredava di beni e poteri, manteneva pur sempre la sua razza nell'anima e nel corpo, soprattutto nel corpo! Poteva anche sopportare la riforma agraria e il generale livellamento giuridico-politico, ma alla sola idea di un'eguaglianza corporea e fisica, di una fra...ternizzazione personale, il sangue gli ribolliva di brutto. Qui l'eguaglianza toccava il riflesso istintivo di disgusto dell'individuo, le secolari riserve della razza cui sta di guardia il riflesso istintivo di disgusto, il moto di repulsione, l'orrore, l'abominio! Si portino pure via le

essa equivale.

Ma l'essenziale è altrove?

Forse.

In che cosa?

1) Nel rifiuto dello zio di considerare la "cosa" apertamente.

2) Nel concepire qualsiasi rivoluzione, tranne quella che comporti la contaminazione del "corpo".

3) A questo scopo serve la trasformazione di Mientus in "marmocchio". Lo stesso gesto fatto da Pimko. Tutti devono essere bambini, culetti, incuculizzabili!

Comunque, nel sottofondo, permane l'allarme provocato dalla scomparsa possibile della lotta tra forme (una sorta di cessazione della lotta – perlomeno della diversità – di classe).

terre! Introducano pure le riforme. **Ma la mano del signore non cerchi mai la mano del garzone, le sue guance non cerchino la zampaccia volgare.** Ma come? Andare verso il volgo così, spontaneamente, per puro sentimento? Tradire la razza, **vezzeggiare la servitù**, adulare in modo ingenuo e diretto le membra, i gesti, i detti dei domestici, invaghirsi della quintessenza contadina? E in che posizione veniva a trovarsi un signore il cui servo era l'oggetto di tale entusiastico plauso da parte di un altro signore?... *Ma no, ma quale signore! Mientus non era che ragazzino, un pischello qualunque! Quelle erano bravate adolescenziali, era colpa della propaganda bolscevica. [...].*¹²⁵

Tutto il mondo è “scuola”; quindi, anche questa volta, sia a Gingio che a Mientus che allo stesso garzone, Walek, ormai licenziato, tocca fuggire!

Ad un certo punto della fuga, Gingio deve andare a prelevare il garzone:

[...]. Per quali vie si cade in queste vie tortuose e anormali? **La normalità non è che una corda da funambolo sull'abisso dell'anormalità.** Quanta segreta follia si cela nell'ordine consueto! Impossibile prevedere come e quando il corso degli eventi porterà a rapire un garzone e scappare nei campi. Quanto meglio sarebbe stato rapire Zosia. Se proprio dovevo rapire qualcuno, quella era lei: la cosa normale e regolare era rapire Zosia da quel castello di campagna, se c'era qualcuno da rapire la era Zosia, non quell'imbecille di un garzone. E nella penombra del corridoio fui preso dalla tentazione di rapire Zosia: un bel rapimento nudo e crudo, oh sì, rapire Zosia

Qui non c'è nulla di normale: omosessualità, suicidio etc.

Sullo sfondo, ma neanche tanto, la constatazione che, in quel “luogo”, l'ultimo da cui il Nostro fugge, ciascuno cerca di non “formare” l'altro, ciascuno ambisce alla pace dei sensi, delle forme.

Ciascuno ambisce ad evitare la

in modo inequivocabile!

Ehi! Rapire Zosia! Rapire Zosia da adulto, da signore gentiluomo, come sempre si era usato rapire. Cercavo di difendermi da quel pensiero, dimostrarne l'infondatezza, ma più avanzavo sulle assi traditrici del parquet e più la normalità mi tentava, mi seduceva l'idea di un rapimento semplice e naturale, contrapposto a questo qui, così cervelotico. [...]. Adesso però la forza ce l'avevo. E se invece di andare dal garzone fossi andato in camera da letto della zia per tirarle una bella accettata? Pussa via, pussa via o mia infanzia! Infanzia? Ma Dio benedetto e santo, anche il garzone era l'infanzia: se andavo a prendere il garzone, tanto valeva prendere ad accettate la zia, era la stessa cosa... Zac, zac, con l'accetta! Che bambinata. Tastavo cautamente con il piede, un cigolio appena più forte poteva tradirmi, ma mi pareva di tastare come un bambino, di procedere come un bambino. Che bambinata. Ero attanagliato da una triplice infanzia: con una sola me la sarei potuta cavare, ma quelle erano tre. Primo: l'infanzia della spedizione verso il camerierino, il garzone. Secondo: il ricordo dei fatti vissuti qui tanti anni fa. Terzo, l'infanzia della signorilità: in quanto signore ero anche un bambino. Sì, esistono sulla terra e nella vita luoghi più o meno infantili, ma una proprietà di campagna è probabilmente il più puerile di tutti. ***Qui signori e popolani si tengono e si mantengono reciprocamente in infanzia, qui tutti son bambini per tutti.*** Inoltrandomi scalzo nei corridoio, mascherato d'oscurità, penetravo nel passato nobile e nella mia stessa infanzia, e mi sentivo avvolto, aspirato, risucchiato da un mondo sensuale,

lotta ch'è inevitabilmente lotta tra forme. ("Qui signori e popolani si tengono e si mantengono reciprocamente in infanzia, qui tutti son bambini per tutti").

corporeo, infantile e imprevedibile. Cecità delle azioni. Automatismo dei riflessi. Atavismo degli istinti. Fantasia signoril- puerile. Mi pareva di addentrarmi nell'anacronismo di uno schiaffo colossale che era al tempo stesso tradizione plurisecolare e sberla infantile, **e che svelava d'un sol colpo il signore e il bambino.** Tastavo la ringhiera delle scale sulla quale un tempo solevo scivolare veloce da cima a fondo, inebriato dall'automatismo della corsa. Infantile, infante-re, bambino, signor bambino scatenato, ah se glielo assestavo ora un colpo d'ascia, col cavolo che se la cavava la zietta! **Ebbi paura della mia forza, delle mie unghie, dei miei artigli, dei miei pugni, nel bambino temetti l'uomo.** Che ci facevo su quelle scale, dove andavo, a fare che? E riecco tornarmi in mente il rapimento di Zosia come unico motivo plausibile della mia impresa, unica soluzione virile, unica posizione giusta per un uomo... Rapire Zosia! Rapire Zosia virilmente! Cercai di scacciare il pensiero, ma lui mi importunava... mi ronzava dentro. ... mi ronzava dentro. [...].¹²⁶

Tralasciamo di nuovo un bel po' di delizie per arrivare al momento in cui tutto il complotto si scopre e, ad un certo punto, il ragazzo, il camerierino, colpisce! Una vera e propria rivoluzione!

<p>[...] E, con Zygmunt, si gettò addosso a Mientus. I suoi guaiti bambineschi avevano fatto uscire i signori dalla grazia di Dio. <i>Renderlo ridicolo dandogliele sul culetto! Privare d'ogni significato la sua fra...ternizzazione, sculacciarlo davanti a Walek e al popolino fuori della finestra!</i> "Ehi, ehi, ehi!" strillò Mientus</p>	<p>Succede di tutto... il "mistico nodo" è "saltato"! Cioè, il supposto divario tra maturità e immaturità. In altri termini, nel luogo della pace supposta ma anche</p>
---	---

<p>rannicchiandosi curiosamente. Balzò dietro al garzone. Questi, quasi che l'affratellamento con Mientus gli avesse ridato forza e coraggio contro i padroni, in un improvviso ricupero di confidenza sparò un papagno sul muso di Konstanty.</p> <p>“Di che t’impicci, te?” l’apostrofò volgarmente.</p> <p><i>Il mistico nodo era saltato! La mano del servo s’era abbattuta sul volto del padrone. Schianto, mazzata e tutte le stelle che no... Konstanty se l’aspettava così poco, che cadde riverso all’indietro. L’immaturità dilagò per ogni dove.</i> Si udì un tintinnio di vetri infranti. Buio. Un sasso abilmente lanciato aveva rotto la lampada. Le finestre cedettero, il popolo forzò le entrate e prese a riversarsi lentamente all’interno, le tenebre si popolarono di parti di corpo rusticane. Si stava più stretti che nell’ufficio dell’intendente locale. Zampe e piedi... ma no, il volgo non ha piedi: zampe e zoccoli, un numero sterminato di zampe e zoccoli duri, pesanti, massicci. <i>Eccitato dall’eccezionale immaturità della scena, il popolo perdeva ogni rispetto e voleva fra...ternizzare anche lui.</i></p> <p>[...].¹²⁷</p>	<p>forzata (o mistificata), si riscatena la sovversione come lotta tra forme (e ripresa della dialettica servo-padrone; questa volta il garzone molla uno sganassone senza essere stato invitato a farlo per pura obbedienza!).</p>
<p>“Ma che fai, bambino mio, che fai?”</p> <p>Supplicava [la zia], scalciaiva, mi offriva caramelle, ma io proprio come un bambino la tiro, la tiro, la tiro verso il mucchio, ce la caccio dentro... la prendono, è loro! È dentro! Nel mucchio anche la zia!</p> <p>Corsi attraverso le stanze. Non fuggire, no: correre, correre e basta, nient’altro che correre correre e correre inseguendo me stesso e tamburellando con i piedini nudi sul pavimento.</p>	<p>Gingio fugge...</p> <p>Con una ragazza a cui racconta di averla rapita.</p> <p>Ma sia la luna, prima, che il sole, dopo, sono dei culetti.</p> <p>L’infanzia continua! Straordinario!</p> <p>Qui l’“eskaton”, il “novissimum”, fatta una mossa grottesca, si</p>

Sbucai sulla veranda d'ingresso. Da dietro le nuvole spuntava la luna, **ma non era la luna, era un culetto. Un gigantesco culetto librato sulla cima degli alberi. Un culetto infantile aleggiante sul mondo.** Il culetto. Nient'altro, solo il culetto. Dentro casa il mucchio selvaggio che rotolava, e qui fuori il culetto. Foglie d'arbusti agitate da una brezza leggera. E il culetto.

Mi sentii invadere, attanagliare da una disperazione mortale. **Ero infantilizzato fino alla cima dei capelli.** Dove correre? Rientrare in casa? Lì c'erano solo schiocchi, botte, rotolio selvaggio. A chi rivolgermi, che fare, come inserirmi nel mondo? Dove trovare un posto per me? Ero solo, anzi peggio che solo, infantilizzato com'ero. Non potevo resistere a lungo così da solo, senza un minimo legame con qualcosa. Mi precipitai per strada saltabecando come una cavalletta sopra i rami secchi. **Cercavo un legame qualsiasi, una sistemazione nuova, magari provvisoria: sempre meglio che vagolare nel vuoto.** Un'ombra si staccò da un albero. Zosia! Mi afferrò!

“Che è successo?” sussurrò. “I contadini hanno attaccato i miei genitori?”

L'afferrai.

“Fuggiamo!” risposi.

Fuggimmo insieme attraverso i campi, lontano, nell'ignoto, ed era proprio come se lei fosse stata rapita ed io il rapitore. Corremmo lungo le prode in mezzo ai campi finché ci bastò il fiato. Trascorremmo il resto della notte su di un praticello in riva all'acqua, rimpiazzati tra le canne, tremando e battendo i denti dal freddo. Le cavallette

mostra attraverso una “parusia!”: quella della luna e del sole = culetti!

La “zia” – lo “ziesco” (maledizione del libro e, prima ancora, dello “scambio” epistolare...) – non esiste più.

Come facciamo a dirlo?

O come avviene questa “scomparsa”?

Semplicemente perché, al posto della “zia”, c'è la “casa della zia”!

Portandoci all'interno della sua dimora – che corrisponde anche alla nobiltà terriera... ma, in fondo, alla Polonia di allora, al “mondo” di allora –: la zia ci ha mostrato/dimostrato la sua “vera realtà” e questa è inconsistente.

Infatti, tutte le vicende alle quali abbiamo assistito, se ci facciamo un po' più di attenzione adesso, sono state false rappresentazioni.

Sono state burle vere e proprie.

Dentro il burlesco, finiscono anche omo- ed eterosessualità. La “fraternizzazione” – sia del ragazzo che della ragazza – si rivela un

stridevano. ***All'alba un nuovo culetto, cento volte più splendido, scarlatto, apparve all'orizzonte e inondò il mondo di raggi, obbligando ogni cosa a proiettare ombre allungate.***
 [...].¹²⁸

fallimento...

Gingio, alla fine, si trova come l'eroe di *Strade violente*¹²⁹ quando se ne parte nel "nulla" che lo attende quando ha fatto crollare tutto il suo mondo. O meglio, quando tutto il suo mondo gli è crollato addosso... ed ha deciso che quel crollo risultasse al massimo "evidente".

Ecco la parusia del mondo come culetto!

Gli astri che illuminano il mondo sono culetti.

Gombrowicz anticipa qui una delle espressioni più radicali dello smascheramento: se togli la maschera, sotto di essa non c'è il volto (o "un" volto qualsiasi).

Non c'è nulla; nel senso che c'è solo "infantilizzazione": deturpamento, rimpicciolimento, sotto la maschera, di ciò che, rivelato, si dimostra, infine, inesistente (tanto è stato "rimpicciolito").

Quindi, un *Bildung's Roman*? Sì, ma dove la *Bildung* è alla rovescia! Non è formazione ma deformazione! (Anche se *Fredydurke*, che è uscito un anno prima de

	<p><i>La nausea</i> di Sartre, secondo Gombrowicz medesimo, anticipa la forza dello sguardo degli altri... Per cui ciascuno è il frutto della <i>Bildung</i> dell'altro – l'“interumano”... –).</p> <p>La Polonia è “nessun posto”,¹³⁰ quindi “è dappertutto”!¹³¹</p> <p>Comunque, anche qui, nel massimo della disperazione, la ricerca di un minimo di forma a cui accomunarsi: “Cercavo un legame qualsiasi, una sistemazione nuova, magari provvisoria: sempre meglio che vagolare nel vuoto”</p>
--	--

Gingio, se per un po' di tempo si comporta come colui che ha rapito, per amore, Zosia... arriva anche a baciarla, da un certo momento in poi comincia a progettare di abbandonarla: “Arrivare a Varsavia, sbarazzarmi di Zosia e ricominciare a vivere! Intendevo servirmi di lei sono come scusa, come pretesto per allontanarmi con una certa maturità dal mucchio selvaggio della villa e raggiungere Varsavia dove, in capo a qualche tempo, avrei potuto cavarmela da solo”.¹³²

<p>Poi si rattristava e diceva: “Lo so che sono stupida. Lo so che non so niente. Lo so che non sono bella...” E io ero costretto a protestare. E lei, sapendo che non protestavo in nome della realtà e della verità, ma solo perché l'amavo, accoglieva le mie proteste con delizia, felice di aver trovato un adoratore incondizionato a priori che l'amava, l'approvava, non discuteva, accettava tutto</p>	<p>Sembra che non ci sia fuga possibile: 1) il sole stesso è un culetto immenso, infernale. 2) Esso è il segno definitivo dell'universo, la chiave di tutti i misteri, il denominatore ultimo</p>
---	---

tutto con affetto e comprensione...

Dio, la tortura che dovetti subire per salvare almeno una parvenza di maturità su quei sentieri tra le stoppie, mentre laggiù contadini e signori si pestavano e rotolavano in un obbrobrioso groviglio **e lassù in alto il culetto sospeso nell'aria, tremendo, implacabile, al suo Zenit, sparava i suoi strali, scaricava miliardi di frecce...** Ah, la calda premurosità, la mortale, appiccicosa tenerezza, l'estasi reciproca, l'amarsi... Ah, la sfrontatezza di queste donnette ingorde d'amore, così pronte a intonarsi al concerto amoroso, così disposte a diventare oggetti d'adorazione... Ma come osava, quel mollusco, quell'ameba, quella nullità, consentire ai miei ardori e accettare la mia ammirazione, pascersi avidamente, ingordamente dell'omaggio che le rendevo? Esiste forse sulla terra e sotto il celeste culetto incandescente sciagura peggiore di quel calore femminile, di quell'obbrobriosa fidente adorazione reciproca, di quel rannicchiarsi l'uno nell'altro?... E il peggio fu che per ricambiare e per pareggiare lo scambio di ammirazione reciproca, si mise ad ammirarmi e a interrogarmi su di me con interesse e attenzione, non perché le interessassi veramente, ma a titolo di investimento, ben sapendo che più si interessava a me e più io mi sarei interessato a lei. Fui quindi costretto a parlarle di me, mentre lei mi ascoltava con la testolina sulla mia spalla, facendo di tanto in tanto una domanda per dimostrarmi che mi stava sentire. Poi a sua volta, stretta contro di me, innamorata, mi saziò della sua ammirazione, mi disse che le piacevo tanto, che l'avevo colpita fin dal primo istante, che mi amava sempre di più, che ero così

di tutte le cose.

3) Il "verde" (= immaturo, giovanile, inconscio) che tante volte abbiamo incontrato, qui, per la prima volta, è definito "verde verdeggiante e verdissimo".

4) Qui, in modo plateale – anche perché in conclusione del romanzo – risalta la "non-terminabilità"¹³⁴.

Dall'omosessualità all'eterosessualità... alla fuga (ripetuta)... che altro?, "fabbricatemi una faccia nuova, perché debba di nuovo fuggirvi e rifugiarmi in altre persone e correre correre attraverso tutta l'umanità. Poiché **l'unico rifugio di una faccia è un'altra faccia e non v'è rifugio dall'uomo se non tra le braccia d'un altro uomo.** Dal culetto poi, non esiste scampo. Corretemi pure dietro se volete. lo scappo con la faccia tra le mani".

5) Oltre la "non-terminabilità", queste affermazioni straordinarie dicono

audace, così coraggioso...

“Mi hai rapita...” diceva, inebriandosi delle sue stesse parole. “Mica tutti l'avrebbero fatto. Mi hai amata e mi hai rapita così, senza chiedere niente a nessuno, senza paura dei miei genitori... Amo i tuoi occhi spavaldi, impavidi, predatori...”

E sotto la sua ammirazione mi torcevo come sotto la frusta di Satana, **mentre il culetto immenso, infernale sfolgorava e trapassava lo spazio come il segno definitivo dell'universo, la chiave di tutti i misteri, il denominatore ultimo di tutte le cose.**

Stretta contro di me mi ricreava a modo suo e con calore, timidezza e goffaggine mi mitizzava nel modo che più le conveniva: la sentivo adorare goffamente le mie qualità e virtù, cercare e scoprire, fiammarsi e divampare... Mi prese una mano e cominciò a carezzarla, io carezzai la sua, **e intanto l'infantile infernale culetto raggiungeva il suo Zenit, toccava il culmine e scaraventava a picco le sue fiamme.**

Sospeso nel sommo dello spazio lanciava i suoi raggi d'oro e d'argento su tutta la valle e tra tutti gli orizzonti. E Zosia si stringeva sempre più addosso, sempre di più si fondeva in in me, *m'introduceva dentro di lei.* Avevo sonno. Non ne potevo più di camminare, ascoltare, parlare, eppure dovetti continuare a camminare, ascoltare e rispondere. **ATTRAVERSAMMO CERTI PRATI DALL'ERBA DI UN VERDE VERDEGGIANTE E VERDISSIMO,** cosparsa di margheritine gialle, ma le margheritine erano timide, nascoste nell'erba e l'erba era un po' scivolosa, bagnata e molle anzichenò, fumante di caldi

che:

a. “l'unico rifugio di una faccia è un'altra faccia” = la “faccia” è ineliminabile!

b. “non v'è rifugio dall'uomo se non tra le braccia d'un altro uomo” = l'interumano!

c. “dal culetto poi, non esiste scampo”... = il sole stesso, che illumina la terra, è un enorme culetto!

vapori sotto il furibondo incendio celeste. Primule in quantità apparvero ai due lati del sentiero, ma alquanto anemiche e sbiadite. Sui pendii anemoni a profusione, molti meloni. Sull'acqua, nei fossati umidi, nenufari bianchi, smunti, delicati, lattiginosi e ristagnanti nella calura ardente e prosciugante. ***E il culetto continuava a stringersi contro di me e a confidarsi. E il culetto trafiggeva il mondo.*** Gli alberi nani, fatti d'una materia macilenta e porosa, parevano piuttosto dei funghi ed erano così timorosi che appena ne toccai uno, cadde a pezzi. Stormi di passerotti cinguettanti. In alto nuvolette rosate, biancastre e cilestrine, come fatte di mussola, miserelle e melense. E tutto con dei contorni vaghi, tutto così confuso, silente, pudibondo, così sprofondato nell'attesa, ***così abortito e indefinito che praticamente lì intorno non c'era niente di veramente definito e autonomo, ma ogni cosa si fondeva con le altre in un'unica massa collosa, bianchiccia, spenta e silenziosa.*** Piccoli ruscelli mormoravano, irroravano, s'infiltravano evaporavano, oppure gorgogliavano qua e là, producendo bolle e risucchi. ***E il mondo rimpiccoliva come se si fosse ristretto, si trappiva, stringeva, premeva, anzi si attaccava addirittura al collo come un collare un po' troppo stretto. E il culetto, assolutamente infantile, infieriva dall'alto senza pietà.*** Mi asciugai la fronte.

"Che paese è questo?"

Girò verso di me il visetto stanco, smunto, sciupato e in un misto di vergogna e tenerezza disse, rannicchiandosi dolcemente contro la mia spalla:

"Il mio".

Mi sentii stringere la gola. Ecco dove m'aveva portato. Dunque era così, quella

era tutta roba sua... Ma avevo sonno, la testa mi penzolava, non avevo più forze... Ah, staccarsi, spostarsi almeno di un passo, allontanarla di un metro, colpirla con rabbia, dirle qualcosa di brutto, distruggerla... essere cattivo, sì, essere cattivo con Zosia! Ah, essere cattivo con Zosia! “Devo, devo...” pensai ***lottando contro il sonno***, la testa reclinata sul petto. “Devo essere cattivo con Zosia! ***Vieni cattiveria, fredda come il ghiaccio, vivificante, salvifica!*** È il momento decisivo per essere cattivo, devo essere cattivo...” Ma come essere cattivo con lei se sono buono, se lei mi abbraccia, mi penetra della sua bontà e io la penetro della mia, se si rannicchia contro di me e io contro di lei.. non c'è scampo! Nella distesa di campi e prati, sull'erba timida, non c'è anima viva, siamo soli – lei con me ed io con lei – e nessuno, nessuno che possa salvarmi. ***Sono solo con Zosia e con il culetto che sembra fisso in cielo in una durata assoluta, radioso e irradiante, infantile e infantilizzante, chiuso, murato, autopotenziato e fermo nel suo Zenit perenne...***

Ah, una terza persona! Aiuto, soccorso! Aggiungiti a noi due, terza persona, vieni, mia salvatrice, mostrati perché possa attaccarmi a te, salvami! ***Datemi qui, subito, immediatamente una terza persona, estranea, sconosciuta, indifferente, fredda, pura, distante, neutrale, che si abbatta come un'ondata d'estraneità su tutta questa intimità fumante e mi spazzi via da Zosia... Vieni, terzo uomo, forniscimi un punto d'appoggio per resistere, lasciarmi attingere forza in te, vieni soffio vivificatore, vieni forza, staccami, scrollami, allontanami!*** Ma Zosia mi si rannicchiò contro ancora più teneramente, affettuosamente e

dolcemente.

“Chi chiami? Perché gridi così? Non ci siamo che tu ed io...”

E mi tese la faccia. Le forze mi mancarono, il sogno sommerse la veglia e non potei far altro che baciare la sua faccia con la mia, poiché lei con la sua aveva baciato la mia...

E adesso forza, facce, fatevi avanti!
No, non vi dico addio, estranei e sconosciuti che mi leggeranno facciate dei tizi estranei e sconosciuti che mi leggeranno, anzi vi do il benvenuto. Salve graziose ghirlande di parti del corpo, tutto comincia adesso: fatevi avanti, venite impastatemi pure, **fabbricatemi una faccia nuova, perché debba di nuovo fuggirvi e rifugiarmi in altre persone e correre correre attraverso tutta l'umanità. Poiché l'unico rifugio di una faccia è un'altra faccia e non v'è rifugio dall'uomo se non tra le braccia d'un altro uomo. Dal culetto poi, non esiste scampo. Corretemi pure dietro se volete. Io scappo con la faccia tra le mani.**

Termine ho messo
 Chi legge è fesso!¹³³

NOTE

¹ Questa parte dell'*incipit* può autorizzare a prendere in considerazione una “ripresa” da Proust (vedi Saglas, *op. cit.*, p. 84). Tutti ricordano che la *recherche* comincia con la descrizione di un risveglio difficile.

² Vedi *ibidem*, p. 21: “tutto quel torbido e sospetto *demi-monde* che ti fa la posta e lentamente ti strangola con *il verde* delle sue liane, dei rampicanti e altre piante africane arrostite”. Vedi anche: “Ma io, purtroppo, ero ragazzino e come istituzione culturale avevo solo la ragazzineria [...]. Ero un malinconico *prigioniero della verzura*, un insetto intrappolato nel profondo dell'intrico più folto” (*ibidem*, p. 22).

Vedi ancora: “li amo questi boccioli, questi virgulti, questi *polloni verdi*” + “Emergeva da un verde scuro e fondo, esso stesso d’un verde appena chiaro... [si tratta del suo ‘sosia’]” (*ibidem*, p. 24; il corsivo è mio; *et passim*. Pp. 120, 126.

³ Vedi, di Glowinski, *Gombrowicz o la Parodia costruttiva*, *op. cit.*, pp. 13-14. Per tutta una serie di altre informazioni relative a varie altre “riprese”, vedi *Witold Gombrowicz* di Jean-Pierre Salgas, *op. cit.* pp. 53 sgg. Si tratta, forse, del lavoro critico più informato e informante nel quale mi sono imbattuta.

⁵ *Ibidem*, pp. 15 sgg.

⁶ *Ibidem*, p. 18.

⁷ *Ibidem*, p. 23.

⁸ *Ibidem*, p. 22.

⁹ *Ibidem*, p. 23.

¹⁰ *Ibidem*, p. 25. Vedi, di Salgas, *op. cit.* pp. 55 sgg.: “Il romanzo nel suo insieme sembra situarsi proprio a quel punto della biforcazione che i commentatori hanno individuato nella *Première Méditation* di Cartesio con la quale quest’ultimo, all’alba dei Tempi reputati moderni, separa il buon grano del cogito (‘Penso, dunque sono’) dall’ebbrezza della follia, rompendo con Rabelais, Shakespeare, Montaigne o Erasmo e inaugurando una ragione moderna che durerà fino a Freud”. Ancora: “Bruno Schulz nomina, lo ricordo, Freud e Proust: il che significa cogliere d’un sol colpo la posta del libro alla sua giusta altezza, quella delle grandi rivoluzioni di pensiero del secolo che convergono in un punto: la destabilizzazione del Soggetto classico, dell’io ‘sicuro di se stesso e dominatore’, padrone della natura (diventato in seguito costruttore della storia), soprattutto di se stesso (‘Punto fisso e sicuro’ che allontanava quindi la follia e che Dio veniva in seguito a confermare, due *Méditations* più avanti). Il ritorno in spirale al soggetto incerto del XVI° secolo. Cartesio contro Cartesio, Don Chisciotte filosofo...”

¹¹ Vedi di Gombrowicz, composto pochi giorni prima della morte, il *Corso di filosofia in sei ore e un quarto*, 1969, tr. it. SE, Milano, 2004.

¹² *Ibidem*, p. 28; il corsivo è mio.

¹³ *Ibidem*, p. 29.

¹⁴ *Ibidem*, p. 30.

¹⁵ *Ibidem*, p. 32.

¹⁶ *Ibidem*, p. 41.

¹⁷ *Ibidem*, p. 43.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 44.

²⁰ *Ibidem*, p. 52.

²¹ *Ibidem* pp. 56, 63 (“il grottesco, la stravaganza”).

²² *Ibidem*, p. 53.

²³ *Ibidem*, p. 54.

²⁴ *Ibidem*, p. 55. Gombrowicz parlerà anche di “stupro psicofisico” (*ibidem*, p. 95).

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*, p. 58.

²⁷ Verremo a sapere che ne morirà; si impiccherà ad un attaccapanni. E questo senza nessun vantaggio per Mientus: “Il fatto che Sifone fosse morto non cambiava nulla. Le smorfie del duello gli erano rimaste attaccate addosso: non ci si sbarazza delle smorfie come se nulla fosse, la nostra faccia non è elastica e una volta alterata non torna più come prima” (*ibidem*, p. 119).

²⁸ *Op. cit.*, pp. 56-110.

²⁹ Anche se non è il solo romanzo... Vedi la definizione di Proguidis di *Trans-Atlantico*: “*Trans-Atlantico* è dal primo rigo all’ultimo una grande buffonerie” (*op. cit.*, p. 122).

³⁰ Questo testo risulta riportato *in toto* a pp.194-202 da Proguis.

³¹ Proguidis, *op. cit.*, p. 203.

³² *Ibidem*, p. 75.

³³ Vedi più avanti il pensiero di Hanjo Berressem.

³⁴ Vincent Giroud sostiene, anche se purtroppo non lo dimostra con riferimenti puntuali ai testi, che nello stesso *Don Chisciotte*, “il *récit* è interrotto, due volte, da corte storie non collegate con il *plot*” (*op. cit.*, p. 17).

³⁵ Proguidis, *op. cit.*, p. 77.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*, pp. 106-107.

³⁸ Hanjo Berressem, 1998, p. 5.

³⁹ *Ibidem*, p. 40.

⁴⁰ *Ibidem*. Berressem non si limita ad individuare nell’*incipit* di *Ferdydurke* quello della *Divina Commedia*; egli illustra il “parallelo” (e, insieme, quindi, la divaricazione), tra le due opere. Ad esempio: “Diversamente dalla storia di Dante, tuttavia, l’approdo di Gombrowicz è quello di un cielo infernale. Sebbene Gingio, come Dante, trovi la sua Beatrice, l’amore non è esente dalla ‘trasvalutazione di tutti i valori’ di Gombrowicz. Se per Dante Beatrice simboleggia l’adempimento del suo primo amore insieme al suo amore per la santa *donna angelicata*, la messaggera dalla salvezza, il rapimento da parte di Gingio di Zosia – una persona priva di qualsiasi interesse e attrattiva fisica – è motivato solo *ex negativo* come la possibilità di una fuga dalla nullità dell’indefinito; si tratta dell’opposto diretto della santa (com)unione di Dante e Beatrice” (*ibidem*, pp. 98 sgg.).

⁴¹ *Ibidem*, 56-57.

⁴² *Ibidem*, p. 65. Quanto all’attacco contro Hegel, vedi *ibidem*, pp. 78 sgg. Però, non dimentichiamo, di Gombrowicz, *il Corso di filosofia in sei ore e un quarto*, 1969, SE, Milano, 2004! In ogni caso il contenzioso riguarda, da un lato il rapporto con la sessualità, dall’altro la dialettica servo-padrone. Berressem parla di un passaggio radicale dallo “spirito assoluto” al “corpo assoluto” – *ibidem*, p. 78 – e interpreta la divisione tra padrone e schiavo come una divisione tra mente e corpo – *ibidem*, p. 94 –. E, comunque, a tutti è chiaro quanto la dialettica hegeliana servo-padrone richiami quella che Gombrowicz porta agli estremi sviluppi e che è definibile come forma → deformazione → nuova forma → etc. Dietro il passaggio dalla forma alla deformazione etc., c’è tutto il lavoro degli “altri” sull’“uno” e così di seguito. Da qui la sua “interminabilità”; la dialettica è interminabile o non è dialettica.

⁴³ *Ibidem*, p. 63; il corsivo è mio.

⁴⁴ “Tutta l’*Histoire*, venti anni dopo *Ferdydurke*, sarà d’altra parte costruita su queste equivalenze e darà una chiave più intima ancora del romanzo: vi si vede il giovane Witold Gombrowicz passare lui stesso davanti a un areopago che si estende in modo concentrico dai suoi genitori allo zar di tutte le Russie. Infine, se Gombrowicz fa entrare tutta l’umanità nello spazio di un’aula, all’inverso egli fa entrare in Polonia ‘la gueule et le cucul (*gemba, pupa*)’, l’argot scolastico nella letteratura. Questa non fu la provocazione minore di *Ferdydurke* nella Polonia del 1937” (Salgas, *op. cit.*, p. 60).

⁴⁵ *Ferdydurke*, *op. cit.*, pp. 68-69. A questo proposito vedi anche Salgas, *op. cit.*, pp. 56 sgg.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 70.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 71-72.

⁴⁸ “Si è finora sottolineata troppo poco la natura *religiosa* del duello di smorfie. Orbene, Mientus è vincitore attraverso le orecchie (Immacolata Concezione? Annunciazione oscena?) di un Sifone Pantocrate che mostra il cielo... È d'altronde un puro caso se il volto, la faccia dell'uomo sono al centro di questo rituale? In quanto rituale di decomposizione, esso permette [...] di scongiurare quest'ultima, i guasti inauditi che subirebbe il *volto umano*. Il duello delle smorfie è una vera e propria 'messa'. [...] di fronte a questa dimensione antropologica del romanzo, di fronte a questa cerimonia che condensa e rifonda la Chiesa interumana, difficile non pensare a quel che René Girard ha potuto nominare nei suoi primi libri 'crisi mimetica'. (*Bacacay* e le prime versioni di *Ferdydurke* sono frequentati dalla figura del doppio che potrebbe preparare il duello)” (Salgas, *op. cit.*, p. 63; il corsivo è dell'autore).

⁴⁹ *Ferdydurke*, *op. cit.*, pp. 75-76.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 75-76.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 77-78.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 78-79.

⁵² *Ibidem*, p. 79.

⁵³ È qui che Salgas parla di un Gombrowicz – o di un Gingio – anticartesiano: “[...] au lieu de meugler: ‘Voilà ce que je crois, voilà ce que je sens, voilà ce que je suis, voilà ce que je soutiens’, nous dirons avec humilité: ‘Quelque chose en moi a parlé, agi, pensé dit Jojo’ l'anticartesiano” (Salgas, *op. cit.* p. 56; vedi *Ferdydurke*, Gallimard Folio, 1998, p. 125; il corsivo è mio;).

⁵⁴ *Ferdydurke*, *op. cit.*, pp. 80-82.

⁵⁵ Salgas, *op. cit.*, p. 59.

⁵⁶ *Ferdydurke*, *op. cit.*, p. 83.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 84.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 84-85.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 88-94.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 95..

⁶¹ Gingio viene riaccusato d'essere un “posatore” a p. 102.; e per ben tre volte!

⁶² Il termine è ripetuto più volte in queste pagine... p. 96: “rimpicciolitore”, p. 100: “rimpicciolimento” *et passim*.

⁶³ *Ibidem*, pp. 100-101. Dei polpacci: “Che diabolica parte del corpo!” (*ibidem*, p. 101).

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 98-99.

⁶⁵ *Ibidem*, pp.103-104.

⁶⁶ “Resta che, qui ancora, si devono spiegare il ‘grugno’ (la guele) e il culo (cucul), questi due concetti inventati da *Ferdydurke* che hanno finito per essere paradossalmente il grugno del loro autore, per diventare per Gombrowicz quel che è la barba per Cercantes, la madeleine per Proust, lo scarafaggio per Kafka, l'immondizciaio per Beckett, etc. ‘Fare un grugno a un uomo (faire une gueule à un homme), significa agghindarlo con un altro volto, diverso dal suo, deformato [...]. Quando, per esempio, io tratto un uomo che non è un cretino come un imbecille o quando attribuisco ad un uomo buono delle intenzioni criminali, gli faccio un grugno (je lui fais une gueule). E l'incuculizzazione (l'encuculement) è un procedimento a dire il vero simile, con la differenza ch'esso insiste nel trattare un adulto come un bambino, a infantilizzarlo’ (*Souvenires de Pologne*). Il grugno e il culo sono il contrario della maschera, sono quel che quest'ultima deve permettere

di affrontare. [...]. Quel che il grugno e il culo ci dicono è che niente è meno sicuro dell'io, composto sempre instabile di forze che possono essere delle debolezze, delle forze 'foderate' (cousues) d'immaturità. Se Gombrowicz parte alla lotta contro il grugno, l'arte, la religione, le scienze, non è in contraddizione con se stesso, con quel Gombrowicz che, dalla mattina alla sera, si rifugia lui stesso dietro una maschera nei suoi contatti con gli uomini. Gombrowicz non è un utopista, sa che i grugni sono sempre esistiti e esisteranno sempre. Quel ch'egli vuole, è che essi non siano imposti. Egli milita per il diritto di ogni individuo a forgiarsi liberamente il suo proprio grugno. Egli vuole che questa maschera [...] corrisponda ai bisogni reali di ciascuno di noi" (Salgas, *op. cit.*, pp. 9-11).

⁶⁷ *Ferdydurke*, *op. cit.*, pp. 108-109.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 110 (il corsivo è mio): "Ormai però ero in ballo e dovevo ballare, la cosa andava risolta ora che la madre era fuori casa, dovevo tornare subito all'attacco e dopo quella infelice sortita lei mi avrebbe preso per un *posatore*, e comunque *la mia posa* si intensificava, continuava a crescere; e perché sedermi così contro il muro, perché torcermi le mani? Torcersi le mani seduti su una sedia in camera propria è l'opposto della modernità, è fuori moda. Dio mio! [...]. E muovendosi andava sempre più rafforzandosi nell'opinione che fossi un *posatore*".

⁶⁹ *Ibidem*, p. 111.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 112.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 113-115.

⁷² "L'opera di Gombrowicz è unica nel XX secolo: non vi è una sola descrizione del coito. Ciò va attribuito al gusto difficile, classico, di Gombrowicz, e al suo disprezzo per la moda. Osserviamo, tuttavia, che non c'è neppure il *toccare*. Gli uomini toccano altri uomini solo per gonfiarsi di potere, rimpicciolire quelli che hanno toccato ('toccare' col dito, 'speronare con lo sperone', mettere il dito nella bocca dell'impiccato, dare un colpo di coltello). Albertina in *Operetta* sogna un 'toccamento', ma è il Ladruncolo che l'ha toccata mentre le rubava il medaglione. Così, sempre nella folla, sempre esposti gli uni agli altri, gli uomini sono privati di ogni contatto tra di loro eccetto quelli del dominio" (*Chi è Gombrowicz*, di Czeslaw Milosz, in *Riga 7*, *op. cit.*, p. 181).

⁷³ *Ferdydurke*, *op. cit.*, p. 117.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 118.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 121.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 122.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 122-123.

⁷⁸ Garand, *Portrait de l'agoniste: Gombrowicz*, *op. cit.*

⁷⁹ *Ibidem*, p. 124.

⁸⁰ In *Lines of Desire*, Hanjo Berressem definisce questa scena l'"esatto centro formale" del romanzo (1998, p. 37). Vedi, più avanti, l'"operazione antiappetitosa" etc. (*Ferdydurke*, p. 132). Sempre secondo Berressem, la composizione dell'"intruglio" da parte di Gingio etc. è "la figura centrale del romanzo" (*ibidem*).

⁸¹ *Ferdydurke*, *op. cit.*, pp. 126-130.

⁸² *Ibidem*, pp. 131-132.

⁸³ *Ibidem*, p. 133.

⁸⁴ *Ibidem*, pp. 134-136.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 136-137.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 138-139.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 139-140.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 140-141.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 142.

⁹¹ *Ibidem*, p. 146.

⁹² *Ibidem*, p. 147.

⁹³ *Ibidem*, p. 150.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 151.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 152.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 152-153.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 155.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 160.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 161.

¹⁰⁰ *Ibidem*, pp. 168-169.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 169.

¹⁰² *Ibidem*, p. 171.

¹⁰³ “Ho scritto il mio *Ferdydurke* nel periodo 1936-1937, quando nessuno mi aveva ancora sentito parlare di questa filosofia [dell'esistenzialismo]. Ciò nonostante, *Ferdydurke* è esistenzialista fino al midollo. Poiché in questo libro risuonano, e risuonano *fortissimo*, quasi tutti i grandi temi esistenzialisti: divenire, creazione di se stessi, libertà, angoscia, assurdo, niente...” (*Journal, op. cit.*, p. 391). Sull'argomento vedi Peiron, *op. cit.*, pp. 60-87 (tra l'altro, Gombrowicz dichiara la sua primazia anche rispetto allo strutturalismo)... Vedi il *Prospetto pubblicitario* ch'egli redige anonimamente per la traduzione argentina di *Ferdydurke* nel 1947: “Come spiegare che un Latino-Americano come me, saturo di Proust, di Joice, di Kafka, reagisca a sua volta di fronte al testo di un Polacco sconosciuto come se si trattasse d'un'opera creatrice e ispirata dalle più altre qualità spirituali e artistiche?” (*Gombrowicz in Argentine, op. cit.*, p. 97). Ancora (ma le testimonianze sono innumerevoli): “*Ferdydurke* è stato pubblicato prima che fosse formulata la teoria dello 'sguardo altrui' di Sartre. Ma è grazie alla popolarizzazione delle concezioni sartriane, che questo aspetto del mio libro è stato meglio compreso e assimilato” (*Prefazione* all'edizione francese de *La Pornografia*, in *W. Gombrowicz. La Pornographie*, Julliard, *Les Lettres nouvelles*, Paris, 1962.)

¹⁰⁴ *Ferdydurke, p. cit.*, p. 172.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 173-175.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 176.

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 177-178.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 179.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 180.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 181.

¹¹¹ *Ibidem*, pp. 182-183.

¹¹² *Ibidem*, 184.

¹¹³ *Ibidem*, p. 185.

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 189-190.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 192.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 194.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 197.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 197.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 198.

¹²⁰ *Ibidem*, 1937, p. 222; tr. it. 1991 p. 202; tr. sp. 1947 p. 266.

¹²¹ *Ibidem*, p. 203.

¹²² *Ibidem*, p. 204.

¹²³ *Ibidem*, p. 205.

¹²⁴ *Ibidem*, pp. 206-208.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 217-218.

¹²⁶ *Ibidem*, pp. 223-224.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 232.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 233.

¹²⁹ Il bel film di Michael Mann – del 1981, *Thief* – in cui il Nostro, interpretato da James Caan, rifiuta ogni forma di “rimpicciolimento”.

¹³⁰ Salgas, *op. cit.*, pp. 115, 118, 120, 185 *et passim*.

¹³¹ Salgas, *op. cit.*, pp. 251, 267, 272 *et passim*.

¹³² *Ferdydurke*, *op. cit.*, p. 235.

¹³³ *Ibidem*, pp. 238-240.

¹³⁴ “Non esiste un Gombrowicz vero e ultimo [...] il gioco dei ruoli nella vita e nei libri è permanente” (Salgas, *op. cit.*, p. 12).